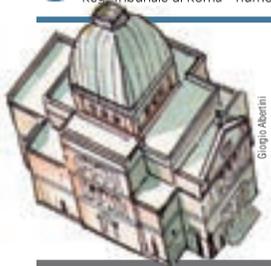


pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 1 - gennaio 2016 | טבת 5776

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 8 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00



“Dialogo, segnali positivi”

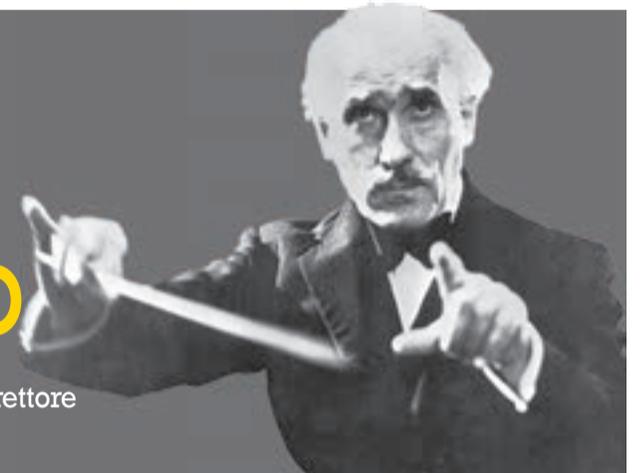
La visita di Bergoglio alla sinagoga di Roma a pag. 4



DOSSIER

Toscanini, musica e libertà Il 27 gennaio il gran ritorno

Torna al Parco della musica di Roma, per il Giorno della Memoria, il mitico concerto che il grande direttore italiano condusse nel 1936 a Tel Aviv per mettere le ali all'Orchestra sinfonica di Israele. / pag. 15-22



Israele, la Diaspora, la guerra all'odio. A colloquio con Shmuel Trigano a pag. 6-7

Svegliamoci, niente sarà come prima

La nostra scelta si chiama Parigi



Hanno lasciato l'Italia per studiare e lavorare in Francia. Hanno affrontato i momenti difficili, le tensioni e la paura di questi mesi terribili. Sette ragazzi raccontano ora la loro

esperienza, le loro speranze, i loro progetti. Fra controlli di sicurezza, quotidianità e una vita ebraica ricca di stimoli. E, nonostante tutto, i motivi di una scelta consapevole che si chiama Parigi. / pag. 10-11

OPINIONI A CONFRONTO

DA PAG. 23

RICORDO
Giulio Busi

DIRITTI
David Bidussa

NEGAZIONISMO
Marco Coslovich

SHOAH
Franca Tagliacozzo

SCUOLA
Anna Segre

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



IL SANGUE CHE UNISCE

Al museo ebraico di Londra una esposizione corre nelle vene dei destini, li mescola e li separa. E denuncia le menzogne della propaganda e dell'odio antisemita. a pag. 27



Israele, la solitudine di Netanyahu

L'opinione di Sergio Della Pergola pag. 23

Il Primo ministro? È Bibi. Il ministro degli Esteri? Sempre lui. Quello delle Comunicazioni? Ancora lui. E il ministro dell'Economia? Si chiama Bibi. Raramente in passato si era vista una simile concentrazione di potere nelle mani di un solo uomo. Lo stesso uomo controlla interessi politici cruciali del paese, che coinvolgono una vasta rete di nomine di persone prossime alla Presidenza del Consiglio e a questa legate a doppio filo.



Caso Mortara, il terremoto che cambiò l'Italia

Scrivere per la Giustizia, un nuovo saggio racconta le battaglie di Victor Séjour pag. 28-29



“Noi, più forti di chi ci odia”

Ebrei italiani, istituzioni e forze dell'ordine rilanciano assieme l'impegno per la difesa dei valori fondamentali

“Nella lotta al terrore rifiutiamo ogni sorta di vittimismo, autocommiserazione, autocolpevolizzazione. È fondamentale restare uniti e compatti nella difesa dei nostri valori. È la nostra arma più forte”. Questa la strada indicata dal presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, che il ministro degli Interni Angelino Alfano ha voluto al suo fianco per presentare *Chi ha paura non è libero* (ed. Mondadori), il suo ultimo libro dedicato alla minaccia del fondamentalismo islamico. “Il rischio zero non esiste, dobbiamo esserne consapevoli. Per questo nei momenti di emergenza è importante alzare la soglia. Al tempo stesso è fondamentale andare avanti con la propria vita e con le proprie abitudini. Senza paura”, ha sottolineato il presidente dell'Unione nel corso dell'incontro, condotto da Bruno Vespa e con ospiti anche monsignor Rino Fisichella, l'imam Yahya Pallavicini e la giornalista Monica Maggioni. Ricordando il contrasto stridente tra la gioia totale e incondizionata prodotta dalla libertà e l'angosciosa vita dei giorni e dei mesi precedenti, Gattegna ha evidenziato un punto di congiunzione tra l'Italia del '44-45 che si affrancava dal nazifascismo e gli ultimi fatti di sangue. “Nella mia mente – le sue parole – quei fatti hanno sempre simboleggiato l'eterna lotta, che si ri-



propone anche oggi, tra due opposte concezioni: una della quale pone alla base il rispetto della sacralità della vita, l'altra invece si fonda nella fanatica adorazione della morte, la morte intesa a volte come supplizio da applicare a chiunque sia diverso o non pratichi la stessa religione o non condivida le stesse idee”.

“La sfida è di non far vincere la paura, di dare sicurezza ai cittadini senza cambiare le nostre abitudini e intaccare le nostre libertà. Il nemico lo abbiamo studiato e lo conosciamo bene. Sappiamo quanto sia insidioso e forte; ma i nostri valori democratici e i nostri principi liberali lo sono ancora di più. Vinceremo noi”, ha assicurato Alfano. “Quello del ministro è un libro che ci fa capire la portata della sfida e la genesi della stessa. Dietro ai fatti di Parigi ci sono infatti 15 anni di sottovalutazioni, incom-

prensioni, difficoltà oggettive a muoversi in questo scenario” ha affermato Maggioni, a lungo corrispondente di guerra. “Condivido come musulmano l'orrore davanti alla profanazione del valore fondamentale della vita” ha detto l'imam Pallavicini. Che ha poi aggiunto: “Il fatto che, secondo un recente sondaggio, il 12% dei musulmani d'Italia non condanni apertamente il terrorismo dimostra la necessità di un'ottica educativa affinché costoro non diventino terreno fertile per chi vuole opporsi alla società democratica contemporanea”. “La bandiera nera dell'Isis in cima all'obelisco di San Pietro non c'è e non ci sarà. Però non ci sarà neanche la bandiera bianca, perché arrendersi al terrorismo significherebbe ammettere la sconfitta di una storia, che è la storia di tutti quanti noi” ha riconosciuto Fisichella.

RINNOVATE LE CARICHE CONSILIARI

Ugei, Nacamulli presidente

“Credo che uno dei nostri primi obiettivi dovrebbe essere quello di coinvolgere maggiormente i ragazzi di Roma e Milano nelle nostre attività. Ed essendo un romano trapiantato a Milano mi sento pronto a perseguire questa sfida”. Vent'anni, studente di Ingegneria matematica al Politecnico, Ariel Nacamulli ha assunto in dicembre l'incarico di presidente dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia per l'anno 2016. “Non mi aspettavo di diventare presidente – spiega – ma non sono preoccupato: sento di saper gestire l'organizzazione degli eventi e ho già collaborato in passato per iniziative simili”.

“Perché credo nell'Ugei? Perché è un fatto di famiglia: i miei genitori erano parte integrante della Fgei, la Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, ed esattamente trent'anni fa mio padre venne eletto consigliere. Da sempre mi hanno trasmesso l'importanza di coinvolgere i giovani. Così - racconta Ariel (nella foto al centro, insieme agli altri membri del Consiglio) - ho voluto esplorare più a fondo questa eredità”.



Tante idee intanto ronzano in testa per il futuro: “Con i consiglieri vogliamo darci da fare – dice – organizzare sempre più eventi e of-

fruire un prodotto nuovo. Ci piacerebbe ideare nuovi incontri culturali e magari un cineforum per coinvolgere sempre più persone. Abbiamo intenzione di collaborare con organizzazioni giovanili ebraiche già presenti sui diversi territori ma anche proseguire il dialogo interreligioso con i nostri coetanei”.

Ad affiancare Nacamulli, il vicepresidente Filippo Tedeschi, torinese con delega al Dialogo interreligioso; Sara Bedarida di Livorno che si occuperà delle Piccole comunità e dei gruppi locali; il fiorentino Simone Bedarida che farà da tesoriere; Giorgio Berruto di Torino che gestirà il giornale Hatikwa, il sito e avrà la delega alla Cultura; Max Cavazzini di Genova, responsabile dei Rapporti internazionali e coordinatore giovani della commissione UCEI e delle comunicazioni e infine il romano Giulio Piperno, che sarà responsabile delle attività nella Capitale.

Grida convulse, rumori, spari, scoppi, immagini riprese da telecamere di sicurezza, inframezzate da fotografie e spezzoni di telegiornali. Per ripercorrere il 2015 di una Parigi sotto attacco, per offrire al pubblico una ricostruzione delle giornate dagli attentati contro il settimanale satirico Charlie Hebdo e il supermercato Hyper Cacher lo scorso gennaio, fino ai fatti del 13 novembre, History Channel propone una serata di approfondimento inedita. Due documentari, “Parigi, sette giorni di terrore” e “Charlie Hebdo. Morte a Parigi” in programma per il 18 dicembre e poi ancora il 7 gennaio, anniversario dell'attentato alla libertà di stampa che sconvolse il mondo (ore 21, canale 407 di Sky). Molte le nuove testimonianze, tra cui quella, che non può lasciare indifferenti, della

Parigi 2015: i testimoni e la ferita aperta



giovane cassiera del negozio di alimentari casher di Vincennes, comune alle porte di Parigi, dove morirono quattro persone, Philippe Braham, Francois-Michel Saada, Yohan Cohen e Yoav Hattab, questi ultimi due poco più che ventenni.

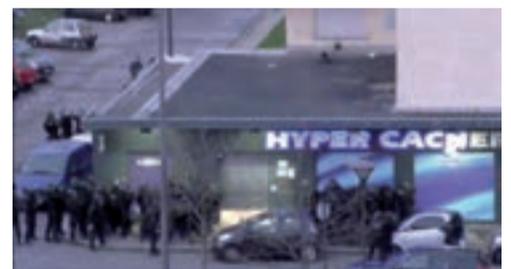
Ripresa con il volto in penombra per preservarne l'identità, la ragazza racconta quel terribile venerdì di inverno e la consueta frenesia dello shopping per



Shabbat improvvisamente congelata nella paura. “Ero al lavoro, come ogni giorno. Era una mattinata come le altre, io ero quasi sempre in cassa e c'era molta gente,” ricorda. All'improvviso, l'assordante colpo di un kalashnikov, il panico generale. “Pensavo fosse una rapina, così ho detto: ‘Apro il registratore di cassa, prendi tutto quello che vuoi. Posso anche aprire la cassaforte.’ Lui ha riso e mi ha

detto: ‘Pensi davvero che sia qui per i soldi? Non hai sentito cos'è successo alla sede di Charlie Hebdo con i fratelli Kouachi? Ho risposto: ‘Sì, certo.’ E lui: ‘Beh, faccio parte dello stesso gruppo. Faremo tutti la stessa fine. Io, la poliziotta e tutti voi qui dentro.’ A quel punto ho iniziato a tremare, ero terrorizzata.”

Tra le voci del documentario, anche quella di una signora che rinunciò alla spesa all'Hyper Ca-



cher per via della fila alla cassa che notò passando davanti alla vetrina pochi minuti prima che l'attacco cominciasse, e poi quella di un uomo che si nascose nella cella frigorifera, da cui uscì, per cercare di fermare il terrorista, Yoav Hattab, freddato senza pietà. “Quando sei il sindaco di una città con una grande comunità ebraica, purtroppo, sai che prima o poi succederà qualcosa. È questo che mi passava

Livia e Gina, il coraggio di due Giuste

Una cattolica, l'altra valdese. La prima, colpita da un invito alla solidarietà del cardinale Elia Dalla Costa, avrebbe aperto la porta del proprio appartamento in via della Colonna e offerto un rifugio temporaneo a dei perfetti sconosciuti. La seconda, membro attivo della Resistenza partigiana, avrebbe fatto sì che il successivo espatrio clandestino in Svizzera potesse compiersi senza troppi imprevisti. E ancor prima si sarebbe fatta in

quattro per venire incontro ai suoi amici, fornendo loro preziose indicazioni e rassicurazioni.



Livia Sarcoli, Maria Adelaide (Gina) Silvestri Sabatini: ancora due nomi nel registro dei Giusti del Memoriale dello Yad Vashem di Gerusalemme, l'istituto israeliano che rende immortale omaggio a chi mise a rischio la propria vita pur di sottrarre anche un solo individuo alla barbarie nazifascista. Con Gina, l'unica per cui è stato possibile rintracciare dei parenti, insignita del riconoscimento a metà dicembre, nella sinagoga fiorentina di via Farini. Gli occhi di Sergio Della Pergola, demografo di fama oltre che storico collaboratore delle nostre testate, poco più di un neonato all'epoca, hanno incrociato quelli di entrambe, nelle ore che segnarono la loro disponibilità a correre quel rischio estremo.



► Nell'immagine a sinistra Sergio Della Pergola, nelle due foto in alto gruppi partigiani in azione a Firenze, a destra Maria Adelaide (Gina) Silvestri Sabatini ritratta da anziana.

Un tempo di scelte drammatiche, che Livia e Gina hanno abbracciato nella piena consapevolezza dei pericoli che potevano manifestarsi e a cui potevano andare incontro. Così è soprattutto grazie a loro se il nucleo familiare al completo – il padre Massimo, noto giornalista sportivo e futuro ideatore del Totocalcio, la moglie Adelina, e appunto Sergio – ebbe modo di mettersi in salvo.

Una vicenda di coraggio e solidarietà che parte da Firenze, dove i Della Pergola si erano rifugiati nell'agosto del '43, dopo aver lasciato in fretta e furia Trieste, per concludersi con una rocambolesca



marcia alpina il cui atto finale viene scritto il 25 dicembre dello stesso anno. A piedi sulla neve, ad alta quota. Senza certezze, se non la paura di fare un passo falso. Quello che li avrebbe consegnati al nemico. E poi finalmente la Svizzera, il Canton Ticino, la libertà. Una libertà in parte ancora da conquistare, almeno per Massimo, vi-



sto che i soldati elvetici avrebbero voluto rispedirlo oltreconfine. E così sarebbe accaduto se Adelina non si fosse imposta con caparbia e se da Berna non fosse arrivata una telefonata risolutiva e inaspettata: è Natale, per oggi si può fare un'eccezione. Fateli entrare tutti. "Di quei giorni non ricordo ovviamente niente, avevo appena un anno. Ma conservo con emozione le memorie dei miei genitori e la gratitudine che entrambi serbavano verso chi aveva teso una mano. Sono cresciuto con i loro racconti. Con questo riconoscimento, la più alta onoreficenza attribuita a chi si prodigò per portare luce in tempi bui – afferma Sergio Della Pergola – si chiude finalmente il cerchio".

Preziosa in questo senso la testimonianza del padre Massimo, che alle due donne ha dedicato ampi stralci della sua autobiografia *Storia*

della *Sisal* e del suo inventore (Laser edizioni, 1997). Che non è solo il racconto di una delle più brillanti intuizioni dell'Italia del dopoguerra, la schedina dalle tre faticose opzioni 1-x-2 che avrebbe conquistato milioni di appassionati (tra l'altro pensata e affinata durante un periodo di internamento in Svizzera con l'obiettivo di dare al paese una nuova occasione di svago che risollevasse gli animi). Ma è anche il lascito alle nuove generazioni di un'esperienza estrema e istruttiva. Quella di esseri umani braccati, che tornano padroni del proprio destino grazie all'altruismo di chi scelse di non voltare le spalle mentre fuori infuriava la più terribile delle tempeste. Come Livia la cattolica e Gina la valdese.

Due Giuste, da adesso anche nell'accezione talmudica del termine.

Adam Smulevich

per la testa" rivela invece il sindaco di Vincennes Joe Yochum, ricordando il momento in cui viene avvertito di quanto sta avvenendo nel suo comune. A commentare il dipanarsi degli eventi ora per ora è poi il colonnello del corpo speciale della polizia francese Hubert Bonneau. Ricostruzioni e testimonianze consentono ai telespettatori di entrare con chiave attuale nelle pieghe di momenti che stanno segnando la storia d'Europa. Un approccio che da anni ormai rappresenta la chiave fondamentale di History Channel, come spiega a Pagine Ebraiche Jan Ronca, responsabile programmazione di A+E Networks Italy, che trasmette il canale nella Penisola. "La nostra idea è quella di portare una materia come la storia in un contesto di rilevanza per il pubblico, che si tratti di antichi romani,

oppure degli attentati di Parigi. Per questo negli ultimi 15 o 20 anni lo stile narrativo è cambiato, ed è nato quello che chiamiamo instant documentary. Ogni volta che si scatenano avvenimenti contemporanei che possiamo definire storici, ci sforziamo di venire incontro all'interesse del pubblico per andare oltre la cronaca, e offrire nel più breve tempo possibile approfondimento, voci, narrazione". Ronca rivela che già alcuni mesi fa History Channel aveva deciso di procedere alla messa in onda del documentario dedicato agli attacchi di Charlie Hebdo nel giorno del primo anniversario, il 7 gennaio 2016. "Ho guardato quel filmato proprio il 12 novembre. Il 13 è accaduto quel che è accaduto". Così, nel giro di pochi giorni, il canale confeziona anche il secondo prodotto.

"La rivendicazione di quanto successo a Parigi a firma dello Stato islamico arriva in inglese, non in francese. Questo dimostra la volontà di colpire e lanciare un messaggio non solo alla Francia, ma su scala globale", nota per esempio l'analista Evan Kohlmann. Conoscere per rispondere, ricordare per imparare a combattere, a respingere la violenza con i valori di Parigi, i valori dell'Europa. Come ricorda un toccante passaggio dell'intervista alla cassiera dell'Hyper Cacher. "Una frase mi ha colpita molto. Il terrorista ha detto: 'Voi ebrei volete vivere, amate la vita, mentre noi musulmani preferiamo la morte. Ora vi dimostro che avete torto.' Quando ha pronunciato queste parole ho pensato: 'Non ho torto, io voglio vivere!'"

Rossella Tercatin



Una impresa quotidiana

Neanche uno spazio libero, dall'alta Galilea ad Eilat. Un paese talmente stipato di macchine che trovare un posto per parcheggiare appare quasi utopistico. Il disegnatore Guy Morad, 40 anni, formatosi all'Accademia di belle arti di Bezalel, racconta così una delle principali sfide quotidiane dell'israeliano medio.

— Adam Smulevich

“Il clima è sicuramente diverso rispetto a qualche decennio fa. Sarebbe sbagliato illudersi che i problemi non esistano più, ma alla Chiesa e ai suoi rappresentanti va comunque riconosciuto un impegno sincero. E questo è senz'altro un ottimo presupposto”.

Cinquanta anni di *Nostra Aetate*, nuovi impegni e progettualità, la prossima visita di Bergoglio al Tempio Maggiore di Roma. Per rav Giuseppe Momi-gliano, presidente dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia, il dialogo ebraico-cristiano



conosce una stagione “importante”. Ma affinché funzioni davvero, ammonisce, è fondamentale essere se stessi fino in fondo. Introiettando ad esempio la lezione di Chanukah, la festa delle luci che afferma l'ineludibile proiezione verso l'esterno testimoniata dal risplendere dei candelabri a otto braccia alle finestre del mondo libero. Ma a patto che dentro di noi arda una fiammella. La fiammella di un'identità solida e consapevole.

Non c'è vero dialogo senza consapevolezza, quindi?

Sì, assolutamente. Senza consapevolezza, senza conoscenza profonda delle proprie radici, il dialogo non va da nessuna parte. Il dialogo non è infatti reciproco annullamento e neanche sfumatura di diversità. L'unicità che è propria di ogni esperienza religiosa è anzi un

“Dialogo, segnali positivi”

Il presidente dei rabbini italiani parla a pochi giorni dalla visita di Bergoglio alla sinagoga di Roma



valore da difendere. Un valore che rende tutti più ricchi.

C'è il rischio che questo fatto non sia sufficientemente chiaro?

Talvolta è accaduto e continua ad accadere. Per questo è importante lavorare su un doppio binario: avanzare sul piano del reciproco riconoscimento e sulla pari dignità che deve essere riconosciuta ai di-

versi interlocutori; far sì che le differenze, che esistono e vanno tutelate, non intacchino un lavoro comune sui grandi temi dei nostri tempi. Grandi temi che non sono solo condanna dell'orrore e richiesta ai musulmani moderati di rinnegare gli atti atroci che vengono associati in modo blasfemo all'Islam. Sarebbe fuorviante.

Cosa serve allora?

Uno sforzo congiunto affinché le religioni siano protagoniste delle sfide che investono l'intera umanità. Emergenza sociale, difesa dell'ambiente e della famiglia. Dobbiamo lavorare insieme, non c'è altra strada. E per far sì che i risultati vengano raggiunti è necessario che ciascuno chiarisca la pro-

pria identità e trasmetta un messaggio comprensibile.

A proposito di chiarezza, c'è chi sostiene che lo spirito e il messaggio della *Nostra Aetate* siano rimasti confinati esclusivamente a delle élite, senza interessare il cosiddetto uomo della strada. Concorda con questa lettura?

Fino a un certo punto. Il messaggio in parte è arrivato, anche se in certi settori in modo un po' confuso. La riprova è nella scarsa conoscenza dell'ebraismo e delle sue tradizioni nel pubblico medio italiano. Quindi la conclusione è che ci sono delle lacune e che bisogna lavorarci sopra. Il percorso compiuto è comunque confortante, dobbiamo sempre tenerlo a mente.

Recentemente la commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo della Santa Sede ha diffuso un corposo documento di studio il cui intento è quello di approfondire la dimensione del dialogo. Che impressioni ne ha ricavato?

Si tratta di un documento importante, che analizza i rapporti della Chiesa con l'ebraismo sotto diversi punti di vista. E in particolare storico, teologico, programmatico. L'ampiezza stessa del testo rende l'idea del peso intrinseco. Anche in ragione di ciò è mia intenzione promuovere un confronto all'interno dell'assemblea rabbinica per riflettere tutti assieme, e in modo più

► **Nell'immagine a fianco l'arrivo di Karol Wojtyła. In basso da sinistra Joseph Ratzinger e rav Riccardo Di Segni in sinagoga. A destra Jorge Bergoglio a confronto con alcuni leader ebraici, tra cui il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna.**



L'ignoranza da vincere

“Mi colpisce sempre l'ignoranza che molti cattolici hanno delle tradizioni dell'ebraismo. Come direttore di una televisione cattolica mi piacerebbe poter raccontare di più la vita quotidiana della comunità ebraica, nelle sue feste, nei suoi riti, nelle sue usanze. Credo che anche questo sia un modo di fare dialogo, conoscendoci meglio in concreto”.

Così a Pagine Ebraiche il direttore di Tv 2000 Lucio Brunelli, arrivato alla guida della televisione della Conferenza Episcopale Italiana dopo una lunga esperienza in Rai.

Come collocare la visita di Bergoglio nel quadro delle relazioni tra cattolici ed ebrei?

Dopo quella storica di Giovanni Paolo II il 13 aprile 1986 e quella

di Benedetto XVI il 17 gennaio 2010, si tratta della terza visita di un papa nella sinagoga romana. Si inserisce quindi in un solco aperto dai predecessori di Bergoglio. A confermare la volontà condivisa di continuare nella via del dialogo e della amicizia fra le due comunità religiose, una via dalla quale non si torna indietro nonostante tutte le incomprensioni e le sospettosità del passato. Sarà la prima visita alla sinagoga, nella storia della Chiesa, che avviene nel contesto di un Giubileo. E questo darà all'evento una cornice di solennità e un significato spirituale particolare nella linea della misericordia e del perdono reciproco.

Rispetto alle precedenti visite c'è qualche elemento ulteriore di

esaustivo, sul significato e sul messaggio di questo pronunciamento. Nelle stesse ore diventava di dominio pubblico un testo firmato da alcuni esponenti del rabinato internazionale appartenenti alla corrente modern orthodox in cui si interpreta la nascita del Cristianesimo come parte di un piano divino "affinché ebrei e cristiani possano lavorare insieme per la redenzione del mondo". Osservazioni?

Come ho già avuto modo di dire, comprendo lo spirito con cui è stato scritto. Ma non sono convinto che sia stata una mossa utile. Questo perché il piano teologico è sempre molto pericoloso e divisivo: non è la prima volta che accade. Meglio quindi concentrarsi su questioni in cui la collaborazione tra ebrei e cattolici può trasformarsi in qualcosa di concreto. Ciò detto, tra i firmatari del documento ci sono rabbini autorevoli e qualificati. Ma si tratta in molti casi di un'opinione espressa a titolo personale, senza una istituzione ebraica alle spalle.

Il 17 gennaio Bergoglio visiterà la sinagoga di Roma, terzo papa nella storia a varcare la soglia del Tempio Maggiore. Che significato attribuire a questo nuovo incontro?

Credo vada interpretato come un segnale che il dialogo non possa mai essere dato per scontato, ma sia invece frutto di uno sforzo quotidiano. È bene riflettere su dove si è arrivati e su dove si vuole andare. E che questo avvenga il 17 gennaio, giorno tradizionalmente dedicato al dialogo tra ebrei e cattolici, è un fatto che merita di essere sottolineato.



◀ **Giovanni Maria Vian**
direttore
dell'Osservatore
Romano

In un tempo mediaticamente ossessionato dalle prime volte (che spesso prime non sono affatto), che interesse e che senso può avere la visita di papa Francesco alla Comunità ebraica di Roma? Non è difficile rispondere che proprio la consuetudine degli incontri tra il pontefice, capo visibile della chiesa cattolica, ed esponenti o comunità dell'ebraismo mondiale, ormai moltiplicatisi soprattutto negli ultimi anni, rendono questo nuovo incontro, dopo quelli dei suoi predecessori, non meno significativo, ma al contrario ancora più rilevante nella crescita irreversibile della reciproca conoscenza (ancora scarsa, per la verità) e dell'amicizia. Per la visita, come per quella di Benedetto XVI, è stato scelto il giorno in cui in Italia si celebra il dialogo tra cattolici ed ebrei, fissato non casualmente alla vigilia della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. In modo analogo, l'organismo della Santa sede deputato ai rapporti con l'ebraismo è inserito in quello istituito per favorire l'unione tra le confessioni cristiane tra loro separate. In modo da esprimere una realtà antica e di cui si va sempre più prendendo coscienza, e cioè che la prima dolorosa separazione è stata proprio tra sinagoga e chiesa. Separazione che ha portato a una storia complicata, fitta di incom-

Ancora insieme, di nuovo in cammino



▶ La presentazione del documento emesso dalla commissione per i rapporti con l'ebraismo della Santa Sede

prensioni, inimicizie, disprezzo, violenze, persecuzioni, ma anche di vicinanza e rapporti fecondi. Attraverso vicende, dialettiche e tensioni fortissime, anche se queste mai hanno portato ebrei e cristiani a troncane un legame che non può né potrà essere reciso e il cui significato sarà rivelato soltanto alla fine dei tempi. Meno di trent'anni dopo il supplizio sulla croce e la resurrezione di Gesù, il maestro di Nazaret, è già Paolo a intuire questa storia misteriosa quando detta la sua lettera alla comunità cristiana di Roma, di origine ovviamente giudaica e che ancora non conosce. Nell'età moderna e in quella contemporanea, nuove persecuzioni, l'assimilazione in alcuni paesi europei, giudeofobie, antiggiudaismi e antisemitismi diversi s'intrecciano

fino al maturare e allo scatenarsi del male radicale nella Shoah, con lo sterminio di sei milioni di ebrei nel vecchio continente. La tragedia, quasi indicibile nel suo orrore, porta di fatto a una vicinanza e a una volontà di comprensione nuove tra cristiani ed ebrei. Fino alle intuizioni di Giovanni XXIII e soprattutto alla determinazione di Paolo VI, che con pazienza porta il concilio a votare quasi all'unanimità una dichiarazione apertamente positiva sulle religioni non cristiane, e in particolare sull'ebraismo. La visita del primo vescovo di Roma venuto dall'America alla più antica comunità della diaspora giudaica avviene appunto cinquant'anni dopo l'approvazione del testo conciliare. Per ragioni anagrafiche Bergoglio è anche il

primo papa a non avere partecipato al Vaticano II, ma del concilio che ha cambiato il volto della chiesa cattolica è figlio, viene da un paese, l'Argentina, dove è radicata una forte minoranza ebraica, e come vescovo ha alle spalle una storia di consuetudine e di amicizia con diversi esponenti dell'ebraismo. Nei decenni successivi al Vaticano II i rapporti di conoscenza, amicizia e collaborazione tra moltissimi cattolici ed ebrei si sono intensificati al punto non solo di bilanciare ma addirittura di soverchiare resistenze e opposizioni che si ritrovano comunque, anche tenaci, in entrambe le parti. Più difficile invece è superare l'indifferenza, l'ignoranza e la diffidenza reciproche. In questo un uomo su tutti va ricordato per quanto ha fatto a favore dell'avvicinamento tra le due comunità, e questi è Elio Toaff, per mezzo secolo rabbino capo di Roma, ricordato da Giovanni Paolo II nel suo testamento singolarmente dominato da una visione mistica della storia. Francesco arriva dunque nel Tempio Maggiore di Roma accompagnato da una storia lunghissima e che nelle ultime settimane è stata segnata da due documenti molto importanti: una dichiarazione, tanto breve quanto importante, di venticinque rabbini ortodossi, in gran parte israeliani e statunitensi, sul significato e sul valore del cristianesimo, da una parte, e dall'altra un lungo documento della commissione della Santa sede per i rapporti con l'ebraismo sulla irrevocabilità dei doni di Dio al popolo della prima alleanza. Testi che costituiscono un reciproco impegnativo riconoscimento, nell'affermazione esplicita che una e indivisibile è la vocazione di ebrei e di cristiani: un passo avanti che non è azzardato definire di portata storica.

novità che vale la pena evidenziare?

Non conosciamo ancora i dettagli del programma della visita, ma certamente porterà il sigillo del temperamento e della sensibilità di Bergoglio. Mi immagino una visita poco ingessata, forse meno istituzionale delle altre. Sappiamo che questo papa ama il contatto con la gente e mi aspetto che voglia incontrare non solo i vertici ma anche le persone della comunità.

Le sorprese con lui non mancano mai... Quando era arcivescovo di Buenos Aires il cardinale Bergoglio aveva un rapporto speciale di amicizia con il rabbino Abraham Skorka; su canale 21, la tv cattolica della diocesi, tenevano insieme un programma in cui riflettevano su passi della Bibbia alla luce dell'attualità. Skorka si vanta di essere stato uno dei pochi amici di Bergoglio a scom-



mettere sulla sua elezione...

Cinquanta anni di Nostra Aetate. La sensazione è che sia stata sufficientemente recepita dalla base oppure si rende necessario un ulteriore scatto?

Credo che Nostra Aetate debba ancora essere assimilata pienamente dalla base. I pregiudizi sono sempre dietro l'angolo. Un certo vento che soffia in Europa, e anche oltre l'Atlantico (penso alle recenti sparate di Donald

Trump), porta a vedere con sospetto tutte le minoranze religiose. Si afferma talvolta un concetto di identità molto ideologico che si chiude in un arroccamento e vede l'altro come un nemico. È un vento pagano, non religioso, in realtà, che richiede vigilanza e una testimonianza ferma e libera da parte della Chiesa cattolica e di tutta la società civile. A me colpisce sempre l'ignoranza che molti cattolici hanno delle tradizioni dell'ebraismo.

Come direttore di una televisione cattolica mi piacerebbe poter raccontare di più la vita quotidiana della comunità ebraica, nelle sue feste, nei suoi riti, nelle sue usanze. Credo che anche questo sia un modo di fare dialogo, conoscendoci meglio in concreto.

A fare danno, talvolta, è una identificazione grossolana fra ebraismo e scelte politiche del governo israeliano. Si possono non condividere tutte le scelte di Netanyahu e mantenere amicizia, simpatia e rispetto per il popolo ebraico e per Israele. Non credo che l'ideale sia nell'annullare le differenze, ma una diversità riconciliata. Persone che si vogliono bene possono anche litigare, qualche volta, ma non finiranno mai una giornata senza fare la pace e senza fare tesoro dei propri sbagli.

a.s.

— Guido Vitale

Ci hanno detto che siamo in guerra. Ci hanno detto che ognuno di noi è un bersaglio. Ci hanno detto che siamo a una svolta, che la Storia sta scrivendo una nuova drammatica pagina sotto i nostri occhi. Ci hanno detto che un nuovo continente, sconosciuto e pericoloso, sta per emergere. Dobbiamo crederci o dobbiamo continuare come se niente fosse le nostre esistenze? Quali misure dobbiamo adottare, cosa dobbiamo attenderci dal futuro?

Sono questi in effetti tempi difficili e pericolosi. Ma soprattutto sono tempi difficili da interpretare. Molti intellettuali ebrei francesi, soprattutto il filosofo Alain Finkielkraut e lo storico Georges Bensoussan, come riferisce Pagine Ebraiche di dicembre, li avevano preannunciati tentando di rompere un muro di incoscienza e di malafede, o forse solo di fastidio nei confronti di chi vuole chiamare le cose con il proprio nome. Ma pochissimi hanno analizzato le cause delle ferite di Parigi e della solitudine degli ebrei in Europa nelle loro radici profonde come il sociologo Shmuel Trigano. Pochi sono oggi in grado di dire cosa sta davvero cambiando, cosa non sarà mai più come prima e cosa ci attende.

Le stragi di Parigi che hanno costellato questo terribile 2015 ormai al termine conferiscono ai suoi ultimi studi un carattere drammaticamente profetico. Mai come oggi è apparso così chiaro che dietro la facciata dell'antisionismo si nasconde la minaccia di un antisemitismo bestiale ed estremamente pericoloso, una minaccia non solo allo Stato di Israele, ma all'ebraismo nel suo insieme. È vero, c'è un continente sommerso che comincia a emergere sotto i nostri piedi. Questo 2015 si era aperto a gennaio sotto il segno della compassione per le vittime delle stragi nella redazione di Charlie Hebdo e con la riaffermazione dell'ideale europeo della libertà di pensiero...

Una reazione inadeguata? Ingenua? Evidentemente, come hanno dimostrato le stragi di novembre. Non ci siamo trovati di fronte a forze che minacciassero esclusivamente la libertà di pensiero o la sicurezza delle persone coinvolte, ma di un vero e proprio atto di guerra contro la società francese. Ci siamo ingannati riguardo alla natura di quello che sta avvenendo e la compassione, la reazione che poggia sulla sensibilità e i buoni sentimenti, non possono bastare.

“Svegliamoci. E in fretta”

Parigi 2015: cosa cambia? Dove stiamo andando? Risponde il sociologo Shmuel Trigano

Nato a Blida, in Algeria, nel 1948, Shmuel Trigano insegna sociologia nell'Université de Paris X-Nanterre. Dopo il diploma classico, ha trascorso un periodo di studio presso l'Università ebraica di Gerusalemme, completando il suo dottorato in Sociologia politica all'Università di Parigi. Esperto conoscitore dell'identità e dell'eredità del mondo ebraico all'interno della società, nel 1977 ha pubblicato il suo primo libro, *Le récit de la disparue, essai sur l'identité juive*. Trigano ha fondato nel 1986 il Collège des études juives de l'Alliance Israélite Universelle e nel 2000 l'Observatoire du monde juif di cui è presidente e attraverso il quale analizza i nuovi fenomeni di antisemitismo. Tra le sue pubblicazioni più importanti, *Le nouvel État juif*, *Quinze ans de solitude* e *La Nouvelle Idéologie dominante* vincitore del Prix des Impertinents, il premio letterario dedicato a chi scrive “contro la corrente del pensiero unico”.

Oggi quella stessa compassione che passa attraverso l'emozionalità collettiva manifesta non solo la propria inadeguatezza, ma anche un effetto fortemente depressivo. Forse per la società formata dall'ideologia dominante, il postmodernismo, la realtà è troppo dura per essere conosciuta. E il sogno in qualche modo deve continuare. Ma mi domando cosa succederà la prossima volta. Se basterà ancora la compassione.

Oggi anche il governo parla di guerra.

Ma di che guerra si tratta?

Questo non è stato ancora chiarito. Certo non è una guerra tradizionale. Nel momento in cui si valuta che in Francia esistano 12 mila cittadini candidati alla Jihad, forse possiamo piuttosto pensare che si tratti di una guerra civile, che il nemico sia in casa. È un nemico che vive fra noi e che sfrutta tutte le possibilità che una società aperta come la società europea può offrire. E le massicce operazioni di polizia che si sono svolte nelle scorse settimane si sono rivelate



Shmuel Trigano
LA NOUVELLE IDEOLOGIE
Hermann



Shmuel Trigano
QUINZE ANS DE SOLITUDE
Berg



Shmuel Trigano
LE NOUVEL ETAT JUIF
Berg

No. La democrazia non deve mai arretrare per far fronte a questa minaccia. Il primo lavoro da compiere è sulla coscienza, sulla consapevolezza. Il grande rischio è pensare che sia possibile liquidare Daesh senza interpretare cosa si muove.

Se siamo in guerra sarà più urgente difendersi, vincere. Per un sociologo il passo fondamentale è ascoltare e interpretare. Anche quello che dice un pazzo ha un valore, certo patologico, ma fondamentale. Il movimento dello stato islamico e del terrorismo islamico non è solo un'accozzaglia di mostri e di malfattori. C'è un'ideologia, un continuo riferimento al Corano dietro a queste azioni.

molto impressionanti.

Perché?

Perché rivelano che tutto questo fino a ieri non era stato fatto. Così come non si sono volute vedere le aggressioni antisemite che si ripetono. Se si fosse intervenuti con forza e tempestività forse molti drammi non sarebbero accaduti.

La soluzione allora è in una limitazione delle libertà civili, della democrazia?

Ma per noi questo cosa cambia?

Il mondo musulmano non si è ancora sufficientemente espresso, non si è manifestato per smentire queste letture del Corano. Le stesse citazioni che servono per promuovere il terrorismo, come le si dovrebbe leggere in altro modo? Ce lo devono spiegare. E nel frattempo la società francese non ha saputo aiutare la componente musulmana. Mentre è evidentemente in corso una guerra di religione in-

Israele e Diaspora di fronte al muro d'odio

Il popolo ebraico è oggi l'oggetto di una ostilità di grande portata, forse annunciatrice di una catastrofe prossima a venire. La lettura di tale stato delle cose attraverso il concetto dell'antisemitismo è decisamente troppo limitata per renderne conto e il collegarlo al solo conflitto arabo-israeliano è ridicolo, tanto l'ampiezza e la coerenza del fenomeno sono di grandi proporzioni. In uno scenario internazionale in cui, da tre secoli, gli attori sono gli Stati-nazione, è la capacità del popolo ebraico di organizzarsi in Stato-nazione e dunque a essere un attore nella storia dell'umanità a costituire il bersaglio di una vendetta planetaria. La sua stessa esistenza, la



dignità della sua cultura e della sua identità sono in gioco, come ci rivelano i miti più arcaici che questa animosità risveglia. Poche menti possono davvero capirlo, poiché le strutture mentali

e intellettuali adeguate necessarie a tal fine sono inesorabilmente mancanti. È nell'opinione israeliana che si raggiunge il grado zero di questa comprensione. Questa constatazione che può fa-

re (dal 2011) un ebreo dell'Europa occidentale, e in particolare in Francia, come chi scrive, è un indizio prezioso per identificarne le cause. È il filo di Arianna dell'analisi della situazione, il punto



Giorgio Albertini

terna a questo mondo.

Cosa possiamo attenderci?

Un forte risveglio dell'identità cristiana, la sola probabilmente in grado di far fronte all'emergenza. Sembra strano a dirsi, perché vi-

d'appoggio per sollevarne il senso. In effetti, se questo attacco si rivolge in primo luogo contro Israele - al punto che il "nuovo antisemitismo" è molto semplicemente una forma di antisionismo - ma allo stesso tempo colpisce gli ebrei ben al di là di Israele, la coscienza israeliana sembra non disporre delle risorse mentali, intellettuali e politiche necessarie non solo a comprenderne la natura, ma persino a prenderne atto. È che questa crisi mette il paese radicalmente in discussione nella sua essenza e nella sua comprensione di se stesso ben più che nella sua esistenza. Lo colpisce nel suo tallone d'Achille.

(Shmuel Trigano: *Le nouvel État juif*, Parigi, dicembre 2015)

viamo ormai in una società post-cristiana, ma l'attacco che il nostro mondo sta subendo ci mette in questa posizione. E se ne vedono già i primi segni.

Dove, quali?

Un'alleanza fra gli ortodossi russi e i protestanti americani, fra Mosca e Washington. Non per obbedire a un'ideologia, ma per atavismo. Per istinto di conservazione.

E il ruolo ebraico, quello di Israele? È solo quello di fare da bersaglio all'odio?

L'odio nei confronti degli ebrei e di Israele ha una profonda motivazione teologica. Israele è il laboratorio d'Europa su un fronte terribilmente difficile, ma l'Europa ha sempre preferito non capirlo. Dobbiamo prenderne atto senza farci illusioni. E la reazione alla strage di gennaio all'HyperCacher non sarebbe stata la stessa se non fosse avvenuta contestualmente agli altri fatti che hanno contraddistinto quelle giornate. Basta vedere come ancora oggi si cerchi di far passare impunemente l'idea che l'esistenza di coloni ebrei possa giustificare o anche solo spiegare la violenza. Basta vedere come le

cronache degli accoltellamenti nei confronti di civili israeliani innocenti siano sempre presentate in maniera bizzarra e senza una chiara distinzione delle responsabilità degli aggressori. Per chi come me viene da una famiglia originaria dalla sponda mediterranea dell'Africa settentrionale cosa significano queste aggressioni a coltellate è ben chiaro. Così come il significato delle decapitazioni e dei sacrifici rituali.

Da una reazione ai fatti di Parigi non discenderà quindi automaticamente una migliore comprensione delle sofferenze della popolazione ebraica vittima del terrorismo?

Non necessariamente. E nemmeno probabilmente, se i fattori non cambieranno. L'iscrizione dell'antisemitismo nel quadro del terrorismo costituisce il passaggio fondamentale. Così come non è più lecito, non è più possibile l'ambiguità di distinguere in qualche modo l'antisionismo dall'antisemitismo.

Quali prospettive, in futuro?

Bisogna innanzitutto capire che il problema della sicurezza è solo un aspetto del problema. L'identità ebraica europea che abbiamo conosciuto si è formata dopo la Seconda guerra mondiale e si è formata nel quadro delle identità nazionali europee. Con la crisi, forse la fine delle identità nazionali, l'identità ebraica non ha più punti di riferimento. Alla ritirata, forse la fine, degli stati nazionali ha fatto fronte una massiccia immigrazione islamica. Il quadro che abbiamo conosciuto dal 1945 alla fine degli anni '80 è ora in pieno disfacimento. Non sappiamo se e come il collettivo ebraico sarà in grado di sviluppare un nuovo modello. Quello che è certo è che fino a ieri ci siamo definiti in quanto ebrei addossandoci all'identità nazionale e oggi non è più possibile. Da componente essenziale dell'identità nazionale rischiamo di essere tramutati in una minoranza tollerata.

Solo una teoria sociopolitica oppure il riscontro dei primi fatti concreti?

Il lavoro per esempio del legislatore europeo che tenta di regolamentare la pratica della circoncisione produce effetti sociologicamente catastrofici e intollerabili. Questo atto sarebbe ora una concessione, una deroga che ci viene assegnata a partire dal fatto che la concezione di base consiste nell'idea che la circoncisione costituisca di per sé la violazione dei diritti di un minore. Attraverso questi processi prende forma una nuova collocazione dell'ebraismo nel qua-

dro delle minoranze ammesse e tollerate e un suo sradicamento dall'identità originaria nazionale.

In queste grandi mutazioni cosa abbiamo da guadagnarci?

In questo quadro gli ebrei, in Europa e nel mondo, hanno tutto da perdere. La dissoluzione degli Stati nazionali e il ritorno degli imperi non sono una buona notizia, perché è proprio nell'iscrizione nel quadro identitario degli Stati nazionali che la presenza ebraica può trovare la migliore protezione e il più stabile riconoscimento.

Gli imperi sono di ritorno?

Questo è ovvio, è sotto gli occhi di tutti. Che cos'altro sarebbe Putin? E anche l'Unione europea è il processo di formazione di un impero, per quanto contraddittorio e minacciato dall'esterno. In un sistema imperiale la presenza ebraica può essere forse tollerata, ma deve comunque essere ridefinita.

Che scelte ci attendono, in definitiva?

Si stanno muovendo forze macrosociali gigantesche. Gli ebrei sono un piccolo, piccolissimo gruppo sociale, non sono in grado di condizionare gli eventi. Ma dovranno per sopravvivere in ogni caso ridefinire la propria presenza.

Su questo orizzonte che va sgretolandosi, la leadership ebraica avrebbe dovuto prendere strade differenti?

Sono stati commessi gravissimi errori di cui certamente pagheremo le conseguenze. Puntare su una concezione enfatica e istituzionalizzata della Memoria della Shoah. In pratica su una concezione retorica e vittimistica che costituisce anche una pessima difesa dello Stato di Israele. Aprire il credito di un dialogo con il mondo islamico senza mettere le carte sul tavolo di un chiarimento preliminare necessario.

Rinunciare ad aprire un contenzioso sulle persecuzioni e lo sradicamento delle popolazioni ebraiche dai paesi mediterranei. Concepire i disastrosi accordi di Oslo come una resa, la supplica di essere riconosciuti e la mancanza di coraggio di giocare il ruolo difficile e sgradevole, ma inevitabile, di una parte che ha superato l'aggressione vincendo un conflitto voluto da altri. Pretendere di iscriversi nella Storia come vittime pone in essere grandi pericoli. Chi in questo scenario che cambia drammaticamente vuole raccogliere oggi la sfida di reinventare la presenza ebraica nel mondo e di reinventare Israele dovrà tenerne conto. O rassegnarsi al peggio.



— DONNE DA VICINO

Chiara

Chiara Pilocane è ebraista, archivist, paleografa e diplomatica. Chiunque pensasse di avere a che fare con una noiosa signora che vive immersa nei documenti antichi, da cui emerge solo per mangiare e dormire, farebbe un grave errore. Torinese, 38 anni, è mamma di un delizioso bimbo. I suoi lavori spaziano dalla traduzione e commento di



— Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

alcuni libri della prima edizione italiana della Bibbia dei LXX, in corso di stampa per Morcelliana, alla catalogazione del preziosissimo patrimonio di manoscritti liturgici ebraici scampati all'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino del 1904, allo studio e al riordino degli archivi dei Carabinieri Reali e dell'Ordine francescano piemontese.

L'amore per il mondo ebraico è nato sui banchi dell'asilo: ha frequentato la scuola ebraica di Torino per dieci anni, continuando col tempo a coltivare belle e profonde amicizie con i compagni di lunga data.

Nezer ha-qodesh mi-Savoia, che vuol dire Divina Corona di Savoia è il titolo di un volume che ha pubblicato recentemente da Giuntina, grazie a una borsa di studio della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia. Lo studio riguarda un interessante manoscritto bilingue italiano-ebraico del 1622 di 15 carte dell'ebreo Diodato Segre, dedicato al Duca di Savoia Carlo Emanuele I. Composto parte in prosa, parte in poesia, il testo è intessuto di citazioni bibliche e ricco di rimandi alla letteratura rabbinica e medioevale.

Quando le viene affidato un archivio, Chiara attacca con la suddivisione del materiale per dedicarsi poi allo studio paziente e meticoloso di ogni aspetto dei documenti anche quando all'occhio profano può apparire irrilevante. Tolleranze, lettere patenti, note di possesso, signature e sigilli sono preziosi tasselli per ricostruire storie di istituzioni, famiglie e persone che riprendono la forma più autentica dopo attente valutazioni e analisi: la soddisfazione è sempre grande perché emergono nuovi dettagli che, come in un rompicapo, conducono alla soluzione dell'enigma.

IL COMMENTO SE I COLTELLI DIVENTANO LA NUOVA NORMALITÀ

• ANNA MOMIGLIANO

Quando questo articolo è stato chiuso, ventidue israeliani erano stati uccisi da terroristi palestinesi armati

di coltello. I dati sono di *The Times of Israel* e, purtroppo, c'è ragione di temere che il bilancio delle vittime salga ulteriormente. Da quando sono iniziati, nell'ottobre del 2015, gli at-

tacchi da arma da taglio (coltelli, certo, ma anche forbici) sono diventati una costante: nella West Bank così come a Tel Aviv, contro israeliani di ogni genere ed età. Per alcuni

giorni, magari, c'è un po' di calma. Poi le violenze riprendono, apparentemente imprevedibili. Gli esperti di sicurezza infatti non sono riusciti a identificare un profilo del terrorista

dei coltelli: alcuni sono uomini, altre donne, alcuni sono molto giovani, altri meno, alcuni hanno anni di fanatismo alle spalle, altri davano l'impressione (sbagliata!) di essere

• Daniel Reichel

Investire nell'integrazione del mondo arabo e nel mercato del lavoro palestinese conviene a Israele. A spiegarlo a Pagine Ebraiche è Sami Miaari, lettore del Dipartimento di diritto del lavoro dell'Università di Tel Aviv e ricercatore dell'Israeli Democracy Institute. Secondo Miaari, un investimento annuale di 6 milioni di shekel (quasi 1,5 milioni di euro) in questa direzione, all'interno di un piano decennale, da parte del governo di Gerusalemme potrebbe garantire un aumento annuo del Pil del 5 per cento. "È necessario un investimento in diversi settori – afferma Miaari – dall'educazione, alle infrastrutture, alle politiche abitative". Per il ricercatore, autore assieme a Asaf e Noam Zussman di una ricerca sulle connessioni tra limitazioni all'occupazione e la violenza nel quadro del conflitto israelo-palestinese, è la politica ad essersi disinteressata di un problema che si acuisce con il tempo. "Il ministero delle Finanze deve prendere in mano la situazione, perché un incremento della qualità della vita della popolazione araba significherebbe un beneficio per tutto il Paese". L'attuale governatrice della Banca d'Israele Karnit Flug ha ribadito lo stesso concetto, solo invertendo il punto di vista: la mancata integrazione araba nel mercato del lavoro potrebbe portare a una contrazione del Pil nazionale superiore all'un per cento annuo. A spendersi poi sul tema una voce che è oramai impossibile non citare, il presidente Reuven Rivlin, che della condizione degli arabi israeliani ha fatto sin dalla nomina un cavallo di battaglia. Sul Washington Post a dicembre, Rivlin invitava Israele a fare di più in questo senso, guardando a dir la verità in particolare ai palestinesi della Cisgiordania e di Gerusalemme Est (nell'editoriale si chiede tra le altre cose un investimento nelle infrastrutture da fornire ai 300 mila palestinesi che vivono nella zona Est della Capitale). Sul fronte della loro partecipazione nel mercato del lavoro israeliano, spiega Miaari, il tema è emerso dopo la guerra del

Crescere con l'integrazione



► Nell'immagine in alto Sami Miaari, lettore del Dipartimento di Diritto del lavoro dell'Università di Tel Aviv e ricercatore dell'Israeli Democracy Institute, esperto di temi di integrazione legati al mondo arabo israeliano

1967. A promuovere l'integrazione economica tra Israele e territori, continua, fu il ministro della Difesa Moshe Dayan. "Allora le opinioni

si divisero tra chi sosteneva che Israele dovesse assumersi la responsabilità del benessere dei palestinesi nei territori e quindi per-

mettere loro di lavorare in Israele e chi si opponeva, affermando che farlo avrebbe potuto compromettere la sicurezza degli israeliani".

Chi allora sosteneva la prima via, guardava all'integrazione come strumento per ridurre la partecipazione al conflitto dei palestinesi:

Usa-Israele: nuove strette di mano

Nella vigorosa (e un po' buffa) stretta di mano tra Reuven Rivlin e Barack Obama c'è il significato del viaggio del presidente d'Israele a Washington: riaffermare la vicinanza dello Stato ebraico agli Usa ma soprattutto all'attuale amministrazione. Dopo aver tenuto il suo discorso per la festa di Hanukkah alla Casa Bianca, Rivlin si è voltato e con un sorriso soddisfatto ha salutato Obama con un gesto caloroso, quasi tra i due ci fosse un'amicizia consolidata. In realtà quello dello scorso dicembre, è stato il primo incontro ufficiale. Questa visita è stata migliore o peggiore delle altre? Voi siete più esperti di me – ha dichiarato Rivlin ai giornalisti che lo incalzavano sulle differenze tra il suo viaggio e i precedenti del premier israeliano Benjamin Netanyahu a Washington – Voi eravate qua a tutti gli incontri, io solo a questo. Quindi non saprei dire". Eppure le differenze sono apparse evidenti: Netanyahu, in particolare a causa dell'accordo sul nucleare iraniano, ha ingag-

giato con l'amministrazione Obama una vera battaglia diplomatica, fino a presentarsi nel marzo dello scorso anno al Congresso di Washington per affossare l'intesa a cui la Casa Bianca stava lavorando – indispettendo la presidenza e buona parte dell'ala democratica americana.

Una mossa, riportavano i quotidiani israeliani, che non piacque al Consigliere per la sicurezza del premier, Yossi Cohen, impegnato a lavorare dietro le quinte con gli americani sull'intesa con Teheran. Cohen, secondo le indiscrezioni riportate in quei giorni dal giornalista dell'Atlantic Jeffrey Goldberg, non fu informato della decisione di Netanyahu e, una volta saputo dell'intervento al Campidoglio, espresse le sue preoccupazioni per le eventuali ripercussioni nei rapporti con la diplomazia statunitense. Dopo il 3 marzo, data dell'intervento al Congresso di Bibi, con Obama i legami già molto freddi si fecero gelidi. A distanza di mesi da quella che alcuni analisti

definirono una delle più gravi crisi tra i due storici alleati, la situazione sembra essere tornata alla normalità: e la vigorosa stretta di mano di Rivlin a Hanukkah ne è una parziale dimostrazione. "Vogliamo ringraziarvi dal profondo del cuore, come popolo d'Israele, per quello che avete fatto negli scorsi sei anni, per l'aiuto finanziario, diplomatico e militare che ci avete dato", ha dichiarato durante la celebrazione della festa il presidente israeliano, rivolgendosi all'amministrazione Obama. Un ringraziamento contraccambiato dalla Casa Bianca, che ha sottolineato il legame e l'amicizia con Israele. Obama poi si è complimentato con Rivlin per il suo impegno nel portare avanti il dialogo tra israeliani e palestinesi, così come tra i cittadini arabi israeliani e il resto della società. D'altra parte, per il 2016, a Washington non ci si aspetta molto sul fronte israelo-palestinese: il presidente Usa si è detto poco ottimista nonché preoccupato per la posizione del leader del-

innocui. Non sono ben chiare neppure le motivazioni: uno studente arabo di legge che ha accolto un giovane padre ebreo a passeggio coi figli dice di aver agito per vendetta,

perché era arrabbiato dopo avere visto un video dove un soldato israeliano maltrattava una ragazza palestinese; altri hanno dichiarato di avere agito per proteggere la Moschea di al-Aqsa

dagli ebrei che vogliono ricostruire il Tempio. Molto più delle due Intifade passate - quella degli anni Ottanta e quella degli anni Zero - questa ondata di violenza non sembra avere senso

né direzione. Tuttavia l'effetto che sta avendo sulla popolazione israeliana non è assai diverso da quello che si ebbe ai tempi della Seconda Intifada: i civili israeliani si stanno ri-abituando

a vivere in un contesto dove il rischio di essere uccisi fa parte della quotidianità.

Gli accoltellamenti stanno diventando la nuova normalità.

LA LEGGE PER INSEGNARE LA LINGUA DEI VICINI AI PIÙ PICCOLI

“Parli arabo? Sì, dalle elementari”

Lo scorso ottobre la Knesset, il parlamento israeliano, ha approvato all'unanimità un disegno di legge che prevede l'insegnamento dell'arabo agli studenti israeliani a partire dalla prima elementare. “Non ho dubbi sul fatto che una volta che la popolazione ebraica capirà l'arabo, allo stesso modo in cui i cittadini arabi capiscono l'ebraico, avremo davanti a noi giorni migliori” ha dichiarato ai media il promotore della legge, il parlamentare del Likud Oren Hazan. La sua proposta ha ricevuto subito l'appoggio del presidente Reuven Rivlin, sin dalla nomina impegnandosi a porre l'attenzione sull'integrazione della minoranza araba (20 per cento della popolazione) nella società israeliana. L'arabo nella sua famiglia era una lingua conosciuta: il padre del presidente, Yosef Rivlin, è stato uno studioso di arabo e soprattutto il primo a tradurre il Corano in ebraico. Anche da qui si può capire la particolare sensibilità di “Rubi” verso la proposta di Hazan, che da quando è in carica non ha esattamente riscosso grandi consensi. Anzi, per la Jta, Hazan è “il parlamentare più scandaloso d'Israele”. È entrato alla Knesset con l'ultimo posto disponibile e da allora ha collezionato: una denuncia da parte di Breaking the silence - ong che pubblica le testimonianze dei soldati israeliani in Cisgiordania, a Gerusalemme Est e a Gaza - per aver fornito sotto finto nome una falsa testimonianza per screditare l'organizzazione; un'inchiesta giornalistica ha portato alla luce il suo passato da manager in un casinò bulgaro, dove - secondo il Canale 2 israeliano - forniva prostitute ai clienti con cui avrebbe fatto uso di droghe (metanfetamine); alcune ex dipendenti di un suo bar a Tel Aviv lo hanno accusato di molestie sessuali; ha insultato e irriso pubblicamente la parlamentare di Yesh Atid Karin Elharar, in sedia a rotelle perché affetta da distrofia muscolare. Se in molti lo guardano come una caricatura di se stesso, Hazan è comunque riuscito ad ottenere l'unanimità sulla sua proposta per la lingua araba. “Conoscere la lingua dell'altro - ha dichiarato Hazan - è la base per la comprensione e il rispetto reciproco, necessari nell'attuale situazione d'Israele”. Secondo un recente sondaggio dell'università di Tel Aviv il 10 per cento degli israeliani capisce l'arabo mentre solo il 2,5 riesce a leggere un giornale in lingua. Secondo le linee guida del ministero, le scuole ebraiche in Israele dovrebbero insegnare tre ore di arabo alla settimana. Tuttavia, la direttiva non viene applicata e molti istituti non offrono classi.



redditi elevati e bassa disoccupazione dovevano servire da argine contro la violenza. E Miaari, nel citato studio svolto in collaborazione con Asaf e Noam Zussman per il German Institute for Economic Research di Berlino, ha in effetti dimostrato che c'è una relazione tra questi elementi. Studiando gli effetti delle restrizioni sui lavoratori palestinesi decise da Israele (dai primi anni '90 i datori di lavoro israeliani si rivolgono al ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro perché dia i permessi ai lavoratori palestinesi,

che vengono rilasciati dopo una verifica individuale legata alla sicurezza) in risposta alla prima e seconda Intifada, i ricercatori hanno evidenziato che l'aumento della disoccupazione coincise con un aumento della partecipazione alle violenze. Secondo Miaari anche le attuali tensioni e il picco di violenze hanno un legame con il senso di alienazione del mondo arabo. “Il più chiaro indicatore di questo - scriveva in un editoriale pubblicato dal Jerusalem Post - è il legame tra le condizioni economiche delle comunità arabe e le proteste che stanno prendendo piede. Se si esaminano i dati dell'occupazione, il quadro diventa chiaro. In comunità con alti livelli di disoccupazione come Sakhnin (26 per cento), Arrabe (28 per cento) e Kafr Manda (22 per cento), ci sono state proteste e una rottura della convivenza. Al contrario, in posti come Tira, con solo il 5 per cento di disoccupazione, Rama e Iksal (rispettivamente 12 per cento e 13 per cento) c'era una relativa calma”. Ridurre la povertà e la disoccupazione, afferma il ricercatore, migliorare il sistema dell'istruzione e delle infrastrutture, regolando la giurisdizione per le terre delle città arabe “si potrebbe trasformare facilmente una situazione di rischio per la sicurezza in un vantaggio per l'intero Paese”.

redditi elevati e bassa disoccupazione dovevano servire da argine contro la violenza. E Miaari, nel citato studio svolto in collabora-

zione con Asaf e Noam Zussman per il German Institute for Economic Research di Berlino, ha in effetti dimostrato che c'è una re-

lazione tra questi elementi. Studiando gli effetti delle restrizioni sui lavoratori palestinesi decise da Israele (dai primi anni '90 i datori

di lavoro israeliani si rivolgono al ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro perché dia i permessi ai lavoratori palestinesi,

L'Autorità nazionale palestinese Mahmoud Abbas, a cui aveva chiesto di arginare la violenza e di evitare istigazioni. Un punto di incontro quindi con Netanyahu, che sembra aver tolto un po' di ruggine dai suoi legami con l'amministrazione americana. Ad aiutarlo nel consolidare i rapporti, in particolare sul fronte dell'intelligence e quello diplomatico, proprio il citato Yossi Cohen, che da gennaio assume un ruolo nuovo quanto centrale per Israele: capo dei servizi segreti del Mossad. Il cinquantaquattrenne di Gerusalemme, dopo aver servito 30 anni nel Mossad e aver passato gli ultimi due anni come consulente del premier per la sicurezza, succede a Tamir Pardo alla guida dell'“Istituto” (traduzione dall'ebraico di Mossad) voluto da David Ben Gurion nel 1949. Per Netanyahu, Cohen è stato il filo diretto con gli americani nel recente passato, riuscendo a mantenere una proficua cooperazione anche nei momenti di maggiore turbolenza. La sua priorità dichiarata - come quella del governo di Gerusalemme - è arginare e indebolire l'influenza dell'Iran in Medio Oriente. Il suo ruolo diplomatico, oltre alla



gestione operativa, sarà dunque fondamentale tanto che l'analista di Yedioth Ahronoth lo ha ribattezzato il vero ministro degli Esteri

d'Israele (dalle ultime elezioni, il ministero è rimasto nelle mani di Netanyahu). Il “modello” Cohen - soprannome attribuitogli sia per la prestanza fisica sia per l'eleganza - non guarderà però solo agli Usa, anzi la sua padronanza dell'arabo servirà a stringere rapporti con “i paesi arabi e islamici”, come ha dichiarato lo stesso primo ministro.

“Qualsiasi paese arabo sunnita che sente come pericoli gemelli il sunnismo e il sciismo (Iran) militanti è un candidato per creare nuove relazioni, se Israele è in grado di sviluppare” spiega Yossi Alpher, già direttore del Jaffee Centre for Strategic Studies e con un passato da agente del Mossad. Per Alpher, ma non solo, Gerusalemme vuole superare la tradizionale richiesta dei paesi sunniti moderati di fare dei progressi con i palestinesi. Su questo fronte, come a Washington, non c'è ottimismo e quindi si cerca un percorso diverso, ribaltando la prospettiva. Anche qui però dipende dalle controparti: l'apertura a fine novembre di una sede diplomatica israeliana ad Abu Dhabi, capitale degli Emirati Arabi, è un primo segnale. d.r.

E per il bilancio speso per quella stessa sicurezza. Argomentazione che rientra in quanto ha affermato Rivlin e l'auspicio di Miaari è che il presidente sia ascoltato. Peraltro, continua, si tratta “di mettere sul piatto costi e benefici”. Per continuare sulla strada dei numeri, si può fare riferimento all'analisi prodotta da Eran Yashiv, dell'Università di Tel Aviv, e Nitsa Kasir della Banca centrale.

Secondo il loro studio, la pianificazione di un investimento tra i 4 e i 5 miliardi di shekel (da prevedere nel Bilancio dello Stato) per l'integrazione degli arabi nel mondo del lavoro porterebbe a un significativo aumento del gettito fiscale e stimolerebbe “la crescita economica, portandola da 35 miliardi di shekel a 39 miliardi del Pil entro il 2030, e da 114 a 123 miliardi entro il 2050”.



► Claudio, milanese, ha appena terminato il percorso di studi alla ESCP Europe



► Noemi, fiorentina, studia diritto internazionale



► Rachele, fra Bologna, Milano e Parigi

— Ada Treves

Non è stata l'idea di essere senza altre possibilità, a spingerli a lasciare l'Italia, e neppure un senso di claustrofobia nei confronti della propria comunità ebraica: i giovani ebrei italiani sono più pragmatici. Che siano partiti per conseguire una laurea valida in più paesi, per imparare meglio la lingua, o che Parigi fosse il sogno della città delle luci e dell'amore, all'estero hanno trovato una vita soddisfacente, spesso piena di soddisfazioni. Un amore realizzatosi in un matrimonio, l'obiettivo accademico, un progetto lavorativo chiaro, tutto parla di ragazzi determinati e con idee ben definite, molto solidi e soprattutto capaci di resistere agli inevitabili momenti di sconforto. E che non si sono fatti intimorire né dagli attentati che a gennaio 2015 hanno colpito la redazione di Charlie Hebdo e l'Hypercacher, né dagli attacchi terroristici di novembre. La più giovane, Sara, partita a 18 anni per iscriversi a filosofia a Parigi, è anche quella che forse proprio per la sua formazione si è messa più in discussione durante gli anni passati a Parigi. Ed è ancora lei, a 22 anni, la più critica verso una società che forse non ha saputo cogliere i molti segnali e che ancora oggi non riesce a mettere in discussione un modello sociale che "evidentemente non funziona così bene". Dopo la laurea, alla Sorbonne, Sara ha deciso di restare, investendo dodici mesi in un servizio civile dedicato ad avvicinare i più piccoli alla lettura, e collabora da tempo a laboratori di filosofia per bambini. L'idea di prendersi 12 mesi per decidere cosa fare non è stata messa in discussione dagli attentati che - almeno in queste settimane - hanno un impatto notevole sulla vita quotidiana dei parigini, ma qualche dubbio c'è: "È mancata la capacità di capire che questo era il momento di affrontare la situazione con coraggio, e forse anche di mettersi in di-

“La nostra scelta si chiama Parigi”

scussione”. La vita di tutti i giorni è cambiata poco, per questi giovani che già a casa erano abituati ai controlli di sicurezza davanti ai luoghi ebraici e che si sono confrontati anche più volte con la realtà israeliana, fatta di un livello di attenzione molto diverso da quello europeo e dalla consapevolezza che gli attentatori potrebbero colpire chiunque, in qualsiasi momen-

to. “Credo che questa sia una delle differenze maggiori che ho colto rispetto ai miei amici non ebrei, che invece hanno reagito in maniera davvero molto più forte della mia agli attentati. Non si tratta di una novità assoluta, per me, e forse anche per questo i controlli e i militari non mi hanno turbato particolarmente”. Sono parole di Claudio, giovane milanese che a Parigi

ha appena concluso il suo percorso di studi, ma si tratta di un pensiero largamente condiviso da tutti. Un anno in Israele, con un movimento giovanile ebraico, poi la scelta di un percorso di studi che dopo Torino lo ha portato prima a Londra e poi a Parigi. Cosicché, racconta, “sono in giro da sei anni”. Ora Claudio si sta godendo sei mesi a casa, ma non per farsi coccolare:

“Ho trovato uno stage ottimo, anche per il curriculum, e sto pensando a un futuro negli Stati Uniti”. Il percorso che lo ha portato a vivere in diversi paesi non è affatto infrequente fra i giovani ebrei italiani all'estero: Michela, partita per Londra 8 anni fa, confessa di aver scelto il Regno Unito perché dopo la laurea in Statistica a Roma cercava un'esperienza all'estero, e lì c'erano degli amici su cui contare. “Pensavo di sapere bene l'inglese, ma quando sono arrivata mi è preso un colpo!” racconta ridendo. Ma l'essersi trovata fra persone conosciute è stato un aiuto. “Ero già molto attiva nei movimenti giovanili ebraici, ed è stato naturale inserirmi nella comunità, ma già a Londra - dove ha trovato rapidamente un lavoro alla London School of Economics - frequentavo prevalentemente ebrei francesi”. Ed è proprio in quell'ambiente che ha conosciuto colui che è poi diventato suo marito, e padre di suo figlio, e così ha scelto Parigi, dove da sei anni lavora come ricercatrice economica all'Ocse. “Gli attentati sono diventati argomento di



► Michela, romana, ricercatrice economica per l'Ocse



► Michele (in rosso), torinese, collabora con l'Ocse

Venezuela, un nuovo inizio per tutti

Ora finalmente per il Venezuela c'è speranza. La comunità ebraica può tirare un sospiro di sollievo dopo lo storico ritorno in campo dell'opposizione che scalfisce i diciassette anni di governo incontrastato prima del presidente Hugo Chavez e poi del suo “figlio putativo” Nicolás Maduro.

Le ultime elezioni hanno portato infatti la coalizione dell'opposizione Tavolo dell'Unità Nazionale a strappare 99 seggi su 167 ai socialisti, aprendo un nuovo spiraglio per la comunità ebraica, per

quasi un ventennio al centro di tensione e preoccupazioni e di un clima di odio del quale è accusato il governo stesso. A parlare sono i numeri: secondo la testata Algemeiner, infatti, dal 1999 al 2015 gli ebrei residenti in Venezuela sarebbero scesi vertiginosamente da oltre ventimila a non più di settemila.

Un crollo causato sì dalla crisi economica, ma in parte anche dalla vicinanza della classe diri-

gente alle politiche di paesi ostili a Israele come Iran e Siria e all'appoggio ad Hamas, il gruppo terroristico che controlla la Striscia di Gaza.

Nel 2004, durante la presidenza Chavez (che non ha mai nascosto il proprio appoggio totale alla causa palestinese), si sono registrati due episodi antisemiti particolarmente gravi: prima la Sephardic Tiferet Israel Synagogue,

uno dei centri più importanti dell'ebraismo sefardita del Venezuela, è stata vittima di ripetuti attacchi, sfregiata da graffiti contro la politica israeliana (episodi ripetutisi nel 2009), poi l'apice si è raggiunto nel novembre dello stesso anno con un raid da parte della polizia armata in una scuola ebraica di Caracas. La giustificazione sarebbe stata che all'interno dello stabile ci sarebbero state prove schiaccianti riguardo l'assassinio del procuratore Danilo Anderson (durante un pro-





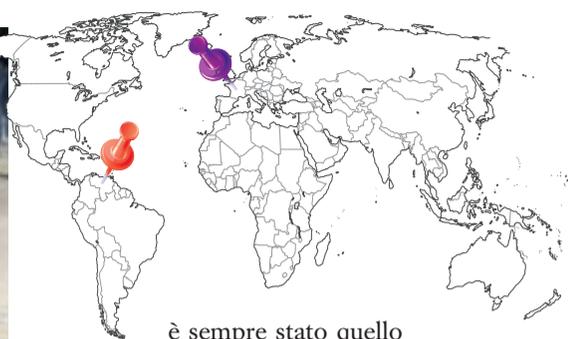
► Sara, romana, laureata in Filosofia alla Sorbonne

conversazione quotidiana, ma io a Parigi sto bene. Mi manca la mia famiglia, certo, e non sono partita perché volevo lasciare qualcosa che non mi piaceva, semplicemente volevo fare un po' di esperienza all'estero". La sensazione di sicurezza che dava vivere a Londra - anche questa una sensazione condivisa - è differente dalla realtà parigina dove anche ora i controlli, raccontano i ragazzi che conoscono la competenza israeliana, non pare gestita in maniera professionale. Anche il torinese Shemuel, che sta facendo un dottorato a Pa-

rigi ma "data la vicinanza" si definisce "pendolare", prima di studiare in Francia ha preso un master a Londra dove, conferma, la sensazione di sicurezza è decisamente più forte. "Il percorso che faccio per arrivare all'Essec, dove studio, è spesso interrotto dagli allarmi per i pacchi sospetti in metropolitana, e anche i controlli all'ingresso prendono tempo, non erano attrezzati per una realtà del genere". Nessun ripensamento però, la vita continua, anche se qualche domanda in più prima di uscire ora se la fanno tutti. "Il mio progetto



► Shemuel, torinese, studia all'ESSEC Business School



è sempre stato quello di rientrare, questa era una ottima opportunità di studio, ma non ho mai pensato di passare la mia vita fuori dall'Italia". Noemi, fiorentina arrivata da poco a Parigi, punta invece decisamente all'estero, conseguenza naturale del suo percorso di studio, ed è in Francia per migliorare il suo francese, "fondamentale per lavorare a Bruxelles o Ginevra, dato che mi dedico al diritto internazionale". L'impatto con la vita all'estero - sei mesi da trascorrere fra i corsi di francese e i pomeriggi a occuparsi dei suoi cuginetti - è mediato dalla famiglia: ospite da parenti, infatti, ha iniziato a muoversi in città proprio grazie alle loro amicizie. "Conosco gente sconvolta dagli attentati, che non dorme da settimane, e mi sono addirittura chiesta se sono io ad essere strana, ma davvero essere ebrei a Parigi oggi significa anche avere la consapevolezza che sono cose che purtroppo possono succedere". Il livello di frequentazione degli ambienti ebraici non è cambiato particolarmente rispetto alla vita in Italia, anche se la scoperta della maggiore apertura e varietà ha sicuramente una sua attrattiva, ma quasi hanno anche ritrovato persone già conosciute nei movimenti giovanili. Una sorta di piccola rete che ovunque ci si rechi aiuta a superare i momenti in cui la burocrazia può creare qualche difficoltà, o quando ci sono problemi con la ricerca della casa. Anche Rachele, che da Parigi è rientrata da poco anche se continua a recarvisi regolarmente per portare

avanti il suo progetto di ricerca, si dice "molto condizionata dal percorso nei movimenti ebraici". Adesso abita a Milano. "Ci vivo con mio marito, sono molto legata alla mia famiglia d'origine e

non penso vorrei vivere altrove, ma certo l'ambiente accademico a Parigi mi ha offerto una varietà e una possibilità di studiare quello che volevo che qui in Italia è impensabile". La laurea a Bologna, in islamistica con una tesi sugli ebrei in Marocco, è arrivata dopo l'Erasmus a Parigi, insieme a periodi in Israele per fare ricerca. "Per gli argomenti di cui mi occupo - dice - Parigi è un paradiso". Michele, torinese che si occupa di politiche delle competenze, è tornato a Parigi da poco, per un nuovo progetto - lavora da free lance, ora all'Ocse - ma dopo la laurea a Milano, in Bocconi, ha fatto un master in macroeconomia a Barcellona. Nel suo percorso c'è anche l'Erasmus in Danimarca, e Israele per un progetto sull'hightech, oltre a Bruxelles. "Certo, la voglia di vedere il mondo oltre alle 'mura' torinesi è sempre stata forte, ma ho scelto questi luoghi perché lì potevo studiare le cose che mi interessavano. Non faccio una vita diversa da quella che facevo prima degli attentati, ma mi rendo conto che in giro qui si respira un'atmosfera simile a quella che ho vissuto in Israele durante l'Intifada. Del resto ho un amico colombiano che mi ha raccontato come anche per lui si tratta di situazioni relativamente normali. Io non ho affatto intenzione di cambiare le mie abitudini, neppure di consumo. Il mio luogo di lavoro è un 'obiettivo sensibile', e la sicurezza è davvero molto diversa ora. Mi pare abbiano un po' perso il lume della ragione." Racconta come in ambito ebraico, diversamente dal resto dei francesi, l'effetto degli attacchi di gennaio sia stato già molto forte, "mentre i parigini si sono sentiti colpiti davvero solo a novembre: prima era netta la sensazione che si trattasse di obiettivi mirati, tutti ora invece si sentono coinvolti, e potenzialmente in pericolo". Ma i giovani ebrei italiani che vivono a Parigi pur ponendosi ora qualche domanda in più paiono ben attrezzati a gestire la situazione, e di certo non si fanno né intimorire né sviare dai loro progetti. Oltre alla resilienza mostrano coraggio, idee chiare, e un grande slancio verso il futuro, che passa magari da molti paesi. Perché basta poco per sentirsi a casa.

Il Brasile solidale

Fortunatamente Mark Zuckerberg non è il primo e non sarà l'ultimo multimiliardario a donare gran parte della sua fortuna in beneficenza. A percorrere la stessa strada è stato Elie Horn, magnate brasiliano leader nel settore immobiliare che ha deciso di devolvere il 60 per cento dei suoi beni in opere filantropiche. Originario di una famiglia ebraica di Aleppo, in Siria, Horn aveva dichiarato la propria intenzione già da diverso tempo e l'ha resa ufficiale con una lettera, che reca la sua firma e quella della moglie Susy, nella quale comunicano di essere entrati a far parte del Giving Pledge, il programma



fondato da Warren Buffett e Bill Gates che spinge i milionari del mondo a donare parte del proprio patrimonio.

"Con la presente - si legge - confermo di voler perseguire l'impegno preso 10 anni fa di donare il 60 per cento dei miei averi in beneficenza (in ebraico si chiama tzedakah, e significa giustizia). Come esseri umani non porteremo nulla con noi all'altro mondo se non le nostre buone azioni". Tra i suoi obiettivi, investire su scuola ed educazione.

Fondatore nel 1978 della compagnia Cyrela, Horn è il primo brasiliano ad aderire a The Giving Pledge e ha spiegato come l'idea sia dovuta a un'eredità di famiglia: "Mio nonno aprì in Siria un orfanotrofio, mio padre prima di morire, anche se non era ricco, donò il 100% dei suoi averi".

Lavoratore instancabile, Elie Horn passa anche 16 ore al giorno in ufficio. Ma ha una regola: mai lavorare di Shabbath: "Io dico: se è vero che siamo ebrei, dobbiamo rispettare Shabbat".



gramma in tv si era alluso alla possibile collaborazione di Israele nel delitto). L'azione si rivelò un buco nell'acqua e portò solo al-

l'evacuazione di 1500 bambini terrorizzati. Un raid denunciato dal Simon Wiesenthal Center come vera e propria azione antisemita.

mita. "Un pogrom piuttosto che un atto riconosciuto dalla legge", fu definito. Negli anni seguenti episodi violenti contro la comunità si sono moltiplicati, nascosti dietro la profonda avversione contro lo Stato d'Israele: "Non c'è dubbio - spiegava il giovane sindaco di El Hatillo David Smolansky, discendente di una famiglia ebraica - che il governo sia profondamente antisemita". Dopo le elezioni, Smolansky si dimostra però positivo: "Ora Nicolás Maduro deve abbandonare l'arroganza, essere umile nella sconfitta e capire che il paese sta cambiando grazie al voto popolare".

IL COMMENTO LA CONTABILITÀ IN "NERO" DEI JIHADISTI DI DAESH

► CLAUDIO VERCELLI

Già se ne è diffusamente parlato, su queste ed altre pagine, ma vale la pena di tornarci: di che cosa campa il cosiddetto Califfato? La risposta pronta è sempre la stessa: il petrolio, che diamine! In realtà è una convinzione tanto diffusa – oggi ancora di più, dal momento

che Putin ha accusato Erdogan di mercanteggiare sottobanco con i gruppi terroristici – quanto illusoria. Incompleta, comunque la voglia vedere. Le stime che arrivano dalla Cia, nel suo World Factbook, indicano una crescita del Daesh che, al momento attuale, controlla un territorio a "geometria variabile" con circa sei

milioni di abitanti. Se nella sua fase di avvio, tra il 2008 e il 2009, aveva una capacità economica pressoché irrilevante o comunque trascurabile, ovvero intorno ai tre milioni di dollari l'anno, oggi il Prodotto interno lordo dei seguaci del sedicente Califfato si aggirerebbe intorno al miliardo di dollari. Quanto conta il commercio

clandestino dell'oro nero? La capacità estrattiva sarebbe piuttosto contenuta, aggirandosi tra i trentamila e i cinquantamila barili giornalieri. La mobilità dei fronti, peraltro, non l'aiuta. Se poco meno di due anni fa, al momento della conquista di Mosul, il valore del Brent e dei derivati era ancora sui centocinque dollari al

barile, oggi non supera i quaranta. La vendita del petrolio dello Stato islamico, peraltro, avviene in genere a metà del prezzo "legale". I combattenti "censiti" dell'Isis, buona parte dei quali veri e propri militari passati nel corso del tempo dalla parte dell'organizzazione terroristica, sono circa trentamila. Detto tutto questo, come si

► Rossella Tercatin

Not so fast, non così in fretta. Così ammoniva l'Economist poche settimane dopo la firma dell'accordo sul nucleare iraniano, rivolgendosi a uomini d'affari e delegazioni governative ansiose di fare business in un paese da 80 milioni di abitanti e con una delle più ingenti riserve di petrolio del globo. Da quando l'intesa è stata finalizzata lo scorso luglio, e persino nei mesi precedenti, tra Teheran e le capitali del mondo, occidentale e non, il traffico è stato frenetico. Il tutto in attesa del "Giorno dell'Implementazione", previsto per inizio 2016, in cui le sanzioni dovrebbero essere effettivamente superate.

Eppure, potrebbe essere imprudente affrettarsi a dipingere la Repubblica degli Ayatollah come un El Dorado per curare economie sofferenti.

L'accordo raggiunto è stato oggetto di molte discussioni e critiche dal punto di vista politico e morale, sollevando interrogativi come se sia giusto sospendere le sanzioni a un

regime che quotidianamente viola i diritti umani dei propri cittadini, fornisce armi a gruppi terroristici e minaccia l'esistenza di altri Stati sovrani, in particolare Israele. Interrogativi che non hanno scalfito l'entusiasmo di businessmen e fautori

della realpolitik. Poco si è riflettuto però sull'aspetto delle profonde incognite che circondano il paese dal punto di vista economico, come spiega a Pagine Ebraiche Rony Hamau, docente di Economia monetaria all'Università cattolica di Mi-

lano, direttore generale di Medio-credito italiano e autore, insieme a Marco Mauri, di *Economia e finanza islamica. Quando i mercati incontrano il mondo del Profeta* (Il Mulino). "La ragione per cui l'Iran esercita una simile attrattiva in Occidente

è la grande fame di nuove opportunità creata da un contesto in cui tutti i principali paesi emergenti, i cosiddetti Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica ndr), sono oggi in crisi. Così gli imprenditori cercano sbocchi diversi, e la diplomazia è sempre più spesso attività di facilitazione degli affari", sottolinea Hamau. Così non erano passati pochi giorni

L'Iran non è l'El Dorado



► A sinistra Gentiloni con Rohani. Sopra l'economista Rony Hamau

è la grande fame di nuove opportunità creata da un contesto in cui tutti i principali paesi emergenti, i cosiddetti Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica ndr), sono oggi in crisi. Così gli imprenditori cercano sbocchi diversi, e la diplomazia è sempre più spesso attività di facilitazione degli affari", sottolinea Hamau.

Così non erano passati pochi giorni

Da Israele l'app che vuole sfidare il gigante Uber



► Aviram Levy
economista

Nelle scorse settimane il quotidiano britannico Financial Times ha dedicato ampio spazio a una azienda hi-tech israeliana che sta lanciando la sfida al colosso Uber, il quale offre in molti paesi del mondo una alternativa low-cost ai taxi per gli spostamenti in città. La piccola app israeliana si chiama Gett e da alcuni anni offre nel Regno Unito e in Russia servizi di trasporto di persone per percorsi brevi in città. A differenza di Uber, che si avvale di vetture private e guidatori senza licenza, una caratteristica che in

molti paesi ha scatenato l'opposizione dei tassisti e ha indotto le autorità a vietare il servizio, Gett si appoggia unicamente a tassisti con licenza e vetture con insegna, prevenendo così qualsiasi tipo di contenzioso. Gett è stata fondata nel 2011 da Shahar Weiser, 40 anni, emigrato in Israele dalla Russia all'età di 16 anni. Dopo aver prestato servizio nell'esercito israeliano in una delle unità specializzate nell'utilizzo dell'informatica ha dapprima lavorato per un'altra società hi tech di successo per poi fondare la sua Gett. Dal 2011 Gett ha triplicato i suoi ricavi, che nel 2015 hanno toccato i 500 milioni di dollari, e l'azienda conta decine di dipendenti. Come tutte le aziende hi tech anche Gett non riceve finan-

ziamenti dalle banche ma ha fatto ricorso a investimenti di capitali privati, per 220 milioni di dollari; piccola cosa in confronto al concorrente, il colosso Uber, in cui i privati hanno investito capitali per 10 miliardi di dollari. L'ultima sfida che Shahar Weiser, il fondatore di Gett, sta affrontando è quella di allargare il business dell'azienda dal trasporto di persone al trasporto di piccole merci. Lo scorso mese di ottobre si erano formate lunghe file di clienti di fronte agli Apple Store di Mosca, in attesa della messa in commercio dell'ultimo modello di iPhone; moltissimi acquirenti, tuttavia, si sono risparmiati le ore di attesa al freddo rivolgendosi a Gett, che si è incaricata del ritiro in negozio e della consegna a domicilio. L'am-

bizione di Weiser è quella di effettuare la consegna a domicilio, in pochi minuti, di un ampio numero di beni di largo consumo, come elettronica, alimentari, fiori, farmaci. A suo avviso questo tipo di mercato ha un potenziale elevato, nonostante la concorrenza di giganti come Amazon e di numerose piccole società di trasporto. Uno dei vantaggi di Gett è quello di poter disporre di una ampia base di clienti, quella che ricorre al servizio taxi, e quindi di non dover sostenere ingenti investimenti pubblicitari, che spesso rappresentano un ostacolo insormontabile per nuove aziende. Riuscirà Weiser a vincere la sfida, conquistandosi uno spazio anche nel settore della consegna rapida di piccole merci in città?

Riuscirà a espandersi al di fuori del Regno Unito e della Russia, dove ha finora operato? Fare previsioni è difficile e solo il tempo lo dirà. Quel che è certo è Weiser rappresenta uno dei pochissimi casi di imprenditori israeliani dell'high tech che, dopo aver creato una attività imprenditoriale profittevole e di successo, invece di uscire (exit) e cedere l'azienda a qualche colosso americano (così hanno fatto i proprietari di Waze, l'app israeliana specializzata nelle mappe stradali con informazioni sul traffico) rimane in sella e "raddoppia" l'investimento. Questo è un fatto di buon auspicio perché va nella direzione di attenuare il "nanismo" di cui soffre il settore dell'high tech israeliano.

sostiene l'organizzazione di Al Baghdadi? In realtà il controllo del territorio, e la sua messa a regime economico, sta divenendo il vero architrave che sorregge l'impalcatura del Daesh. Il primo elemento è offerto dalla fruizione dei beni pubblici, a partire da quelli architettonici, urbanistici e anti-quari, a proprio beneficio. Già da

tempo un'intelaiatura di uffici provvede alla loro amministrazione, in ciò avendo a modello il sistema delle fondazioni musulmane, snodo strategico dell'economia mondiale in quelle regioni. Si è parlato di un "Islamic Real Estate", un mercato immobiliare florido, malgrado il conflitto in corso. A ciò si accompagna il si-

stema delle tassazioni, ordinarie e straordinarie, imposte ai civili. Gli uomini del Califfato sanno bene che non possono vessare fiscalmente oltre una certa misura, pena il rischio che la collettività si ribelli, prima o poi, contro di loro. Il sistema delle aliquote è sufficientemente "morigerato", tenuto conto che i regimi preesistenti

condividevano un tratto comune quello di essere estorsivi. Una seconda risorsa è il traffico illecito di antichità, di esseri umani e il sistema delle estorsioni e dei riscatti. Tre "industrie", quest'ultime, molto diffuse, considerate del tutto lecite dal punto di vista di chi le pratiche. L'economia di guerra di Daesh è

fatta anche di questa falsa normalità. Per questo, e per la rete di complicità che la sostiene, potrebbe durare. Fermo restando che senza forza finanziaria nessuna attività militare e politica può durare un secondo di più di quello che si accompagna all'uso dell'ultimo centesimo a disposizione.



**Rony Hamoui,
Marco Mauri**
**ECONOMIA
E FINANZA
ISLAMICA**
Il Mulino



**Rony Hamoui,
Luigi Ruggerone**
**IL MEDITERRANEO
DEGLI ALTRI**
Bocconi

dalla firma dell'accordo a Vienna, che il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius sbarcava a Teheran, in una tra le molte visite della regione da parte di leader occidentali, incluso il ministro degli Esteri italiano Paolo Gentiloni. Visite che costituiscono un preludio al grande viaggio del presidente iraniano Hassan Rohani in Europa, Italia compresa, che doveva tenersi a metà novembre, rimandato a gennaio

dopo gli attentati di Parigi. "È vero che in Iran le sanzioni hanno creato una domanda repressa, ma hanno anche prosciugato i fondi per finanziarne la soddisfazione", scrive ancora l'Economist, menzionando la drastica caduta dei prezzi del petrolio, nepotismo, imprevedibilità legale, inflazione galoppante. "Come spesso accade, negli affari come in altri contesti, si tenta di dimenticare il rischio che le opportunità com-



portano. Si dice che i mercati abbiamo memoria molto corta - rimarca ancora Hamoui - Per esempio ci si scorda facilmente dei casi di commesse non pagate in seguito agli embarghi".

A caratterizzare l'Iran poi vi è un altro fattore ancor più trascurato. "Teheran è uno dei tre paesi al mondo con una finanza completamente islamizzata - ricorda Hamoui - Per volontà degli ayatollah, l'intero

settore rispetta la sharia. Questo comporta che tutti i contratti di natura finanziaria osservano due o tre regole fondamentali, dai tassi di interessi limitati, all'impossibilità di ottenere fondi da attività non consentite secondo la legge islamica". Elementi che il professore spiega essere davvero poco conosciuti in Occidente. "Per muoversi in modo appropriato in un contesto del genere, ci vorrebbe una consapevolezza che a mio parere manca, una vigilanza diversa, una comprensione della cultura locale, che è sciita e non araba, per certi aspetti più laica, per altri più intransigente. Ma da quello che posso riscontrare, l'approccio rimane alquanto superficiale".



Per sostenere l'attività del Centro TOG è possibile fare una donazione a:

FONDAZIONE TOGETHER TO GO ONLUS
IBAN IT18 Q 05696 01600 000017175X39
Swift POSOIT22

TOG TOGETHER TO GO

La Fondazione TogetherToGo Onlus (TOG), fondata nel 2011, ha aperto a Milano nel 2012 un centro di Eccellenza per la Riabilitazione di bambini affetti da Patologie Neurologiche complesse. I bambini con queste patologie hanno deficit plurimi che colpiscono la motricità, la comunicazione, la cognitività e gli aspetti del comportamento.

La terapia fondamentale per curarli è appunto la Riabilitazione nei vari settori per loro problematici. Le proposte riabilitative devono essere, data la complessità delle patologie, estremamente qualificate qualitativamente, quantitativamente adeguate e tempestive: solo così si può

incidere nello sviluppo di questi bambini e portarli al loro massimo potenziale. Il Centro TOG segue oggi 107 bambini con programmi individualizzati, portati avanti da professionisti di alto valore scientifico e li segue **in regime di totale gratuità**.

Il centro non ha sostegni economici dalle istituzioni pubbliche, pur avendone l'accreditamento ed il riconoscimento scientifico; si sostiene con un grande lavoro di raccolta fondi che coinvolge le famiglie, i donatori privati, le aziende, le Fondazioni e tutti quelli che credono in questo progetto e nel diritto di questi bimbi ad essere aiutati e facilitati ad esprimere al massimo le loro capacità residue.

Adottare un Sefer Torah

— Rav Alberto Moshe Somekh

Commentando uno dei primi versetti della Parashat Lekh Lekhà (Bereshit 12,6) che narra degli spostamenti di Avraham nostro Padre in Eretz Kena'an, soffermandosi su dettagli apparentemente irrilevanti, Nachmanide illustra il principio Ma'asseh avòt simàn la-bbanim ("Ciò che è accaduto ai padri è un segno per i figli"). Egli spiega che ciò che nel racconto non ha un'evidenza concreta, se viene riportato ha certamente un significato simbolico per le generazioni future: nella fattispecie si vuole instillare l'idea che tutta la terra d'Israele appartiene alla stirpe di Avraham. Di più: il gesto simbolico avrebbe conferito irrevocabilità alla profezia. Questa considerazione di metodo acquista valore nella storia biblica successiva. Allorché Yehoshua' si accinse alla presa di 'Ai, per ordine divino diede il segnale di attacco sollevando la propria lancia (8,18). Ma, dal momento che i soldati preposti all'imboscata erano stati collocati dall'altra parte della città, si doman-

da un commentatore come avrebbero mai potuto scorgere l'ordine del capo da così gran distanza. Anche in questo caso si deve rispondere che se il gesto fisico non ha all'istante alcuna attinenza, dobbiamo piuttosto attribuirgli un significato simbolico per il seguito. Yehoshua' tenne il braccio teso fino all'esito della battaglia (v. 26): il contingente, l'effimero diviene duraturo.

Mi sono tornati in mente questi concetti il 15 ottobre scorso, assistendo ad un evento del tutto particolare: l'introduzione di un Sefer Torah



► Omer Goldstein con il Sefer Torah

restaurato nella sinagoga di Ivrea. Omer Goldstein, un signore israeliano di mezza età giovanile e gioviale, ha acquistato a Gerusalemme un vecchio Sefer Torah da ripristinare, a quanto pare di provenienza tedesca, lo ha poi fatto rimettere a posto a sue spese e lo ha donato a Ivrea memore e grato degli anni della sua infanzia trascorsi in quella città, dove il padre fu ingegnere all'Olivetti per un periodo.

In cosa consiste la particolarità dell'evento? La Comunità di Ivrea è una delle più antiche del Piemonte: l'insediamento è già documentato nel 1395, pochi mesi dopo la cacciata degli ebrei dalla Francia che segnò l'inizio della presenza ebraica in questa regione italiana. Peraltro da molto tempo non risiede più un minian in città. Da ventitré anni ho il privilegio di recarmi a Ivrea una sera al mese per insegnare Torah: per un gruppo così esiguo è certamente un obbiettivo degno di ogni rispetto. In tutto questo tempo non ho mai meritato di vedere una lettura del Sefer Torah nel locale Beth haKnesset. Ad onor del vero, da qualche anno un gruppo di ebrei torinesi organizza uno shabbaton annuale in un albergo sul vicino Lago Sirio cui anche gli eporediesi prendono parte.

Quando ho saputo della donazione, devo confessarlo, la mia prima reazione è stata di stupore per due motivi. Anzitutto, ci sono in Italia sinagoghe regolarmente funzionanti che tanto anelerebbero ad incrementare la propria dotazione di Sifre Torah kesherim (atti all'uso) e questo signore ha finanziato un'operazione del genere "a fondo perduto"! Per contro, le ghenizot (ripostigli) delle sinagoghe italiane sono già sufficientemente piene di vecchi Sifre Torah pessulim (inservibili) che almeno in parte sarebbero anch'essi recuperabili senza dover portare altri "vasi a Samo" dall'estero! Eppure, riflettendoci meglio, ho colto il vero senso dell'evento.

Scriversi (o farsi scrivere) un Sefer Torah è la 613esima mitzvah: "Chi lo scrive di suo pugno è come se lo ricevesse dal Sinai" (Menachot 30a). La lettura, peraltro, è necessaria: non solo per noi stessi secondo le Parashot settimanali, ma anche per la conservazione del rotolo. Troviamo nella Mishnah (Bavà Metzi'à 2,8) che chi avesse ritrovato dei libri (volumina di pergamena a quel-

l'epoca) appartenenti ad altri, in attesa di restituirli aveva il dovere di aprirli una volta ogni trenta giorni: altrimenti rischiavano di ammuffire! Se il custode fosse stato in grado di leggerli, lo si autorizzava a farlo a certe condizioni. Di quel genere di testi dell'antichità ne rimane a noi oggi uno solo: il Sefer Torah!

Auguro dunque che la sua lettura si realizzi. Ma se dalla donazione in sé non dovesse derivare alcun beneficio pratico, essa costituisce pur sempre un segno per altri in differenti luoghi. È anche mitzvah correggere e ri-

pristinare Sifre Torah già esistenti: operazione che certamente ha dei costi, ma decisamente inferiori alle cifre necessarie all'acquisto di un Sefer Torah nuovo. In qualsiasi Comunità ci sarà ancora un "Signor Goldstein" in grado di affrontare una spesa non superiore a due, tre, massimo quattromila euro. Perché queste persone non si mobilitano, magari in occasione di qualche evento familiare, e "adottano" un vecchio Sefer Torah del proprio Beth haKnesset facendolo rimettere in uso? Un'iniziativa del genere consentirebbe anzitutto ai donatori stessi di legare ad essa il proprio nome, perché è disdicevole sapere di avere dei Sifre Torah in cattive condizioni senza cercare di recuperarli, per quanto possibile. In secondo luogo ne avrebbe un vantaggio la Comunità che prega in quel Beth haKnesset e che potrebbe contare su un numero maggiore di Sifre Torah leggibili. Infine, perché no, si darebbe lavoro ai soferim incaricati di svolgere materialmente il ripristino: ne esistono di validi anche nel nostro paese.

Sia dunque benedetto il signor Omer Goldstein di Ivrea-Israele non solo per l'iniziativa concreta che ha avuto il merito di portare a termine, ma anche, e forse soprattutto, per l'esempio che così ha dato a noi tutti.

— LUNARIO

► TU BISHEVAT

Il 15 del mese ebraico di Shevat coincide con Tu-bishevat, il capodanno degli alberi che rappresenta un ringraziamento per il raccolto dell'anno. Durante la festività si usa preparare un seder, una cena, dove si mangiano alcuni dei frutti della Terra d'Israele.

— STORIE DAL TALMUD

► INUTILI IDOLI

Disse rabbi Tanchumà: Avvenne un episodio in una nave di idolatri che navigava nel Mare Mediterraneo e fra i passeggeri c'era un bambino ebreo. Arrivò una tempesta che minacciava di affondare la nave e ognuno dei viaggiatori afferrò il proprio idolo pregandolo che facesse calmare il vento, ma non servi a niente. Quando tutti videro che gli idoli non avevano alcun potere, dissero al bambino ebreo: "Figliolo, orsù invoca il tuo Dio, di cui abbiamo sentito che vi ascolta quando lo implorate ed è potente". Immediatamente il bambino si alzò e pregò con tutto il suo cuore. Il Santo benedetto Egli sia accettò la preghiera e il mare si calmò. Quando scesero a terra, ognuno se ne andò a fare acquisti di ciò di cui aveva bisogno. Dissero a quel tal bambino: "Non devi comprare niente per te?". Disse loro: "Che volete che faccia questo misero straniero (ossia lui stesso) che non sa dove andare?". Gli risposero: "E tu saresti un misero straniero? Noi siamo coloro cui si addice essere chiamati 'miseri stranieri', perché siamo qui e le nostre divinità se ne stanno in Babilonia, oppure siamo qua e le nostre divinità stanno a Roma, e anche quando abbiamo le nostre divinità con noi non servono a niente; ma tu sei ebreo e, ovunque tu vada, il tuo Dio è con te e ti risponde in ogni momento". Ecco ciò che è scritto: "Chi è quel grande popolo che ha Dio vicino a lui come il Signore Dio nostro è vicino a noi ogni volta che Lo invochiamo?" (Deut. 4:7). (Adattato dal Talmud Yerushalmi, Berakhot cap. 9 halakhà 1 con i commenti).

rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► גנאה דאית בין קדים אמרה ANTICIPA E DICHIARA TU IL TUO DIFETTO

Una grande rivoluzione è avvenuta quando, da una società fatta di certificazioni, si è passati ad un'altra fatta di auto-certificazioni. Anche nel mondo del lavoro a valere una volta erano soprattutto le referenze. Oggi innanzitutto si parte dal curriculum vitae, che costituisce se vogliamo il biglietto da visita. Il suo limite è quello di essere self made, 'fatto in casa', salvo la possibilità per il destinatario di fare approfondimenti e verifiche. Una questione rimane aperta: è meglio segnalare subito un punto a nostro sfavore, un difetto, un'imperfezione o una lacuna e sgombrare il campo da equivoci, o affidarci alla sorte e attendere sperando che il 'neo' non venga alla luce?

Pure questioni più blande pongono di fronte allo stesso dilemma e nascondono ora una strategia, ora una sfaccettatura del proprio carattere. Una macchia su un vestito o una smagliatura delle calze a ridosso di un appuntamento, deve essere tra i primi punti della conversazione con dettaglio delle cause improvvisate che l'hanno determinata o meglio glissare e concentrarsi su cose più importanti?

Indicazioni utili si trovano ancora una volta nella pagina di Talmud del trattato di Bavà Qammà più ricco di adagi in assoluto, non obbligatoriamente ebraici, che i maestri cercano di collegare a situazioni e episodi biblici, quasi a trasmetterci la convinzione che la saggezza popolare alberga dappertutto. Due maestri non hanno dubbi in proposito e credono che sia meglio rinunciare ad ogni reticenza e mettere in chiaro le cose dall'inizio. Rava chiede a Rabbà bar Mari' di indicargli una fonte che lo proverebbe. Avraham invia Eliezer a cercare moglie per Isacco e parte carico di ricchezze e bestiame per il viaggio che lo condurrà a Charan. Salutato da Labano che lo accoglie in casa attirato da tanto ben di Dio, Eliezer dichiara come prima cosa: "Io sono servo di Abramo". Messe le cose in chiaro, racconta le finalità della delicata missione che sarà coronata da successo. L'excusatio, proprio perché non petita, manifesta l'umiltà e la consapevolezza del proprio ruolo senza imbarazzo e senza inganno.

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Toscanini, la musica della libertà

a cura di Ada Treves



Rivive oggi il concerto di Tel Aviv

Tel Aviv, 1936. In uno dei concerti che hanno fatto la storia della musica nasce l'Orchestra sinfonica di Israele. Roma, 27 gennaio 2016. Un concerto straordinario in calendario al Parco della musica ricorda in occasione del Giorno della Memoria quel momento drammatico e luminoso riproponendo lo stesso programma di allora. E rende omaggio ad Arturo Toscanini che accettò di dirigere la nuova formazione creata in quella che allora si chiamava Palestina da un violinista visionario, Bronislaw Huberman, che trasse in salvo migliaia di colleghi perseguitati dall'Europa in fiamme. Ma la portata delle azioni di questi uomini coraggiosi non permise solo di salvare tanti artisti, servi soprattutto per mostrare al mondo che contro la bestialità delle dittature qualcosa si poteva fare. Un gesto che Toscanini compì d'impeto, diventando il simbolo di coerenza e impegno, dell'altra Italia che rigettava il fascismo.

Sul suo podio non c'era spazio per i compromessi



Enrico Fubini
musicologo

Le virtù di Arturo Toscanini nel campo della musica e della direzione d'orchestra sono fin troppo note, virtù che ne fanno uno dei maggiori direttori d'orchestra del secolo scorso. Ma le virtù umane, politiche e culturali e soprattutto civili di Toscanini lo sono forse meno e richiedono, oggi in particolare, alcune riflessioni. Vissuto in un'epoca in cui prevaleva il concetto dell'arte per l'arte, anche se poi nella realtà si è visto quanti musicisti e direttori d'orchestra sono scesi a compromessi con i regimi politici del tempo e con il potere, Toscanini ha offerto un esempio di come l'arte possa e debba esprimersi liberamente senza scendere a compromessi con il potere ma al tempo stesso non esima l'artista dal prendere posizioni politiche e culturali quando glielo detta la sua coscienza.

Nel dopoguerra abbiamo assistito a una larga corrente di pensiero tra gli artisti che affermava la necessità di un engagement o, per dirla in termini più semplici, di un impegno politico che doveva trovare espressione nella propria produzione artistica. Non è stata questa l'aspirazione di Toscanini e non va confuso il suo forte impegno civile per tutta la durata della sua vita con l'ideologia dell'arte impegnata che ha dominato larga parte della nostra cultura nell'ultimo dopoguerra. Per Toscanini l'arte e la politica sono due campi del tutto diversi: l'impegno politico e civile dell'artista deve tradursi nella battaglia perché l'arte rimanga libera da qualsiasi condizionamento politico.

Ripercorriamo brevemente le tappe più significative della sua carriera artistica e civile che hanno proceduto di pari passo durante tutta la sua lunga vita. Interventista nella guerra '15-'18 e animato da spirito patriottico, dopo un'iniziale adesione al fascismo, confidando nell'origine socialista di Mussolini, se ne distaccò ben presto quando si accorse che in realtà il fascismo scivolava sempre più a destra, e divenne

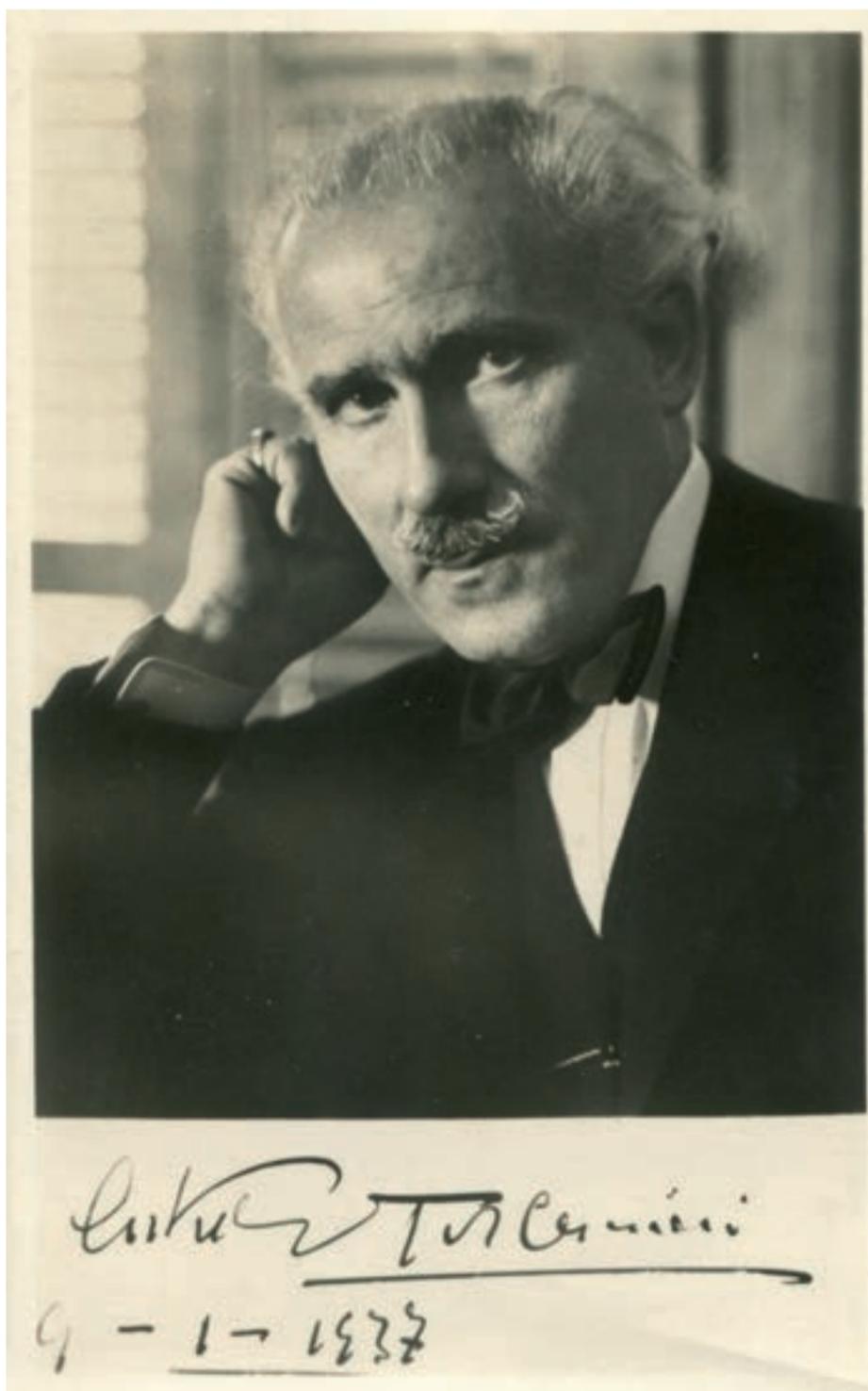


foto: Ita libben, per gentile concessione dell'Archivio P.O.

un fiero oppositore del regime ancora prima della marcia su Roma. Grazie al grande prestigio internazionale che aveva acquistato sin dai tempi del suo soggiorno in America, continuò a dirigere la Scala, rifiutandosi però di dirigere la Turandot di Puccini se Mussolini fosse stato presente in sala. La sua voce fu di aspra critica al regime

fascista e per qualche anno nessuno osò toccarlo sino al 1931, quando avvenne un grave incidente al teatro comunale di Bologna. Al suo rifiuto di dirigere "Giovinezza" fu schiaffeggiato e buttato a terra. Iniziò così una campagna di denigrazione da parte del regime, gli fu ritirato per qualche tempo il passaporto, controllato il telefono

e la corrispondenza. Questo episodio lo portò a rinunciare a dirigere in Italia finché il fascismo e la monarchia fossero stati al potere. Nel 1933 ruppe del tutto i suoi rapporti con la Germania, abbandonò il Festival wagneriano di Bayreuth e nel 1938, dopo l'Anschluss, abbandonò anche il Festival di Salisburgo nonostante i pressanti inviti. A conferma dei suoi sentimenti contro il regime fascista e nazista e le derive antisemite ormai chiare non solo in Germania ma anche in Italia, alla vigilia delle leggi razziste, nel dicembre del 1936 compì un gesto estremamente significativo, accettando l'invito all'inaugurazione della Orchestra Filarmonica di Palestina (la futura Orchestra Filarmonica d'Israele) a Tel Aviv appena costituita da Huberman, il violinista tedesco che aveva convinto i suoi compatrioti tedeschi ed ebrei ad abbandonare la Germania e cercare la salvezza in Palestina. Toscanini diresse il concerto inaugurale e altri concerti nei giorni seguenti a Gerusalemme. E non volle neppure farsi rimborsare le spese di viaggio dall'Italia. Quando Mussolini emanò le leggi razziste, Toscanini le definì "roba da medioevo" e aggiunse "Maledetti siano l'Asse Roma-Berlino e la pestilenziale atmosfera mussoliniana", adoperandosi molto per aiutare gli ebrei perseguitati e i politici fuorusciti dal nazismo. Persino Einstein ebbe a dire: "Il fatto che esista un simile uomo nel mio tempo compensa molte delle delusioni che si è costretti continuamente a subire".

Dopo la guerra, tornato in Italia dall'esilio negli Stati Uniti, inaugurò la Scala ricostruita dopo i bombardamenti. Rifiutò la nomina di senatore a vita, rimanendo fedele all'immagine tradizionale di uomo schivo e non amante degli onori e dei riconoscimenti pubblici. La sua vita, pur riassunta qui per sommi capi, ci presenta l'immagine di un artista geloso della libertà della sua arte, ma ben cosciente che tale libertà va difesa attivamente e che un artista deve sapersi esporre come uomo quando è necessario. L'artista se vuole affermare la libertà dell'arte non può permettersi il lusso di ritirarsi in una torre d'avorio: Toscanini ha offerto un bellissimo esempio di questo nobile impegno e ha saputo pagare di persona per questa difesa.



DOSSIER / Toscanini, la musica della libertà

Le note che tornano. Per non dimenticare

Dopo "I violini della speranza" e "Tutto ciò che mi resta", "Il potere della musica" è dedicato al grande direttore



— Viviana Kasam
giornalista

Toscanini fu un uomo eccezionale. Nelle qualità e nei difetti. Grandissimo musicista, creò l'immagine divistica del direttore d'orchestra che è entrata nel nostro immaginario collettivo. Come la Callas, è diventato un mito, e le sue interpretazioni sono considerate insuperabili.

Aveva però un pessimo carattere, irascibile, litigioso, aggressivo. Era quello che oggi si direbbe un maniaco sessuale, e se fosse vissuto nel XXI secolo sarebbe probabilmente finito come Strauss Kahn. Ma era anche uomo di grandissimi ideali e principi etici, e utilizzò il carisma della sua immagine per opporsi platealmente a fascismo e nazismo. Dante avrebbe definito il suo "il gran rifiuto" ma in accezione positiva: rifiutò infatti per ben due volte di suonare "Gioventù" in apertura di un concerto a Bologna nel 1931, nonostante la pressante richiesta di Galeazzo Ciano, sottosegretario agli Interni e presente in sala. Questo gli valse un pestaggio delle camicie nere, e la confisca del passaporto da parte di Mussolini, che dovette però prontamente restituirglielo a causa delle proteste internazionali. Appena rientrato in possesso del documento, Toscanini si autoesiliò in America, giurando che non sarebbe più tornato a suonare in Italia fino alla caduta del fascismo. Non solo. Rifiutò anche di inaugurare nel 1933 il Festival di Bayreuth, il più prestigioso evento musicale al mondo, nonostante avesse un contratto firmato con Furtwangler; e non valse a smuoverlo dalla sua decisione una lettera personale di Hitler.

Amico di Einstein, Toscanini si definiva "ebreo onorario", e amava ripetere che forse il suo nome, toponimo della regione Toscana, aveva radici ebraiche. E sua figlia Wanda si era sposata con il pianista ebreo Vladimir Horowitz.

Fin qui la storia che tutti conosco-

no. Meno nota invece, se non a qualche musicologo, un'altra pagina della sua vita, quella che lo vide protagonista della operazione di salvataggio di un centinaio di musicisti ebrei, ideata dal violinista Bronislaw Huberman. Huberman, considerato il massimo virtuoso del suo tempo, si convertì al sionismo dopo aver suonato in Palestina e aver constatato la passione per la musica della popolazione ebraica residente, di tutte le classi sociali.

Avendo assistito impotente al licenziamento dei musicisti ebrei dalle orchestre del Reich (ne rimasero in carica solo alcuni che suonavano con i Berliner, per insistenza di Furtwangler), e prevedendo che le persecuzioni si sarebbero inasprite, ebbe l'idea di costituire una orchestra di sommi musicisti ebrei e trasferirla in pianta stabile in Palestina, aggirando, grazie al prestigio dell'iniziativa e al nome di Toscanini, le difficoltà che il Mandato Britannico opponeva alla concessione di visti per gli ebrei, per via delle proteste degli arabi e dei frequenti incidenti tra le due popolazioni residenti.

Toscanini aveva promesso a Huberman che, se fosse riuscito nel suo intento, avrebbe diretto gratis il primo concerto, trasformandolo in un evento mondiale. Così fu. Quell'orchestra, la Palestine Orchestra (PO), che sarebbe divenuta la Israel Philharmonic Orchestra



► Arturo Toscanini nel 1936 con Bronislaw Huberman, in Israele, dove diresse il primo concerto di quella che sarebbe diventata la Israel Philharmonic Orchestra

(IPO) alla fondazione dello Stato di Israele, divenne subito famosa grazie al nome del direttore italiano e a quello di Einstein, che ne fu nominato presidente onorario e che si coinvolse personalmente nella levata di fondi in America. Un centinaio di musicisti e le loro famiglie ebbero così salva la vita (i pochi che per un motivo o per l'altro tornarono in Europa morirono tutti durante la Shoah).

Da anni ho il desiderio di fare qualcosa con questa bellissima storia e il desiderio si è intensificato negli ultimi tempi, perché Toscanini e Huberman ci danno un esempio di idealismo e di impegno e un messaggio di speranza più che mai necessari in questo momento. Ho pensato perciò di replicare quel concerto per il Giorno della Memoria, con una orchestra che di Arturo Toscanini porta il nome, e un direttore, Yoel Levi, che è il primo israeliano ad essere stato nominato Principal Guest Conductor della Israel Philharmonic Orchestra e che ne tiene alta l'eredità di eccellenza.

A ottant'anni da quella serata del 1936 replicheremo il programma del concerto di Toscanini, e saran-

"Vivo in continua esaltazione d'anima"

Nel 1936 Bronislaw Huberman, il grande violinista ebreo polacco, aveva fondato a Tel Aviv l'Orchestra sinfonica di Palestina (oggi Orchestra Filarmonica di Israele), interamente composta da ottimi musicisti ebrei fuggiti dalla Germania e da altri luoghi di persecuzione. Chiese a Toscanini di venirla a dirigere e il maestro accettò con sincero entusiasmo, senza chiedere compensi. Oltre a sentirsi, come sappiamo, un "ebreo onorario", sosteneva che il suo cognome, derivando da Toscana, un luogo geografico, fosse di origine ebraica.

Aveva un genere ebreo. Era un acerrimo nemico del razzista Hitler persecutore degli ebrei e si avviò quindi con passione in Palestina. Partì da Brindisi, sostò ad Atene e giunse a destinazione il 20 dicembre 1936. (...)

Toscanini si recò in Palestina in un periodo in cui le tensioni fra gli ebrei e gli arabi cominciavano già a manifestarsi. Gli arabi chiedevano l'abbandono del progetto della National Home, mentre gli ebrei vi insistevano. Lo Stato ebraico fu ufficialmente fondato nel 1948 dopo la seconda guerra mondiale. Gravi conflitti erano scoppiati già nella primavera del 1936, e le tensioni continuavano. Le misure di sicurezza adottate al fine di proteggere la vita di Toscanini e di sua moglie sono dunque facilmente spiegabili.

Il 28 dicembre scriveva a Ada Mainardi: "Arrivato a Tel-Aviv ho trovato subito un'accoglienza delle più entusiastiche... Sembrava arrivasse finalmente il loro Messia! Lo stesso giorno mi sono messo al lavoro. Ho trovato l'orchestra ben prepa-

rata dal maestro Steinberg. Mi è costata poca fatica il ridurla secondo le mie intenzioni. Non ti dico l'entusiasmo che hanno sollevato i due concerti dati il 26 e 27."

E il 4 gennaio 1937 inviò altre notizie: "Da che ho messo piede in Palestina vivo in una continua esaltazione d'anima... Ti dico soltanto che la Palestina continua anche oggi a essere la terra dei miracoli e che fra qualche tempo gli Ebrei dovranno ringraziare Hitler d'averli obbligati a lasciare la Germania."

Per sottolineare la sua vicinanza spirituale al popolo ebraico datò la lettera secondo il calendario ebraico: 20 Teveth 5697. Disse di aver conosciuto in Palestina persone straordinarie, capaci di far sorgere oliveti e aranceti su terreni desertici. Gli

no simbolicamente presenti tre musicisti della IPO, uno dei quali, il contrabbassista Gaby Vole, è il nipote di uno dei musicisti che Toscanini diresse allora.

L'attore Umberto Orsini racconterà la storia di Toscanini, e avremo anche un filmato di clip e fotografie d'epoca, realizzato per noi da Josh Aronson, regista e produttore americano, autore del film *Orchestra of exiles* che ricostruisce la vicenda (di Aronson sta per uscire per i tipi di Penguin Random House anche l'omonimo libro, scritto insieme a Denise George).

A Toscanini dedicheremo anche, grazie all'associazione Gariwo, un albero di melograno (simbolo di vita e di fertilità) e un cippo che ricorderà il suo impegno per salvare gli ebrei nel giardino dell'Auditorium Parco della Musica a Roma, perché il suo gesto sia di perenne memoria.

Dopo aver organizzato per il Giorno della Memoria del 2014, insieme a Marilena Citelli Francese e in collaborazione con l'UCEI,



il concerto "I violini della speranza", in ricordo degli strumenti che contribuirono a tener viva la spiritualità dei perseguitati in fuga e dei prigionieri, e nel 2015 "Tutto ciò che mi resta", una raccolta di musiche scritte nei campi di concentramento, mi sembra che "Toscanini: il potere della musica" chiuda il ciclo con un messaggio oggi estremamente importante: e che cioè ognuno di noi può fare qualcosa, che non siamo necessa-

riamente oggetti passivi del terro- rismo, ma che possiamo opporci con il nostro impegno e dare un esempio di coraggio e di dignità. È importante ricordare le vittime della ferocia nazista e fascista. Ma, come ho spesso discusso con il mio maestro, Haim Baharier, bisogna cercare di sottrarsi alla retorica, che finisce per imbalsamare la storia, ed evitare la tendenza a focalizzare l'identità ebraica in quella di vittime.

Vittima è una accezione passiva, e mortifica l'identità culturale e spirituale del nostro popolo. Insieme al ricordo delle vittime, dobbiamo, credo fermamente, ribadire la nostra creatività, il nostro pensiero, la nostra visione del mondo.

Con i tre concerti per il Giorno della Memoria ho cercato di ridare la voce e l'identità culturale a coloro cui la persecuzione ha cercato

di toglierla: agli strumenti destinati a tacere per sempre, alle musiche che si è cercato di cancellare, uccidendo chi le scriveva e chi le

interpretava, e impedendone l'esecuzione pubblica. Ora, con questo concerto, spero di contribuire a diffondere la consapevolezza che si può resistere al Male, che si possono avere e realizzare grandi sogni anche nelle avversità, e che ognuno di noi ha il dovere di far proprio l'esempio di Toscanini e di Huberman e difendere la dignità umana e la vita di tutti coloro che sono vittime di persecuzioni e discriminazioni.

Ognuno può scegliere

"I giusti sanno reagire all'indifferenza, si assumono una responsabilità"



◀ **Gabriele Nissim**
presidente
di Gariwo

Il pescatore di perle, scriveva Walter Benjamin, è colui che si tuffa nel passato e riporta alla luce dal fondo degli abissi, dove sopravvivono in forme cristallizzate, pensieri e azioni di uomini che hanno un valore universale. Se non ci fossero poeti e narratori che riportano in superficie un bene nascosto e sommerso le azioni migliori degli uomini si perderebbero nell'oblio. Il più convinto sostenitore di questa idea è stato il giudice israeliano Moshe Bejski, il grande artefice del giardino dei giusti di Gerusalemme, il quale dopo il salvataggio nella lista Schindler, dedicò tutta la sua vita alla ricerca degli uomini che durante la Shoah si erano prodigati nell'aiuto agli ebrei.

Egli nel corso del suo lavoro, come mi spiegò nelle lunghe conversazioni che mi permisero di redigere la sua storia nel libro *Il tribunale del Bene*, era giunto alle seguenti conclusioni.

Non c'era luogo nella seconda guerra mondiale, dai parlamenti, alle fabbriche, agli uffici, alle orchestre, persino nei campi di concentramento, dove non sarebbe stato possibile compiere delle azioni per salvare degli ebrei. Il motivo



▶ **Uno dei gesti simbolici del grande direttore: piantare un nuovo albero**

era molto semplice: ogni uomo aveva sempre la possibilità di scegliere e di sentire il richiamo della propria coscienza, perché è prerogativa di ogni essere umano esercitare il suo piccolo potere personale per spingere la storia in una diversa direzione. Il destino non è mai scritto a priori, ma è il carattere della persona che lo può parzialmente determinare. In secondo luogo, mi aveva spiegato, non ci può essere uno schema predefinito su chi è l'uomo giusto, perché la sua esperienza gli aveva fatto scoprire come la fantasia del Bene è di gran lunga superiore alla dinamica del Male e che bisogna indagare con grande modestia sui comportamenti degli esseri umani. Così ci possiamo commuovere e stupire per delle azioni che altrimenti rimarrebbero nell'ombra e nonostante la loro grandezza sa-

rebbero dimenticate. È a Moshe Bejski che ho pensato, ragionando sul comportamento di Arturo Toscanini nei confronti degli ebrei, una vicenda che finalmente ritorna alla luce nel concerto a lui dedicato nel Giorno della Memoria. Toscanini, antifascista convinto, non aveva il potere di fermare il fascismo e le leggi antisemite e per questo disgustato si trasferì negli Stati Uniti, ma mise a disposizione tutta la sua fama e il suo prestigio per la realizzazione del progetto di Bronislaw Huberman, che con la creazione di una orchestra in Palestina offriva la salvezza ad un centinaio di orchestrali ebrei. Quell'orchestra era il simbolo della resistenza morale al nazismo. Ecco perché Toscanini la volle dirigere il 26 e 27 dicembre del 1936 a Tel Aviv.

Qualcuno potrebbe osservare che Toscanini non rischiò la sua vita per aiutare i musicisti ebrei e che la sua azione non può essere paragonata a quella di Schindler o di Perlasca, ma Moshe Bejski per una vita intera ha cercato di insegnare che gli uomini giusti non sono degli eroi e dei santi votati al sacrificio personale, ma semplicemente degli uomini che reagiscono all'indifferenza e si assumono una responsabilità per i perseguitati nei momenti bui dell'umanità.

Toscanini è stato così uno dei giusti nella concezione laica dell'ebraismo. Ha usato il suo potere personale, nell'arte della musica dove era maestro, per lanciare un messaggio di solidarietà. Tanti altri intellettuali e direttori d'orchestra come Herbert von Karajan sono invece rimasti in silenzio. È questa la lezione morale di Toscanini.

avevano regalato un pezzo di terreno — a Ramot Hasciavim — dove sarebbero nati un aranceto e una casa popolare denominati Toscanini. Taubman racconta che durante il secondo viaggio in Palestina, quando gli fu presentato un cesto con le "sue" arance, si mise a piangere di commo- zione. Al suo primo concerto assistettero anche Chaim Weizmann, che nel '48 sarà il primo presidente dello Stato israeliano, e David Ben Gurion, che sempre nel '48 ne diventerà primo ministro. La sala era gremita e molte persone rimaste senza biglietto salirono sui tetti delle case vicine sperando di udire qualcosa. Dopo Tel Aviv il concerto fu ripetuto a Haifa e Gerusalemme. Uno dei concerti di Gerusalemme fu trasmesso per radio e il traffico si interruppe quasi del tutto, nell'intera Palestina, mentre la gente ascoltava nelle case e nei caffè. È evidente che il maestro intendeva attribuire alla sua presenza in Palestina un signifi-



▶ **Nelle sue lettere Toscanini descriveva quella che allora si chiamava Palestina come "La terra dei miracoli". Qui la giornata sul Mar Morto.**

cato politico. Dopo la guerra di Etiopia, Mussolini, per uscire dall'isolamento, si era fortemente avvicinato a Hitler e molti segnali potevano far presagire un rafforzamento dell'antisemitismo in Italia, quello che poi condusse alle leggi razziali del 1938. (...) Nel 1937 il grande fisico Albert Einstein scrisse a Toscanini: "Sento il dovere di dirle quanto La ammirei e La venero. Lei non è soltanto l'impareggiabile esempio della letteratura musicale universale ... Anche nella lotta contro i criminali fascisti Lei si è dimostrato uomo della massima dignità."

Piero Melograni, *Toscanini*, Le Scie - Mondadori, Milano, 2007



DOSSIER / Toscanini, la musica della libertà

Il sogno di un violinista coraggioso

Bronislaw Huberman, dal progetto di una prodigiosa carriera a un'idea visionaria e salvifica

Alcune storie si perdono nei tumulti del tempo e spesso solo uno sguardo al passato può aiutare a scoprire i veri artefici della Storia. Uno di questi è stato il prodigioso violinista polacco Bronislaw Huberman, che non solo intraprese un'incredibile odissea di quattro anni che culminò, nel 1936, con la fondazione dell'orchestra che sarebbe diventata l'Orchestra Filarmonica d'Israele, ma con l'avvicinarsi dei tempi bui in cui l'Europa sarebbe stata devastata dagli attacchi nazisti e dall'antisemitismo, con il suo impegno riuscì a salvare un migliaio di ebrei.

Parliamo di un artista geniale che fino al decennio precedente aveva un solo obiettivo: costruirsi una grandiosa carriera. La sua trasformazione personale e la conseguente lotta eroica per la salvezza dei musicisti ebrei sono materiale degno di una pièce teatrale e la sua storia diffonde un messaggio di grande importanza in questi tempi burrascosi. La prima esibizione di Huberman in Palestina, nel 1929, fu accolta con grande entusiasmo. In quel momento il maestro si accorse di quanto mancasse un'orchestra di prima qualità in Palestina e pochi anni dopo, quando Hitler cominciò ad espellere i musicisti ebrei dalle orchestre, si rese conto che mai come prima di quel momento storico così tanti musicisti di livello si erano ritrovati contemporaneamente senza lavoro e in pericolo. Era un'opportunità, e Huberman sapeva di dover agire in fretta. Avendo vissuto i violenti pogrom degli anni ottanta del secolo precedente in Polonia aveva già un sentore dell'antisemitismo che si sarebbe riversato in Germania nel 1933 e riconobbe il pericolo imminente.

Gli obiettivi di Huberman erano molteplici: salvare le vite di musicisti ebrei, fondare la tanto necessaria orchestra in Palestina e creare un programma unico nel suo genere per combattere l'antisemitismo. E sapeva che un'orchestra di punta costituita da ebrei in esilio si sarebbe rivelata un potente strumento politico per combattere l'antisemitismo e il nazismo.

Lo sforzo di Huberman per creare l'Orchestra Sinfonica della Palesti-



► Albert Einstein, qui con Bronislaw Huberman, fu il primo presidente onorario di quella che sarebbe diventata l'Israel Philharmonic Orchestra

na è al centro di una storia intricata, fra alti funzionari nazisti, direttori d'orchestra - come Arturo Toscanini - un futuro presidente d'Israele - Chaim Weizmann e le famiglie dei musicisti ebrei perseguitati che avevano fatto parte delle orchestre di tutta l'Europa centrale. E anche Albert Einstein fece la sua parte. Huberman convinse Arturo Toscanini a dirigere i primi concerti e, nel dicembre del 1936, quindicimila persone assisterono alle prove e alle occasioni ufficiali. Dodici anni più tardi, l'Orchestra Sinfonica della Palestina costituita dagli ebrei esiliati divenne l'Orchestra Filarmonica d'Israele. Leonard Bernstein, che la diresse per la prima volta nel 1947, nell'arco di vent'anni l'ha resa una delle migliori orchestre del mondo. Non più tardi del 1937, mentre l'orrore nazista si espandeva, Huberman iniziò a considerare il suo compito come qualcosa di più della semplice creazione di un'orchestra; la sua divenne una



missione di salvataggio e, usando la vasta rete di contatti politici che aveva generato per creare l'orchestra, continuò ad utilizzare la sua influenza per salvare ebrei, facendoli uscire dalla Germania, dall'Ungheria, dalla Polonia e da Vienna. In definitiva, si dice che Huberman abbia salvato un migliaio di ebrei; in giro per il mondo ci sono figli e nipoti che devono l'intera esistenza delle loro famiglie a Huberman. La sua storia è da considerarsi preziosa sotto vari punti di vista: i suoi musicisti erano i migliori d'Europa e in Israele sono diventati i grandi maestri delle generazioni successive e sono stati il germoglio dell'immensa cultura israeliana che è sbocciata e fiorita in tutto il mondo. Si tratta di una storia che dà uno scorcio importante sulla Palestina del decennio che ha preceduto la formazione dello Stato d'Israele, e presenta anche la storia di un eroe non celebrato, un uomo d'incredibile temperamento morale che riconobbe l'ingiustizia e con la sua reazione salvò mille vite.

Josh Aronson

Traduzione di Ilaria Modena, studentessa della Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori di Trieste, tirocinante in redazione.

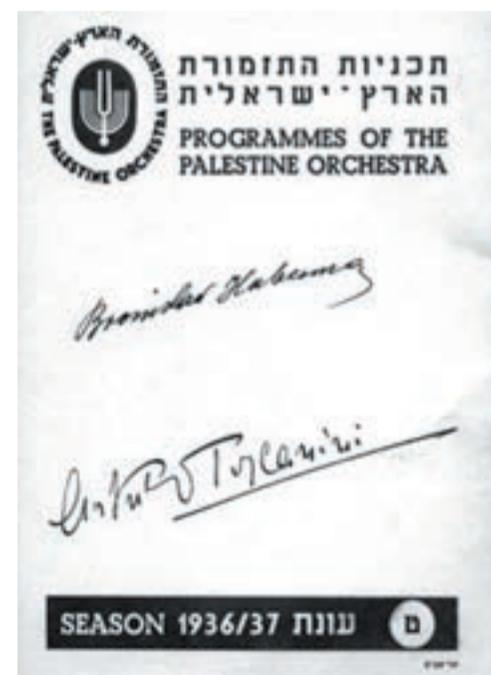
TRE GENERAZIONI, UNA DINASTIA ARTISTICA

Il musicista che gestì un ideale

Mio nonno, Jacob Surowicz, nacque e crebbe a Varsavia, dove intraprese lo studio del violino già in tenera età per unirsi, nel 1909, a 21 anni, all'orchestra filarmonica nella sezione dei primi violini diventandone, nel giro di pochi anni anche il manager finanziario. Ben presto i suoi colleghi riconobbero la sua competenza e la sua passione per le lingue (ne padroneggiava dieci) e iniziarono a mandarlo in giro per l'Europa a scritturare solisti e anche a negoziare con i direttori d'orchestra. Ma nel 1930, quando l'Europa stava diventando un luogo pericoloso per gli ebrei, ci fu un violinista (ebreo) famoso in tutto il mondo che fu capace di prevedere cosa sarebbe successo, prima di molti altri. Bronislaw Huberman non si limitò a intuire il problema, ma decise di agire. Iniziò a contemplare l'idea di una nuova orchestra che potesse dare rifugio ai musicisti ebrei e riuscì a salvare le vite di molti di loro e delle loro famiglie, aiutandoli a fuggire dall'Europa verso Tel Aviv. E coloro che non ci riuscirono furono assassinati più tardi dai nazisti.

Nel 1935 Huberman chiese a Surowicz di assisterlo nella sua missione, dopo averne riconosciuto le abilità musicali e dirigenziali. Il suo compito era trovare musicisti polacchi di religione ebraica disposti ad immigrare in Palestina per fondare una nuova orchestra. Una volta pronta la lista dei candidati, Huberman si occupò delle audizioni, che si svolsero nel salotto di Surowicz a Varsavia per mantenere discreto il processo di selezione. Fu così che nel settembre del 1936, dopo aver suonato per 27 anni nell'orchestra di Varsavia, Surowicz e la sua famiglia lasciarono definitivamente l'Europa. Furono raggiunti a Tel Aviv da altri 70 musicisti e dalle rispettive famiglie, a loro volta in fuga dall'Europa, ma il gruppo di musicisti polacchi di Surowicz era il più numeroso dell'orchestra, potendo contare su 15 elementi.

A quel tempo Tel Aviv era una piccola città sulle dune. Le difficili condizioni e l'assenza di infrastrutture musicali e di una sala da concerti rappresentavano una sfida non da poco per i nuovi immigrati, abituati ad esi-



► Programma della prima stagione della Palestine Orchestra, 1936/37, firmata da Bronislaw Huberman e Arturo Toscanini

Un intransigente nel nome di Garibaldi

Figlio di un garibaldino, Toscanini aveva ricevuto una educazione antimonarchica e anticlericale dalla tenera infanzia

— Harvey Sachs

All'inizio del 1943, gli storici Gaetano Salvemini e Giorgio La Piana – entrambi esuli negli Stati Uniti – pubblicarono il libro *What to do with Italy*, che proponeva ai governi dei paesi alleati una linea equanime da seguire per riportare la democrazia in Italia dopo l'inevitabile caduta del fascismo. Dedicarono il libro "Al maestro Arturo Toscanini, il quale, nei giorni più bui dei crimini fascisti, del disonore dell'Italia, del mondo impazzito, rimase intransigentemente fedele agli ideali di Mazzini e di Garibaldi e, con fede tenace, anticipò l'alba del secondo Risorgimento italiano".

In un certo senso, Toscanini era stato antifascista ancora prima che il fascismo esistesse. Nato a Parma nel 1867, figlio di un garibaldino, egli aveva bevuto idee antimonarchiche e anticlericali praticamente col latte materno. Nel 1919, quando Mussolini creò un partito con una piattaforma a sinistra di quella socialista, Toscanini vi aderì, ma quando il partito virò a destra e adottò mezzi violenti per arrivare al potere, egli vi si oppose. I suoi



► **Bronislaw Huberman, Chaim Weizmann e Arturo Toscanini. La decisione di accettare la prima direzione condizionò le scelte successive di coloro che furono invitati a collaborare con la nuova formazione musicale.**

scontri col regime iniziarono appena due mesi dopo la Marcia su Roma (1922) e divennero via via più seri durante gli anni successivi. Nel 1931 fu aggredito fisicamente a Bologna per aver rifiutato di dirigere "Giovinezza" prima di un suo concerto e si decise di non dirigere più in Italia finché Mussolini e Vittorio Emanuele restassero al potere. Nel 1930 Toscanini fu il primo direttore d'orchestra non di scuola tedesca a dirigere al festival wagneriano di Bayreuth, ma nel 1933, dopo l'arrivo al potere di Hitler, disdisse il suo impegno; non avrebbe diretto mai più in Germania. Nel 1936 andò in Palestina a spese proprie per dirigere i concerti inaugurali di un'orchestra – l'odierna Filarmonica d'Israele – composta allora di profughi ebrei europei, e vi tornò nel 1938, sempre senza compenso. Dal 1935 al 1937 fu la figura centrale del festival di Salisburgo, ma nel 1938, ancora prima dell'Anschluss, quando il cancelliere austriaco inserì un unico ministro nazista nel suo governo, Toscanini si dimise, e pochi mesi dopo aiutò a creare il festival di Lucerna in Svizzera. Nell'autunno del 1938 Toscanini si esiliò negli Stati Uniti, dove tra l'altro aveva lavorato per lunghi periodi sin dal 1908, e aiutò molti ebrei e antifascisti italiani, tedeschi e austriaci a trovare rifugio e lavoro in America. Tornò in Italia nel 1946, all'età di 79 anni, per dirigere i concerti inaugurali della Scala, ricostruita dopo i bombardamenti alleati del 1943, e il suo primo atto quando raggiunse Milano fu quello di reintegrare nell'organico del teatro musicisti e lavoratori ebrei e antifascisti che avevano perso il loro posto sotto il regime. Otto anni prima, Salvemini gli aveva scritto: "Ai vili che s'inclinano innanzi alla Gran Bestia, scambiandola per l'Italia, noi possiamo insegnare che l'Italia oggi è rappresentata non da Mussolini ma da Toscanini."

birsi nelle migliori sale europee. Ma iniziarono comunque a provare in modo da costituire il nuovo ensemble, impazienti di realizzare la loro visione. L'ascesa del fascismo e del nazismo, che aveva portato molti musicisti a fuggire dall'Europa, non fu ignorata da Arturo Toscanini che, arrabbiato e frustrato, stava cancellando tutti i suoi concerti in Germania. Ma con il preciso scopo di manifestare il suo supporto alla grande visione di Huberman accettò di viaggiare verso la terra sconosciuta e dirigere il primo concerto della nuova orchestra. Le prime prove di Toscanini a Tel Aviv non andarono molto bene, per via dei rumori provenienti da un cantiere vicino ma ben presto, quando il problema venne risolto e le prove proseguirono, Toscanini si sorprese dell'eccezionale qualità del nuovo ensemble arrivando a gridare: "molto bene, molto bene!". Il Maestro aveva fatto un ottimo lavoro nella preparazione dell'orchestra, ma fu il 26 dicembre del 1936 che raggiunse il risultato sperato: per la prima volta, la nuova orchestra suonò a Tel Aviv. Vennero in migliaia ad ascoltarla e molti si sedettero fuori dalla sala concerti per sentirsi parte di quell'incanto. Quel grande successo portò Tosca-

nini a concordare una seconda visita nel 1938 e una tournée in Egitto insieme alla nuova orchestra. Il suo sostegno coraggioso fece il giro del mondo. E tra le altre cose, stabilì degli elevati standard professionali per la nuova formazione: da quel momento in poi i maggiori direttori d'orchestra e solisti provenienti da tutto il mondo accettarono di esibirsi con la sconosciuta orchestra del Medio Oriente sostenendo che "Se Toscanini è andato, andrò anch'io". E il rischio di diventare un breve fenomeno di passaggio fu presto evitato grazie alla generosità e ai gesti del grande maestro. Surowicz capì subito che il progetto condiviso con Huberman era realizzato, ma non aveva idea di come fosse nata anche una dinastia familiare di musicisti. Nei decenni successivi quattro membri della sua famiglia hanno fatto parte dell'orchestra, per tre generazioni, così che per i seguenti 76 anni ci sarà almeno uno dei suoi discendenti ad esibirsi. L'ultimo, fino ad oggi, sono io.

Gabriel Vole

Traduzione di Giulia Castelnuovo, studentessa della Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori di Trieste, tirocinante in redazione.



► **Il successo di Toscanini in Medio Oriente fu tale che accettò una tournée in Egitto nel '37**



DOSSIER / Toscanini, la musica della libertà

La libertà di pensare con la propria testa

Riapre nel 1946 il Teatro alla Scala di Milano e il programma, denso di significato, molto spiega delle scelte del Maestro



— Maria Teresa Milano
ebraista

Rullo di tamburi. Per tre battute. Corone sulle pause tra un rullo e l'altro, praticamente un ritmo libero, almeno nelle intenzioni. È l'ouverture de "La Gazza Ladra" di Rossini ad aprire il concerto inaugurale del Teatro alla Scala l'11 maggio 1946.

Sul podio c'è Arturo Toscanini, elegante nel suo abito nero e i pochi capelli bianchi ondulati che gli conferiscono un'aria nobile. Il portamento è fiero, l'aria dura e severa e nel guardarlo torna in mente una delle sue celebri invettive: "Suonate con il cuore, non con lo strumento! L'intonazione, il suono, sono nello strumento; trovateli! Non guardate questa stupida bacchetta nelle mie mani, non so manco io quello che fa! Dovete sentire quel che voglio da voi! Guardatemi, io lavoro, sudo e voi? Vergogna! Dov'è il vostro sudore? Questa è musica, non sono solo note".

La sala è gremita, l'emozione è palpabile, i milanesi finalmente ritrovano la vita in quel teatro fatto a brandelli dai bombardamenti degli Alleati nel 1943 e celebrano la liberazione dal giogo nazifascista e dagli orrori della guerra ascoltando l'orchestra guidata da Arturo Toscanini, lui stesso paradigma di libertà: la libertà di pensare con la propria testa e il coraggio di opporsi al regime (chi non ricorda il celebre episodio della sua disobbedienza al Teatro comunale di Bologna che gli costò un ceffone coram populo?); la libertà di mollarlo tutto, salpare per mare e raggiungere Eretz Israel per contribuire alla creazione della Palestine Orchestra oggi Israel Philharmonica, affermando "lo faccio per l'umanità"; la libertà di abbandonare il festival di Bayreuth, cuore dell'ideologia antisemita e quello di Salisburgo, in segno di protesta verso la politica hitleriana; la libertà di inserire brani come l'Inno nazionale americano e l'Internazionale nel concerto al Madison Square Garden di New York il 25



maggio 1944, con l'orchestra della NBC e il Westminster Choir College. Un filmato dell'epoca, abbandonato all'oblio della censura e rimosso da un archivio dell'Alaska solo negli anni '80, ci restituisce immagini di quella serata storica, in cui il Maestro volle rendere onore a Usa e Urss, nemiche del nazismo. L'esecuzione dell'Internazionale fu affidata al grande tenore Jan Peerce, nato Jacob Pincus Perelmuth, figlio del Lower East Side e del desiderio di riscatto, un

uomo che avrebbe avuto grande successo negli anni a venire. Il Teatro alla Scala era stato inaugurato il 3 agosto 1778 con L'Europa riconosciuta di Antonio Salieri, la stessa opera che Riccardo Muti ha scelto per celebrare la riapertura nel 2004, a seguito degli imponenti lavori di restauro, con una performance che a detta di Paolo Isotta "renderà l'Opera di Salieri ineseguibile per tutti dopo le recite della Scala". Era un progetto ambizioso, un vero gioiello architettonico che



► Il Teatro alla Scala di Milano fu gravemente danneggiato dai bombardamenti nel 1943. Il primo concerto dopo la ricostruzione, nel 1946, fu diretto da Toscanini.

nei secoli ha ricevuto cure e continue migliorie e che nella notte tra il 15 e il 16 agosto 1943 viene bombardato; le foto dell'epoca mostrano i soffitti sfondati, le travi sul pavimento, i palchi distrutti. Per la città costituiva una perdita incommensurabile e in effetti uno dei primi pensieri del sindaco Antonio Greppi subito dopo la Liberazione fu ricostruire il tempio della lirica, in tempi rapidi e con precisione filologica, utilizzando la documentazione raccolta nel 1936

e impiegando gli stessi materiali in precedenza scelti dall'architetto Piermarini. E con la stessa rapidità e precisione si presentò Arturo Toscanini, pronto a far rivivere la "sua" Scala, che ancora giovane aveva inaugurato (dopo un breve periodo di chiusura) il 26 dicembre 1898 dirigendo "I Maestri Cantori di Norimberga" di Wagner e di cui assunse la direzione artistica nel 1920.

L'11 maggio 1946 Toscanini sale sul podio dopo anni di resistenza al regime, di esilio e di speranze. Il Teatro alla Scala vive di nuovo, Milano è libera e il Maestro è finalmente tornato. Questa vittoria assoluta viene celebrata non solo dai 3000 spettatori in sala, ma da migliaia e migliaia di cittadini di ogni estrazione sociale, anziani, madri con i bambini e giovani, che si lasciano trasportare dalla musica per godere di quella libertà ritrovata, perché come scrisse Filippo Sacchi, quella gente "visse un'ora buona che si terrà per sé preziosa nel cuore. [...] Alla fine di ogni pezzo la gente applaudiva. Pareva

"Un signore piccolo, forte e nero"

Ricordi di "estrema chiarezza e miracoloso equilibrio". Mario Soldati racconta Toscanini

Le dodici e mezzo, un giorno di ottobre del 1926, in piazza Carignano. A quell'epoca, tra le dodici e le dodici e venti, dodici e venticinque al massimo, le vie del centro di Torino si svuotavano. Piazza Carignano, dunque, era deserta: silenziosa, salvo per il raro traffico in via Accademia delle Scienze, il tranvai numero ventuno, un'automobile, un taxi, qualche cittadina; e c'era il sole. Non ricordo più come mi trovassi là; mi ricordo che ero solo e che avevo finito di studiare la locandina appesa al fianco all'ingresso del teatro: mi voltai, e cominciai ad attraversare la piazza in direzione della libreria Casanova: volevo dare un'occhiata alla vetrina, era soltanto una piccola diversione sulla via del ritorno a casa. Ed ecco, vidi venirmi incontro un signore, anche lui solo:

piccolo, forte, cappello duro e cappotto corto coi baveri di astrakan. Nero, accigliato. Veniva da piazza Castello: dalle prove al Regio, pensai subito, riconoscendolo; e, col cuore che mi batteva, mi fermai. Lo seguii con lo sguardo mentre mi passava accanto, finiva di attraversare la piazza, entrava al Cambio. Non ho dimenticato quell'incontro. E così, sebbene abbia udito Toscanini più volte nel 1930 al Carnegie Hall di New York, ciò che più ricordo di lui sono proprio i quattro concerti che diresse al Regio, quel lontano ottobre, per l'imminente centenario della morte di Beethoven (1827-1927). Diresse le Nove Sinfonie: Prima, Seconda e Quinta nel primo concerto; Terza e Quarta nel secondo; Sesta e Settima nel terzo; Ottava e Nona nell'ultimo.

Ebbi la grande fortuna, al primo concerto, di trovarmi in prima fila, all'estremo angolo destro della seconda galleria, e di poter vedere il maestro quasi di faccia, dal principio alla fine, senza perdere un gesto né un'espressione. Ricordo con precisione assoluta due gesti. Uno, nel finale della Quinta: i perfetti cerchi, che la destra con la bacchetta descriveva. L'altro, alle frasi più melodiche dei violoncelli: il polpastrello del medio della sinistra puntato e vibrante sul cuore, come se il cuore fosse una corda di violoncello. L'impressione generale, che ricavai dai quattro concerti, fu quella di un'estrema chiarezza e di un miracoloso equilibrio, onde la musica risultava altrettanto concreta e, per così dire, altrettanto plastica e prospettica di un'arte figurativa.

Ho ascoltato, adesso, il disco fatto a New York, grazie al permesso del figlio Walter, su registrazioni eseguite durante le prove all'insaputa di Toscanini stesso, dal tecnico John Cobbert. Ho ascoltato anche una parte delle registrazioni originali. Overture del Flauto Magico; recitativo dei contrabbassi che prelude all'ultimo tempo della Nona; brani della Traviata, del Ballo in maschera, del Requiem. Ed è la voce di Toscanini, che ha ormai 85 anni, e che serba sempre tutte le caratteristiche dell'accento di Parma, e che, in inglese, ma, molto più spesso, in italiano (oh, lo capivano lo stesso, lo capivano!) insegna, corregge, motteggia, canta. Canta, nel Flauto e nella Nona, motivi di parti dell'orchestra; e, nella Traviata, parti stesse dei cantanti, con tutte le pa-

La grande lezione morale del Maestro

Toscanini amava la libertà e l'ha inseguita per tutta la vita, ma per diverse ragioni spesso assumeva posizioni piuttosto dure e poteva risultare poco accondiscendente verso chi gli stava intorno. Ma neppure certe sue decisioni, come l'abolizione dei bis e la chiusura delle porte del teatro a inizio spettacolo lasciando fuori i ritardatari, possono essere spiegate con una sua mancanza di rispetto della libertà altrui perché in realtà raccontano la sua ambizione di creare davvero una rivoluzione nel modo di sentire la musica in Italia, di conferirle maggiore dignità, di guarire il popolo dal mal di melodramma per accompagnarlo alla scoperta dell'eleganza della musica sinfonica. È innegabile, aveva un brutto carattere, ma evidentemente esercitava un grande fascino sulle donne e anche in questo ambito si mosse sempre con grande libertà, intrecciando diverse storie amorose, spesso con risvolti drammatici. Il 16 gennaio 1900, durante



le prove di "Lohengrin", Toscanini annuncia all'orchestra: "Signori, è nata Wally. La prova è sospesa". È la sua primogenita e le dà il nome dell'opera di Alfredo Catalani che ammira profondamente. Wally Toscanini è uno spirito ribelle, diventa una donna dalle idee chiare che modella la sua esistenza secondo il motto "vivi, ama, ridi"; eredita dal padre l'amore per il Teatro alla Scala che sosterrà anche economicamente per tutta la vita ma acquisisce da lui anche quel senso di libertà necessaria che

la spinge a collaborare con la Resistenza durante la Seconda guerra mondiale. Alcuni studi raccontano di come Wally facesse da tramite tra comandi partigiani del nord e servizi segreti americani e di come grazie a lei sia stato possibile effettuare il rimpatrio di un centinaio di ufficiali italiani internati in Svizzera, dove si era rifugiata con il marito, il nobile Emanuele Castelbarco e la figlia Emanuela. Ma l'eredità di Toscanini non vive solo nei suoi figli e nelle loro scelte, è tangibile anche nelle scelte artistiche ed educative della Fondazione a lui intitolata, che promuove percorsi di conoscenza atti a sviluppare già nei bambini il senso critico e il piacere della musica in tanti diversi percorsi di eccellenza che altro non sono se non un contenitore di libertà d'espressione.



chi resiste al male. Al momento della liberazione di Bergen Belsen la BBC registra un accorato Hatikva, intonato dagli internati, stremati dalla fame e dalle angherie, eppure desiderosi di cantare il ritorno alla vita.

Hatikva, un inno di speranza e di libertà, come quella che Arturo Toscanini celebrò l'11 maggio 1946 portando in teatro non solo il proprio vissuto di "resistente" ma anche quello di tutti gli italiani,

proprio come avrebbe scritto in un suo ricordo il critico musicale Lorenzo Arruga: "Tanti di noi che a quell'epoca erano bambini ricor-

dano il silenzio teso aspettando accanto alla radio quel rullo di tamburo che aprì il concerto con la sinfonia della Gazzarra ladra di Gioacchino Rossini, eseguita a rotta di collo con sicurezza trionfale. Ma tutti possiamo cogliere almeno un barlume di che cosa fu quel Va' pensiero. Quell'indugio, quell'abbandono, quell'amore sulle parole 'O mia patria sì bella e perduta'. Fuori nella città c'erano ancora case e piazze distrutte. Capivamo che toccava a noi ricostruire il mondo".

una gran piazza di paese quando suona la banda".

Ma quella non era la banda e il programma scelto non era certo quello delle sagre di paese; era un programma impegnativo, denso di significati, in cui l'orchestra interpretava aneliti d'amore, tragedie umane e inni di fede, ma al tempo stesso raccontava i sentimenti degli italiani appena liberati e di un To-

scanini nel pieno della sua carriera che finalmente si riappropriava del suo spazio in patria: il "Guglielmo Tell" di Rossini, basato sulla leggenda dell'eroe svizzero divenuto emblema del monito alla popolazione di lottare per l'indipendenza e la libertà; la preghiera dal "Mosè in Egitto", quella sera interpretata da una giovanissima Renata Tebaldi al suo debutto e il coro dal

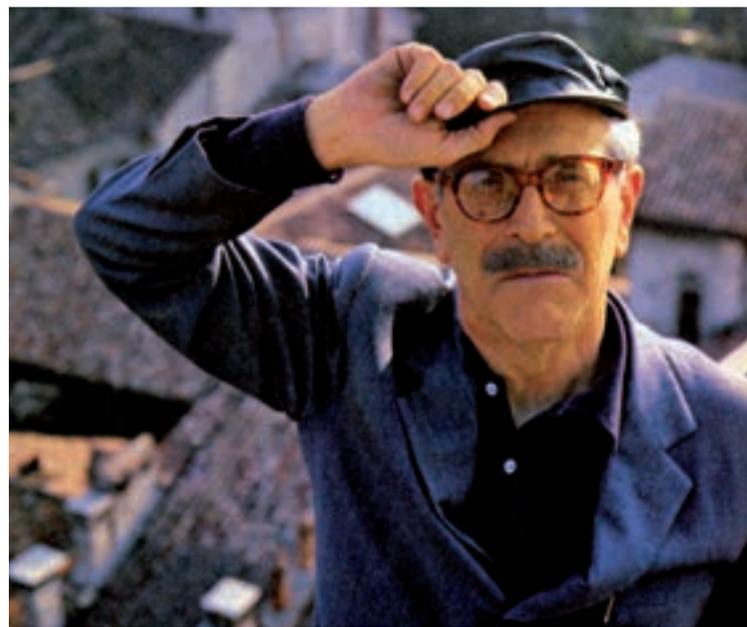
"Nabucco", entrambi dolente narrazione di un popolo oppresso.

La musica è potente, arriva dritta all'obiettivo, si tratti di celebrare un regime dittatoriale e favorirne l'ascesa o si tratti invece di condannarlo, come risulta evidente dalla storia stessa della Seconda guerra mondiale, in cui le note sono al servizio di padroni diversi e veicolano messaggi contrapposti.

Nell'Europa delle leggi razziali le radio diffondono musica ariana che rispetta i criteri di purezza stabiliti dai vertici del potere, ma dai locali di Praga, Roma, Parigi e Berlino si risponde con il jazz proibito e le canzoni di fronda; la musica, prima causa di persecuzione e segregazione, nei campi diventa strumento di sopravvivenza di sé e della propria dignità, è la voce di

role. Non è possibile udire senza una profonda commozione Toscanini che intona il Brindisi della Traviata, l'aria "Dei miei bollenti spiriti", il duetto Violetta - Germont. Direi che, ascoltando bene questo disco, si capisce tutto di Toscanini, di Verdi, del nostro Risorgimento e, in definitiva, del nostro paese: delle qualità più alte possedute dal nostro paese. Colpisce il contrasto tra lo scatto, la violenza, a volte la rabbia con cui Toscanini aggredisce gli orchestrali (per esempio, nel Requiem: "...Se ci metteste un po' di quello che ci metto io... tutta gente addormentata! Porco d'un..."; e nel Flauto: "Allegri, allegri, allegri, ma non allegri col tempo, allegri con questa, con la faccia! Smile, ecco, smile!"), il contrasto tra questa furia tecnica e la tenerezza struggente e popolare con cui, in altri momenti, si abbandona alla melodia: "Tutto è follia, follia nel mondo ciò che non è piacer...". E anche: "Like I like Mozart, the same Verdi, and if you don't understand

it's worse for you!" (Come mi piace Mozart, lo stesso Verdi, e se non capite, è peggio per voi!). Oppure, al preludio del secondo atto del Ballo in maschera:



"Non mezze parole! Fate come me! Verdi vuole tutto, non vuole metà! Cantare sempre! Porco d'un... Ancora! Mi piace da mori-

re, questo preludio, da morire, mi piace!". Questa è davvero l'ultima voce della nostra ultima grandezza, l'ultima eco dell'Italia risorgi-

mentale, rustica e raffinata insieme. Esiste una strana simmetria, una strana suggestione cabalistica nelle date di Toscanini:

nato nel 1867, quarant'anni esatti dopo la morte di Beethoven; e morto nel 1957, a esatti novant'anni. Toscanini è a cavallo tra il secolo del nostro Risorgimento e il secolo del nostro..., come possiamo dire?, faticoso consolidamento. Trentatré anni di vita nel primo: ma ben cinquantasette nel secondo, grazie quasi a un rallentando che dilata il tempo verso una misura doppia. Sia di auspicio per il nostro paese questa correzione agogica, così come ci è di conforto, di incoraggiamento e di esaltazione udire ancora, vivissima nei dischi e nelle registrazioni, la sua voce o i ritmi e le melodie che erano nel suo cuore. Il favorito gesto "circolare" della bacchetta di Toscanini ha disegnato nella nostra memoria un tracciato incancellabile: istintivamente, forse ingenuamente, ci ripenso quando torno a incontrarmi con la "circularità" del pensiero di Benedetto Croce, nato un anno prima di Toscanini e morto nel 1952, dunque suo coe-

taneo e come lui ultima voce della nostra grandezza. La circolarità fu anche nella vita di Toscanini: il fascismo "non si scriveva in quel circolo". Tutto tornava, a Toscanini: tutto gli era circolare e musicale. Il contrario esatto di un altro suo coetaneo, della cui nascita si celebra quest'anno il centenario e che non simboleggia la grandezza, ma caso mai una decadenza del nostro paese. A proposito, sappiamo benissimo che la "circularità" oggi non è di moda. Oggi si vogliono punte aguzze o quasi impercettibili ondulazioni: tragedie senza catarsi o disperate afasie: negazione, confusione, disgregazione, dissolvimento, incertezza. Ma la fede nella continuazione della vita si riallaccia, in un modo o in un altro, soltanto a chi, come Croce e come Toscanini, credeva incrollabilmente in qualche cosa e lo amava al di fuori del proprio io, come il centro di quell'immenso circolo che è tutta la realtà della storia.

Mario Soldati

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

CONCERTO PER IL GIORNO DELLA MEMORIA



CON IL PATROCINIO DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

TOSCANINI

il Coraggio della Musica
lo racconta **UMBERTO ORSINI**

FILARMONICA
ARTURO TOSCANINI
diretta da YOEL LEVI

27 GENNAIO 2016 ORE 20.30

AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA
SALA SANTA CECILIA - ROMA

INGRESSO GRATUITO

RITIRO BIGLIETTI: DAL 22 GENNAIO PRESSO IL SERVIZIO CORTESIA - ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA - ROMA

in diretta su **RAI5** e su **WWW.ILCORAGGIODELLAMUSICA.IT**

Organizzato da



MUSADOC
EVENTI CULTURALI

Con



Gariwo
Cultura e Società

In Coproduzione con

Rai Cultura

si ringrazia per il sostegno
l'ing. Carlo De Benedetti



OPINIONI A CONFRONTO

Ricordiamo



◉ **Giulio Busi**
Freie Universität
Berlin

La storia è una madre scarmigliata, sbi-gottita. Ha perduto i gioielli che una volta l'ornavano. "Testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita, messaggera dell'anti-chità", chi la loderebbe ancora con le parole di Cicerone? E chi ormai la corteggia, questa "magistra" infelice, che non hai mai saputo educare i propri figli? Il mondo digitale fluisce, riluce, svanisce. Non è la durata della storia, che ci interessa, ma quella breve dell'evento. Chi sa ricaricarla, la batteria del passato, come si fa a riaccenderla e a quale scopo? La tradizione rabbinica, che di memoria si nutre, può forse aiutarci a distinguere l'essenziale. "Ricordati cosa ti fece Amalec", recita il Deuteronomio (25. 17). Questo "ricorda", che costituisce uno dei 248 precetti positivi, è da osservarsi in ogni luogo e in ogni tempo. Poco importa che del popolo degli amaleciti si sia persa la cognizione esatta. È la loro azione che deve restare, nitida, ben scolpita nella consapevolezza collettiva: "Ricorda Amalec ... quando ti assalì per strada e colpì tutti i deboli che erano dietro, mentre tu eri stanco ed esausto". Un agguato carovaniere nel deserto, un'incursione furtiva contro le retrovie, la sopraffazione degli ultimi, di coloro che sono stremati. E per di più, una violenza proditoria, che approfitta della stanchezza di quanti avrebbero potuto proteggere i deboli, che fanno fatica a tenere il passo. Questa della memoria ebraica non è la storia ampia, paludata di retorica dell'umanesimo. È un ricordare teso, d'emergenza, nella solitudine e nella stanchezza. Quando siamo esausti, e quando è l'indifeso a esser preso di mira, allora vale la pena, anzi è doveroso tenerlo alla mente. Un precetto negativo, di segno opposto, ingiunge di sradicare il malvagio di cui si commemora l'attacco: "Cancella la memoria di Amalec di sotto il cielo: non te ne dimenticare" (Deut. 25. 19). Se è storia, lo è in maniera selettiva, per un episodio, allora e ora, che riguarda "tutti i deboli". A vestirla così, di panni essenziali, di quelli che s'indossano nel viaggio e nella fatica, la madre spossata, di cui non vorremo più sentir parlare, ci pare di nuovo attraente. Oggi, in Europa e ovunque nel mondo, il ricordo è un dovere. Amalec colpisce, con cattiveria, proprio quando il cammino è più impervio.

Israele, un uomo solo al comando



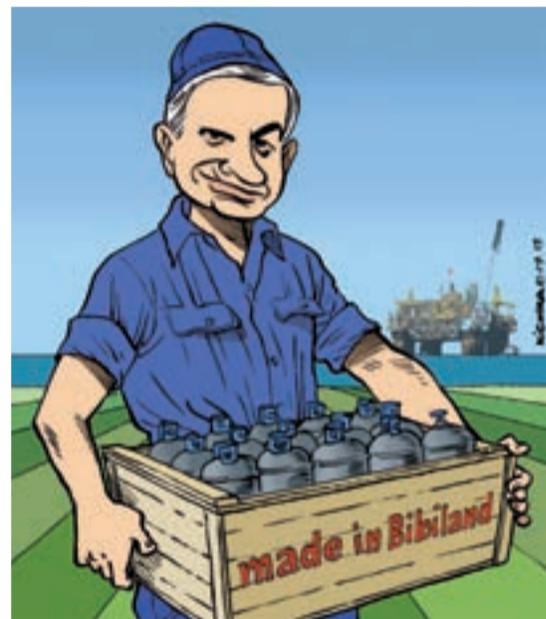
◉ **Sergio Della Pergola**
Università
Ebraica
di Gerusalemme

Il programma Horizon 2020 dell'Unione Europea, tramite l'European Research Council (ERC), assegna fondi di ricerca a giovani scienziati d'eccellenza. Quest'anno su 2.920 proposte ricevute, 291 sono state premiate ciascuna con una cifra fra 1,5 e 2,5 milioni di euro. I giovani ricercatori israeliani partecipano alla competizione e nell'ultimo concorso hanno vinto 24 delle 291 borse. Su 23 paesi partecipanti con almeno un vincitore, Israele con 24 premiati si classifica al quinto posto assoluto come numero, dopo l'Inghilterra con 48, la Germania con 47, l'Olanda con 32, e la Francia con 29. Seguono la Svizzera con 21 e l'Italia al settimo posto con 18. Secondo la cittadinanza dei vincitori, Israele si classifica al terzo posto alla pari con la Francia (24 vincitori ciascuna), dopo la Germania (50) e l'Italia (31) - dato questo di grande interesse perché dimostra che l'eccellenza italiana esiste ma si manifesta in gran parte in centri di ricerca collocati all'estero. Ma tornando a Israele, il paese si piazza al primo posto assoluto in Europa col più alto numero di premiati in rapporto al numero di abitanti. Questi da-

ti confermano il livello di eccellenza delle università israeliane e portano una ventata di ottimismo in un periodo in cui ci si chiede se la provata capacità di ricerca che ha fruttato numerosi premi Nobel negli ultimi anni possa essere trasmessa alle generazioni più giovani. Ebbene, senza dubbio sì: Israele occupa sempre un ruolo dominante nella creatività scientifica a livello europeo e mondiale. Tutto ciò equivale a un certificato di buona condotta del sistema universitario israeliano che viene gestito da un organo di autogoverno fin qui in gran parte autonomo da ingerenze politiche, il Consiglio per l'Istruzione Superiore, noto con la sigla ebraica di Malàg. Malàg è presieduto formalmente dal ministro per la Pubblica Istruzione, ma il ruolo dominante lo svolge il suo vicepresidente che viene eletto da un consiglio formato dai presidenti e dai rettori di tutte le università e da qualche altro esperto. Quasi sempre questa carica di cruciale importanza viene ricoperta a rotazione da uno dei presidenti di università. Fino a poche settimane fa la vicepresidente di Malàg era Hagit Messer-Yaron, presidente uscente della Open University nonché docente di ingegneria elettrica al-

l'Università di Tel Aviv. Il ruolo di Malàg immediatamente seguente come importanza è quello di capo della commissione bilancio e finanze che determina la distribuzione dei fondi statali fra le diverse possibili destinazioni ed è attualmente ricoperto da Yaffa Zilbershats, già vicepresidente dell'università Bar Ilan. Notiamo intanto due fatti positivi: uno è l'ampia distribuzione delle cariche fra gli esponenti di tutte le

una carica elettiva, il ministro chiede alla sua vice di dimettersi. Messer-Yaron capisce che si tratta di una grossolana ingerenza politica e immediatamente si dimette. Ne consegue una vera insurrezione di docenti universitari da tutte le parti di Israele, e in questo momento non è chiaro come si concluderà la vicenda. Ma il caso al vertice delle università è sintomatico di una sindrome pericolosa da parte del ministro Bennett e ben diffusa nell'attuale governo Netanyahu: l'interventismo e il dirigismo politico.



L'esempio più eclatante anche se forse meno nocivo è quello della ministra della Cultura e dello sport, Miri Regev. L'effervescente ministra, che ha ricoperto in passato il compito (indiscutibilmente necessario) di capo della censura militare, non fa alcuno sforzo per liberarsi dalle caratteristiche spigolose e manichee del censore, laddove la cultura dovrebbe essere un luogo di sfumature, di libera espressione, magari anche di trasgressione, cer-

to di stimolante provocazione intellettuale. Ecco che Regev dichiara che da ora in avanti i finanziamenti ai teatri verranno decisi sulla base dei contenuti ideologici delle rappresentazioni, e interviene ufficialmente perché alla stazione radio gestita dall'esercito, Galgalatz, che ha i massimi indici di

maggiori università, e l'altro è la notevole presenza femminile ai vertici del sistema. Ma qui le cose si complicano. Il ministro della Pubblica Istruzione Naftali Bennett, senza motivo esplicito e senza spiegazione, decide di licenziare la Messer-Yaron. Dato che la vicepresidenza di Malàg non è una nomina ministeriale ma è



◉ **David Bidussa**
Storico sociale
delle idee

Le "giornate memoriali" o simboliche sovranazionali sono in sofferenza. È un altro segno della crisi del sentimento universalistico in una fase in cui torna forte il sentimento di appartenenza di gruppo. È anche uno dei segni della crisi dell'idea di Europa. Si consideri La "Giornata mondiale dei diritti umani", una celebrazione sovranazionale che si tiene in tutto il mondo il 10 dicembre di tutti gli anni. Ricorda il giorno (era il 1948) in cui a Parigi fu firmata la Dichiarazione

La stagione incerta dei diritti

universale dei diritti umani. È un documento che nella memoria pubblica pochi ricordano, spesso molti sovrappongono a quella più nota dei diritti dell'uomo e del cittadino (26 agosto 1789), anche se anche per questa non credo che la data sia a tutti nota. La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino di fatto dà forma alla Rivoluzione francese, un evento che tutti identificano con il 14 luglio. Di quell'evento, tuttavia, è rimasta una traccia. Del 10 dicembre, poco. Avrebbe forse avuto un senso ricordarla all'indomani del voto francese dello scorso 6 dicembre, ma non è avvenuto. E forse questo dato, più di altri, dice

qualcosa. "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza". È il testo dell'articolo 1 con cui si apre la Dichiarazione universale di diritti umani. La nostra attenzione tuttavia più che concentrarsi sul contenuto della dichiarazione deve rivolgersi ai preliminari laddove il testo recita: "Considerato che il disconoscimento e il disprezzo dei diritti dell'uomo hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godono della libertà di

parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo...". Il diritto acquista forza, dunque, non in base a un'estensione dei diritti, al riconoscimento della loro insufficienza, ma in relazione alla barbarie vissuta, al senso d'inadeguatezza, sulla base di una "ferita". In breve sull'idea di "male". Ha scritto con acutezza Salvatore Veca nel 2005 (La priorità del male e l'offerta filosofica, Feltrinelli), in tempi non sospetti di crisi dell'idea di Europa, che la Dichiarazione pur figlia dell'Illuminismo europeo, è stata scritta quando la fiducia nell'Il- / segue a P25



info@ucei.it - www.moked.it

LETTERE

Dove stiamo andando

— Francesco Moises Bassano

“Où allons-nous?” Domanda infine il titolo di un celebre dipinto del 1898 di Paul Gauguin. E quel “dove stiamo andando” dovrebbe rim-bombare in ognuno di noi in questi giorni di svolte e d'incertezza. Chi può sapere se il Cop21, la conferenza sul clima di Parigi, porterà realmente ad un accordo vincolante, e quindi a dei cambiamenti, a invertire quella tendenza nefasta che porterebbe il nostro pianeta ad un punto di non ritorno, alla catastrofe. Come è stato evidenziato negli ultimi giorni su alcune testate giornalistiche, il mutamento del clima graverà ulteriormente, oltre che sulle catastrofi naturali, su conflitti ed assetti economici e politici, portando poi anche a nuove migrazioni di massa. I buoni propositi da parte dei governanti riuniti a Parigi probabilmente ci sarebbero, ma forse non bastano, come per la lotta al terrorismo. Sembra che in fondo manchi ancora determinazione e forza di volontà, e del resto non sono affatto pochi coloro che continuano a negare l'esistenza del riscaldamento globale e delle sue probabili conseguenze. Ma se il mutamento del clima potrebbe essere per ancora qualche anno un argomento non pienamente verificabile, non lo è al tempo stesso, la devastazione selvaggia degli ecosistemi, la produzione di tonnellate di rifiuti, l'inquinamento dell'aria e delle acque, l'estinzione di specie animali e vegetali o le disuguaglianze e la scarsità di risorse nelle aree più povere della terra. Ingenuo sarebbe credere che tutto ciò non peserà in nessun modo sul nostro futuro, che il mondo e la sua popolazione sia in grado di reggere nella sua limitatezza qualunque direzione distruttiva intraprenderà il genere umano solo perché giustificata nel nome del “progresso” e di uno sviluppo divenuto insostenibile. Il Tikkun 'Olam passa quindi anche nella riparazione delle sturture dell'uomo, nella preservazione del creato, nel quale D-o nella sua infinità diventa a noi in qualche modo riconoscibile.



— Marco Coslovich storico

Il negazionismo sembra dilagare su internet. Una valanga di siti alimentati da pseudo storici, specialisti d'acconto, opinionisti intossicati dai veleni della xenofobia, razzisti con evidenti complessi di inferiorità razziale, sembrano far da cornice a quella cosiddetta corrente storiografica che ha messo in dubbio l'esistenza delle camere a gas ad Auschwitz, nonché la pianificazione della morte per milioni di ebrei e migliaia e migliaia di zingari. Su questa cosiddetta storiografia e sulle sue sfumature - sì, perché come tutte le “scuole di pensiero” che si rispettino, il negazionismo conosce anche una

versione moderata e perbenista, la scuola revisionista - ci sarebbe molto, veramente molto da dire, ma oggi il problema, che bussa alle porte del nostro parlamento (c'è una legge che si sta discutendo in proposito), è un altro: hanno pieno diritto di parola questi “studiosi”? È giusto pensare che possano sguazzare liberamente su internet senza colpo ferire? La libertà di opinione è prigioniera di se stessa. Se non si concede a tutti fa carachiri. Ci deve essere anche la libertà della menzogna, per quanto spudoratamente e inverosimile essa possa essere. Ci deve essere anche la libertà di dire sciocchezze totali e madornali. Ma resta difficile accettare che la libertà di parola diventi libertà di negare la libertà. Sì, perché quando la menzogna dilaga e ha un seguito, fa proseliti e rischia di diventare un'onda inarrestabile di neonazisti inneggianti, la cosa si fa seria e la libertà di pensiero avvelena se stessa.

L'iter parlamentare deve quindi andare avanti e si tratta di un percorso non facile. È pur vero che la nostra legislazione adottando una legge che metta fuorilegge i negazionisti non farebbe che adeguarsi ad un gran numero di paesi europei che ce l'hanno già da

tempo. Ma, come nascondere, la questione resta aperta e non si può pensare di risolverla solo a colpi di bazooka legislativi. Anzi, si tratta di vedere, secondo me, i risvolti che essa sottende. Prima di tutto il fatto che qualcosa deve essere sfuggito di mano se l'aria di opinione, chiamiamola così, dei negazionisti è aumentata. Cosa bolle in pentola tra le pieghe della nostra società se questo pseudo pensiero trova seguito? È un sintomo sul quale riflettere ed è tutto da interpretare. Aver dato vita a un Giorno della Memoria per ricordare ciò che è avvenuto in Europa dietro i fili dei campi di concentramento nazisti non è bastato. Scrivere e pubblicare libri sullo sterminio nazista e sulla memoria dei sopravvissuti non è servito a nulla? Produrre film e documentari sulla deportazione e sull'internamento non ha avuto



re risposte più vive, ricche, articolate, posta di fronte ai problemi dell'accoglienza e dell'integrazione? Perché siamo sopraffatti dai latrati di chi predica il rigetto, costruisce muri, discrimina a priori, persegue e imprigiona? Possiamo solo cedere alle minacce dell'integralismo islamico e trovare in questo la giustificazione alla nostra inettitudine? Credo che la parte più avveduta e intelligente tra quelli che da lungo tempo si occupano di questi problemi abbia cominciato a farsi un'idea. Giuseppe Laras, presidente del Tribunale rabbinico centro nord Italia, ha scritto una lettera al Corriere della sera (15 ottobre u.s.), nella quale lamenta che ci siamo adagiati su una sorta di ritualizzazione della memoria dello sterminio. Ha proposto a questo proposito il termine di “shoaismo”, che non sarà bello come espressione, ma sicuramente è molto efficace. Auschwitz rischia di diventare un sepolcro imbiancato, una sorta di feticcio così lontano e irraggiungibile dalla realtà che rischia appunto di diventare sfuggente, evanescente, remotissimo e intoccabilissimo. Il pamphlet di Elena Loewenthal

Contro il Giorno della Memoria è in questo senso straordinariamente fecondo di spunti critici e di penetranti riflessioni. Mi si perdoni la franca brutalità, ma gli ebrei devono scendere dal piedistallo del loro disumano dolore e farsi parte viva e operante sull'onda della memoria della Shoah.

Ecco che qui fa capolino un tema ancora arduo e di non facile digestione: la comparazione. Come poter anche solo mettere lontanamente a confronto la violenza totale e fredda delle camere a gas con qualsiasi altro sterminio, eliminazione, genocidio di massa? Sembra ed è e resta impossibile. Ma in questo gioco, se così si può definire, l'unicità della crudeltà rischia di conferire una certa grandezza al male, una sua metafisica possanza e intanto le serpi del negazionismo continuano a strisciare subdole sotto l'erba troppo verde dei nostri monumenti che ricordano le vittime.

effetto alcuno? L'attività che molte associazioni svolgono nelle scuole per sensibilizzare gli studenti sul tema dello sterminio a che cosa è servito? Organizzare convegni di studio e dibattiti sulla persecuzione antisemita e sulla morte della democrazia non è, ancora, servito a nulla? Il rigurgito razzista che come bava avviluppa il negazionismo è forse il prodotto di spinte ancora più sotterranee. L'Europa fa fatica ad accettare una effettiva pluralità etnica e culturale. Vittima già troppe volte di guerre e contrasti sanguinosissimi, posta di fronte alle più recenti ondate migratorie, la vecchia pancia europea ribolle e rigetta. Allora c'è in questo senso un primo quesito: perché la cultura democratica non è in grado di offrire risposte più adeguate ai problemi gravi che l'immigrazione, le diversità di cultura, di fede, di tradizione ci pongono? Perché la democrazia non riesce a da-

pagine ebraiche

Il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
 Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
 Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
 telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
 info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

Pagine Ebraiche aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
 www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
 www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
 telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
 diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
 www.sgegrafica.it

STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 S.r.l.
 Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

David Bidussa, Aldo Busi, Alberto Cavaglion, Marco Coslovich, Ciro Moses D'Avino, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Anna Foa, Enrico Fubini, Daniela Gross, Viviana Kasam, Aviram Levy, Elisabetta Massera, Francesca Matalon, Maria Teresa Milano, Anna Momigliano, Rav Giuseppe Momigliano, Gabriele Nissim, Daniel Reichel, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Sometkh, Rav Amedeo Spagnoletto, Franca Tagliacozzo, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Giovanni Maria Vian.
 I disegni nelle pagine delle interviste sono di Giorgio Albertini.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Memoria, i correttivi necessari



— Franca Tagliacozzo insegnante

Nel 2000, con l'istituzione della Giornata della Memoria e poi del concorso "I giovani ricordano la Shoah", della cui commissione faccio parte su incarico dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane, l'insegnamento della Shoah ha ricevuto un'istituzionalizzazione ufficiale nel sistema educativo nazionale. Nell'ambito delle tante iniziative anche molto capillari che ogni anno si svolgono il 27 gennaio, il concorso è quello che più è diretto alla conoscenza della Shoah nell'ambito del sistema scolastico e quindi tra le nuove generazioni. E non solo, sono molto apprezzabili sia il lavoro preparatorio dei docenti sia il ruolo attivo e spesso creativo raggiunto dalle classi, dalle primarie alle superiori, nel realizzare lavori di sintesi storica a volte ricchi di considerazioni personali e creatività. Non sto a dire quanto il concorso abbia visto una partecipazione crescente da parte di tanti istituti diversamente collocati sul piano geografico e come molti lavori siano stati considerati degni di premio e di menzione, tanto che ogni anno ci si pone il problema che essi non vadano perduti e divengano a loro volta materiale documentario da proporre ad altri ragazzi. Tuttavia il contesto storico in cui negli anni 2000 è partito il concorso è ben diverso da quello attuale. Profonde trasformazioni globali in rapido divenire hanno investito l'Europa e non solo. Insegnare la Shoah oggi richiede un ripensamento che va al di là delle problematiche che ci ponevamo negli anni prima del 2000, quando ci si domandava se e come "insegnare Auschwitz". È noto che fenomeni come razzismo e antisemitismo allignano proprio nei momenti in cui instabilità politica, crisi economica, emergenza occupazionale generano miseria, disorientamento, malcontento. In questi ultimi anni l'Europa si è profondamente trasformata. La "larga mobilitazione collettiva", richiesta a suo tempo dal presidente Giorgio Napolitano, "per dimistificare e mettere in crisi le posizioni distruttive ed eversive dell'antipolitica" e, aggiungerei, l'imperante irrazionalismo antistorico e antiscientifico, impongono un ripensamento anche a noi che oggi voglia-

mo costituire una rete europea per l'insegnamento della Shoah. C'è da domandarsi quale impatto possa e debba avere oggi l'educazione alla Shoah su dei giovani bombardati dai comunicati violenti di movimenti e gruppi populistici, euroscettici ed antidemocratici che dilagano nel web, trasmettendo messaggi velenosi e sovvertitori della verità storica, valori distruttivi e irrazionali che trovano un'apparente parvenza di giustificazione nella crisi economica, nell'emergenza occupazionale specialmente giovanile e nelle proporzioni raggiunte dal fenomeno dell'immigrazione. Privi di riferimenti culturali e sociali, molti giovani sono oggi in complesso poco preparati a decifrarli e corrono il rischio di assorbirli potenziando il proprio stato di disagio etico e di rivolta politica, terreno favorevole, come dimostra anche la storia del passato, al sorgere di fenomeni discriminatori. Ed ecco che l'ebraismo come prototipo millenario di "diversità" e anche tutte le altre diversità vengono prese di mira con l'intento di colpire le istituzioni democratiche, l'Euro, la moneta comune, l'Unione stessa degli Stati europei e il progetto di integrazione dei popoli su base democratica. Preoccupano i sistematici e crescenti richiami al nazismo, al razzismo e all'antisemitismo come mai si era visto nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale e come si evince anche dai dati numerici degli episodi antiebraici in aumento. Il quadro è tanto più inquietante se rimane sempre vivo il rischio del terrorismo islamico e se, come accade, con la scusa di legittime critiche e proteste politiche contro la politica del governo israeliano si mescolano illegittime manifestazioni antiebraiche, facendo un tutt'uno di antisionismo e antisemitismo. Convinta che conoscenza, studio e uso della ragione siano ancora i mezzi fondamentali per

prevenire e reprimere ogni forma di razzismo e di discriminazione, ritengo che la vastità del fenomeno richieda un intervento di carattere educativo coordinato e al tempo stesso un coinvolgimento attivo e cosciente dei giovani. Credo che sia fondamentale incrementare i rapporti tra gli studenti delle scuole europee, alimentare esperienze comuni, incontri finalizzati alla conoscenza di persone e di storie, alla realizzazione di laboratori di ricerca come guida alla presa di coscienza di problematiche reali, alla soluzione delle quali i giovani possano contribuire. Credo che sia necessario rendere la storia, e anche l'educazione civica e la geografia,



materie vive e fondamentali, laboratori di analisi del mondo presente e veri insegnamenti di vita e di preparazione alla maturità civile. Credo che sociologi e operatori del mondo del

volontariato debbano entrare nella scuola e coinvolgere i giovani nelle proprie attività. Credo che debbano diventare oggetto di studio e di pratica l'insegnamento al dialogo, all'accoglienza, al confronto, all'integrazione, alla convivenza di diversi gruppi identitari, al cosmopolitismo in un superamento e contrapposizione alla chiusura monolitica e nazionalista negli usi e nella cultura che potrebbe diventare maggioritaria. Credo che sia necessario affidare ai giovani, per esempio durante le lunghe e inutili vacanze estive, un ruolo attivo, un impegno civile nell'Europa di oggi che attraverso la soluzione di piccoli problemi possa restituire loro la speranza nelle prospettive future e nei valori positivi. Credo infine che, dopo il reiterarsi di stragi e stermini, la parola d'ordine oggi sia passare dalla memoria all'attualizzazione-universalizzazione della Shoah, aprirla, allargarla cioè a simbolo di tutti i crimini contro l'umanità, restituendole il suo valore paradigmatico e universale.

DELLA PERGOLA da P23 / ascolto fra i giovani, vengano eseguite più canzonette di un tipo (sefardita-marocchino) e non di un altro (anglo-americano). Ma il caso più spettacolare di interventismo è costituito dallo stesso Benjamin Netanyahu che oltre a essere primo ministro funge oggi anche da ministro degli Esteri (con la nomina di un'intera batteria di nuovi ambasciatori e la gestione dei rapporti con gli Stati Uniti e i paesi europei), delle Comunicazioni (con il controllo sulla telefonia e sui canali televisivi) e dell'Economia (con il controllo sul gigantesco progetto di sviluppo delle fonti di energia sottomarine al largo della costa israeliana). Si tratta degli interessi politici cruciali del paese, che coinvolgono una vasta rete di nomine di persone prossime alla presidenza del consiglio e a questa legate a doppio filo, e di interessi economici di portata incalcolabile i cui benefici vengono distribuiti secondo la volontà del padrone, eludendo esplicitamente i controlli previsti dalla legge. Raramente in passato si era vista una simile concentrazione di potere nelle mani di un solo uomo. Il quale è talmente sovraoccupato che alle ultime riunioni di governo ha tassativamente limitato il diritto di parola dei ministri a soli tre minuti. Sul caso del gas israeliano si è già scritto molto, spesso con toni ingenuamente retorici (abbiamo reso verdi le gialle pianure del deserto, ora estraiamo l'oro nero dal ventre del mare azzurro). Ma sono stati elusi in gran parte i nodi del problema. A chi appartiene la risorsa naturale, allo Stato o ai privati che lo hanno trovato? Come vanno distribuiti i proventi, a beneficio dei cittadini o delle compagnie di investimento? Quale priorità va data al prodotto, il mercato israeliano al fine di ridurre i costi energetici e il costo della vita, o i mercati esteri al fine di trarre profitti industriali e commerciali? Le risposte si trovano ovviamente sempre a metà strada, ma in ogni caso sono di cruciale importanza le aliquote che vanno prima stabilite dallo Stato e poi

perfezionate attraverso un negoziato fra lo Stato e i produttori privati. Nella fattispecie, essendo la produzione di gas in mano a un monopolio israelo-americano, esistono dei regolamenti antimonopolio gestiti da una unità del ministero dell'Economia. Il capo di questa unità ha deciso di dimettersi perché in disaccordo con gli ordini che venivano dall'alto. Il ministro competente, Ariele Der'i, avrebbe allora dovuto avocare a sé il potere di decidere, ma trovandosi anche lui in disaccordo con il protocollo imposto dall'alto, ha preferito dimettersi anche lui. E così Bibi ha nominato se stesso come ministro incaricato e ora cerca di fare approvare le sue proposte dal governo e in parlamento. Il problema è che molti esperti e politici trovano che la formula elaborata per la divisione degli usi e dei profitti favorisce eccessivamente precisi interessi privati a scapito di quella che dovrebbe essere la massima preoccupazione del governo: rendere il gas la principale fonte di energia in Israele, abbassarne notevolmente il prezzo, e favorire così le condizioni di vita dei cittadini. Netanyahu sembra divertirsi nella situazione attuale di crescente concentrazione di potere e di controllo su settori sempre maggiori della società. Si è circondato di ministri giovani, ambiziosi, quasi tutti più estremisti di lui nel discorso politico, e quel che più conta, quasi tutti privi dell'esperienza necessaria a gestire i rispettivi ministeri. Finisce così che Bibi appare quasi quotidianamente come il grande decisore e il grande conduttore. Per non dire dell'inquietante ruolo della moglie Sara, molto intrusiva nelle nomine governative del marito dal quale non si stacca mai, e spesso coinvolta in clamorose liti col personale di casa. Anche il figlio maggiore dei Netanyahu ha svolto un ruolo importante nell'ultima campagna elettorale del Likud e quasi certamente ne sentiremo parlare alle prossime elezioni. La monarchia è stata soppressa in Israele 2600 anni fa, ma evidentemente c'è chi ne prova nostalgia.

BIDUSSA da P23 /

luminismo conosceva la sua massima crisi e dunque testimoni della "memoria dell'orrore" più che della "credenza nella ragione". In altre parole allude alla paura piuttosto che alle aspettative della speranza. Forse oggi quella dimensione ci appare per certi aspetti più significativa, proprio nella dimen-

sione dell'oblio, che non in quello della memoria e comunque in una dimensione della paura che ha cambiato natura. La paura oggi non discende da ciò che si è fatto, bensì per quello che può accadere. Una paura che discende non dall'autoritarismo e dalla violenza esercitata in precedenza, ma dalla "rilassatezza". La

dimensione dell'incertezza dei diritti così mette in questione la disponibilità a riparare il torto precedente. È indubbio, infatti, che avvertire come il diritto si origini dal torto, se accelera e mette in stretto rapporto la condizione attuale con ciò che vorremo, con un'idea di mondo migliore, si configuri come "concessione" e la concessione in-

clude che quei diritti valgano in tempi di "vacche grasse". In tempi di "vacche magre", quando la dimensione del diritto diviene più difficile, la domanda che trova terreno fertile è se sia legittimo o no riconoscerli come diritti e forse, anche se sia proprio necessario riconoscerli il "torto" precedente. Non è detto che questo valga solo per il 10 dicembre.

Scuola, i doppi standard e quella malintesa idea di laicità



Anna Segre docente

Quando sfoglio per la prima volta un libro di testo di storia per un'eventuale adozione, prima di tutto vado a guardare le parti sugli ebrei. Criterio piuttosto desolante, a dir la verità, perché quasi nessun libro regge la prova in modo soddisfacente. Sia chiaro a scanso di equivoci: il problema non sta nel fatto che questi libri non riconoscono l'attendibilità storica del testo biblico. Anzi, secondo me la riconoscono fin troppo, facendo una grande insalata mista di fatti per lo più biblici mescolati qua e là con informazioni provenienti da altre fonti senza distinguere adeguatamente gli uni dalle altre: ecco quindi, per esempio, che si dichiara come dato certo, tra la storia di Giuseppe e quella di Mosè, che l'uscita dall'Egitto avvenne "nel 1250 a.C. mentre in Egitto regnava Ramses II", lasciando intendere agli allievi che sia la Torah stessa a fornirci esplicitamente questi dati. Per fortuna (o sfortuna) non ho avuto voce in capitolo sulle adozioni dei libri, perché alla fine dell'anno scorso non sapevo ancora quali classi avrei avuto, e quindi non ho potuto fare altro che allinearli alle decisioni del dipartimento e confermare i testi del 2014-2015. Per ragioni di spazio mi limiterò a parlare di questi, con cui mi devo confrontare quotidianamente, premettendo che per fortuna ne ho visti di migliori. In particolare uno dei due (Chiara Frugoni, Anna Magnetto, Gianni Sofri, Francesca Sofri, Storia e geografia, Zanichelli) dà prova di un pressapochismo davvero sconcertante. Infatti, pur usando sostanzialmente il testo biblico come fonte quasi esclusiva, lo cita in modo scorretto e distorto; viene la tentazione di pensare che gli autori abbiano fatto solenne giuramento di attenersi ai propri ricordi del catechismo (o forse dell'ora di religione alla scuola elementare) e di non aprire mai neanche per sbaglio non dico una Bibbia ma neppure uno smartphone per verificare su internet la correttezza dei propri ricordi d'infanzia. Come si spiegherebbe altrimenti che gli anni trascorsi nel deserto siano diventati cinquanta, con un significativo aumento del 25%? Oppure



come finisce il paragrafo sulla storia ebraica. Dopo aver fatto un allegro salto di cinque secoli da Erode a Tito e aver completamente dimenticato l'esistenza degli Asmonei, si arriva in poche righe a Tito che distrugge miracolosamente, dato che lo aveva già fatto Nabucodonosor seicento anni prima - "lo splendido tempio voluto da re Salomone nel X sec. a.C." Poi un altro salto di duemila anni ed ecco la conclusione: "Dopo la seconda guerra mondiale, per cercare di compensare gli ebrei sopravvissuti allo sterminio e alle atrocità della



Mosconi, Polacco, Dottori Storia e Geografia Il Capitello

che la scheda sui dieci comandamenti anziché trascrivere il testo biblico (che si trova facilmente alla voce "dieci comandamenti" di Wikipedia) riporti l'uso cattolico tradizionale con le feste al posto del sabato e gli atti impuri al posto dell'adulterio? Sembra quasi che una malintesa idea di laicità spinga a considerare disdicevole per uno storico citare il testo biblico correttamente. Inutile dire che quasi tutti i libri di testo che ho consultato danno per scontato che sia la Torah stessa a parlare di "popolo eletto". Qui per lo meno si capisce il movente: c'è la necessità di presentare il cristianesimo come la prima religione universalista della storia e l'ebraismo come religione elitaria, chiusa e indifferente alle sorti dell'umanità. Da questo punto di vista i capitoli sugli ebrei antichi non sono nulla in confronto a quelli sulla nascita del cristianesimo (meglio non guardarli neanche se vogliamo



Mosconi, Polacco, Dematté, Dottori Storia e Geografia Il Capitello

evitare travasi di bile). Ma almeno in questo caso siamo di fronte a un'esigenza identitaria, di autorappresentazione. Forse non giustificabile, ma almeno comprensibile. C'è dell'altro? Direi proprio di sì: basti vedere



Frugoni, Magnetto, Sofri F., Sofri G. Storia e Geografia Zanichelli

Germania di Hitler, fu creato il piccolo Stato di Israele, una soluzione che ha generato molti problemi". Ecco a cosa si mirava fin dall'inizio: per dare al libro una bella patina di attualità bisogna metterci una frecciatina contro lo Stato d'Israele di oggi, che a scanso di equivoci non fa mai male. Ancora più esplicito l'altro libro di testo in



adozione nelle mie classi (Gianfranco Mosconi, Fabrizio Polacco, Giulia Dottori, Storia e geografia, il Capitello), che pure in linea generale sulla storia ebraica è più preciso dell'altro (nel capitolo sull'ellenismo dedica persino una scheda ai Maccabei, implicitamente paragonati ai fondamentalisti islamici di oggi: "In un'età come la nostra, in cui quanto più forte è la pressione dell'occidentalizzazione tanto più violente sono le reazioni locali, spesso presentate come 'guerra santa' contro il 'malefico' influsso di 'infedeli' invasori, può essere utile riconoscere il nostro presente specchiato nel passato"). Quando si arriva a Tito e alla distruzione del Tempio il paragrafo, che significativamente si intitola "Dal 70 d.C. alla questione palestinese", si chiude con questa bella conclusione di attualità: "La sanguinosa vittoria di Tito ebbe conseguenze storiche che hanno attraversato i millenni e che pesano tuttora. Gran parte della popolazione ebraica abbandonò la regione e si aggiunse alle comunità della Diaspora (dal greco 'dispersione'), cioè le numerose comunità ebraiche già presenti da lungo tempo un po' ovunque (le più importanti erano a Roma e ad Alessandria d'Egitto), anche fuori dell'Impero romano, come in Mesopotamia e in Armenia. Solo nella prima metà del XX secolo gli ebrei cominciarono a ripopolare la Palestina, dando vita nel 1948 allo Stato di Israele: la vittoria di Tito, in un certo modo, è l'antefatto della questione palestinese." D'accordo, ce la siamo cercata: noi ebrei siamo i primi a sottolineare in ogni circostanza la continuità con gli ebrei di allora, l'identificazione con i nostri padri che uscirono dall'Egitto. Ma anche in questo caso, come per i cristiani, si tratta di un'autorappresentazione dovuta a un'esigenza identitaria. Un discorso storico sui libri di storia dovrebbe essere una cosa diversa, e infatti è una cosa diversa quando si parla di qualunque altro argomento: nessuno usa la battaglia di Salamina per criticare Tsipras o le campagne di Giulio Cesare per criticare Renzi. È triste constatare una volta di più il doppio standard con cui si parla di Israele, persino nei libri di testo di storia antica, ma se non altro abbiamo valide ragioni per sperare che almeno sulla storia greca e romana i libri di testo siano più attendibili.

“La vera cultura ebraica non è la blasfemia del sangue, ma è il perdono, la pace” (Rav Elio Toaff)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
STORIA

▶ /P30-31
SATIRA E POLITICA

▶ /P32-33
RITRATTO

▶ /P34
SAPORI

▶ /P35
SPORT

Sangue che unisce, sangue che divide

— Rachel Silvera

“Ma un ebreo non ha occhi? Un ebreo non ha mani, organi, misure, sensi, affetti, passioni, non mangia lo stesso cibo, non viene ferito con le stesse armi, non è soggetto agli stessi disastri, non guarisce allo stesso modo, non sente caldo o freddo nelle stesse estati e inverni allo stesso modo di un cristiano? Se ci ferite noi non sanguiniamo?”. È il monologo di Shylock, il tanto vituperato mercante ebreo creato dal drammaturgo William Shakespeare che, scritto sui muri del Museo ebraico di Londra, ci guida all'interno di una delle mostre più provocatorie, intelligenti e inevitabilmente necessarie che siano mai state realizzate.

Blood - Uniting and Dividing, l'esposizione che sarà possibile visitare fino al 28 febbraio del 2016, si interroga sul tema che racchiude in sé drammi, rituali, identità e persecuzioni: il sangue. Cosa simboleggia il sangue nell'ebraismo? Perché esso è un fondamentale regolatore della vita religiosa? Come è arrivato ad essere il pretesto per dare il via a violenti episodi di antisemitismo fino all'ignominiosa



accusa di omicidi rituali? Blood tenta di rispondere a tutto questo, e lo fa offrendo allo spettatore un percorso assai complesso che si muove in parallelo su due fronti: il sangue come protagonista principale dell'esistenza di ogni ebreo e il sangue come scusa per isolare le comunità della diaspora fino a volerne, giunti all'estremo, l'annientamento.

Gli utensili esposti raccontano riti

come la circoncisione o la macellazione degli animali, che devono essere dissanguati poiché cibarsi di sangue significherebbe violare la vita, la loro anima (tra le testimonianze offerte, un vecchio manuale marocchino nel quale si indicava la corretta casherizzazione degli alimenti). Le iconografie illustrano poi come Pesach, la Pasqua ebraica, abbia diversi simboli che la legano fortemente al sangue:

la prima piaga mandata dal Signore agli egiziani per liberare gli ebrei dalla schiavitù fu la tramutazione di acqua nel sangue e gli stessi ebrei dovettero apporre del sangue di agnello sulle loro porte per essere protetti dall'ultima piaga: la morte dei primogeniti. Una celebrazione, quella di Pesach, che porterà però anche una delle false accuse più dolorose che perseguiteranno il popolo mosaico a

partire dall'XI secolo: quello di rapire e sacrificare i bambini cristiani per preparare con il loro sangue le azzime.

Un pretesto che diede il via a secoli di pogrom, terribilmente cruenti, e che è ritornato di recente al centro del dibattito in maniera assai controversa. E se ogni comunità del mondo tende ad identificarsi attraverso il sangue, esso - introduce la mostra - è stato anche il punto di partenza per alienare gli ebrei: dalla dimostrazione della propria “limpiezza de sangue” che ossessionò la Spagna dopo il Decreto di Alhambra e la cacciata degli ebrei, alla documentazione, in mostra, sulla politica nazista delle Leggi di Norimberga che determinavano la superiorità della “razza ariana”. I percorsi tematici terminano poi con l'attualità e un ritorno alla visione scientifica: lo studio delle malattie che tendono a manifestarsi con maggiore frequenza in persone di origine ashkenazita (legate quindi ad antichi vincoli familiari) e la scoperta rivoluzionaria di Karl Landsteiner, il medico viennese premio Nobel nel 1930, che dimostrò l'esistenza dei gruppi sanguigni.

QUI LONDRA - LA MOSTRA AL JEWISH MUSEUM

Un paradosso che ha attraversato i secoli



Accolta dalla critica con entusiasmo, la mostra Blood è curata da Joanne Rosenthal e vede la collaborazione di due brillanti creativi del panorama artistico londinese: l'architetto Alan Farlie e il designer Tom Piper, già al centro della scena lo scorso anno con l'installazione Blood Swept Lands and Seas of Red alla Torre di Londra, che prevedeva l'esposizione di 888,246 papaveri di ceramica, come in un mare di sangue, per rendere omaggio ai caduti dell'esercito inglese durante la Prima guerra mondiale.

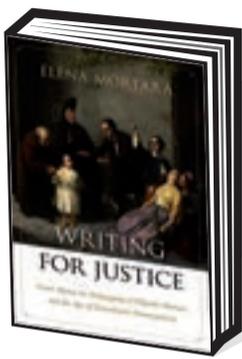
Oltre all'allestimento accattivante, la mostra del Jewish Museum si arricchisce di una iniziativa realizzata in collaborazione con



l'NHS, il sistema sanitario nazionale, che invita il pubblico a donare il sangue: il prossimo febbraio si darà infatti il via alle donazioni. “Un modo - ha spiegato Abigail Morris, direttrice esecutiva del museo - per rendersi utili”. Specialmente e si pensa come le donazioni nel Paese siano tristemente scese

oltre il 40% rispetto agli anni passati. Ma non solo; per chi volesse andare più a fondo sul rapporto tra ebraismo e sangue, per l'occasione l'Istituto di ricerca sull'antisemitismo Pears ha pubblicato Blood - reflections on what unites and divides us, una raccolta di saggi che affronta l'argomento. “Il sangue - spiega il direttore del Pears David Feldman - è centrale per la religione ebraica e i rituali ed è stato usato dagli ebrei per auto-definirsi ma dagli altri per discriminarli. Attraverso la mostra vogliamo provocare una reazione proprio su questo: il paradosso del sangue, che unisce e divide ed è uguale per tutti gli esseri umani”.

STORIA



ELENA MORTARA
WRITING FOR JUSTICE
DARTMOUTH

Scrivere per la Giustizia, nel nome di Edgardo

"Le arti e la letteratura, insieme alla stampa, si confermano come grandi strumenti di conoscenza e di dibattito, come già avvenuto all'epoca del caso Mortara a metà dell'800 ed è per questo che il mio nuovo studio, che

parte dall'esplorazione di contesti artistico-letterari internazionali legati al caso, potrà gettare nuova luce su queste vicende, facendone comprendere aspetti assai importanti finora poco noti". Elèna Mortara lo aveva annunciato a Daniela Gross nella gran-

de intervista che Pagine Ebraiche le ha dedicato nell'estate del 2014 e ora *Writing for Justice*, la ricerca cui aveva fatto cenno allora, è infine stata pubblicata da Dartmouth College Press, uno dei più prestigiosi editori universitari statunitensi. Emerge la figu-

ra di uno scrittore e polemista d'eccezione come Victor Séjour (1817-1874), ma attraverso il suo impegno artistico e civile attorno al dramma di Edgardo Mortara, il bambino ebreo di sei anni rapito dalle guardie pontificie e quindi recluso in Vaticano, appa-

Il segno letterario e politico del caso Mortara



Alberto Cavaglion
storico

Un libro, questo di Elèna Mortara, che si può leggere su due livelli: è una monografia su Victor Séjour, scrittore e drammaturgo vissuto nel cuore dell'età delle emancipazioni, ma è anche una riflessione, fortemente motivata da ovvie considerazioni autobiografiche, sul caso-Mortara, qui esplorato - una volta tanto - non come episodio giuridico, ma come fonte di rappresentazione narrativa: prima che la scandalosa ingiustizia nella storia della libertà religiosa, la vicenda è restituita al mondo della fantasia creativa.

L'autrice ha preferito frapporre tra sé (la storia della sua famiglia) e la materia trattata un doppio filtro: quello della studiosa di letteratura americana e quello della intellettuale sensibile ai problemi dell'eguaglianza e della libertà.

Non poteva trovare figura-simbolo più rappresentativo. L'autore preso in esame si presenta come un modello ideale di quel binomio "esodo e rivoluzione" immortalato anni fa in un famoso saggio di Michael Walzer: non c'è in gioco, nella biografia di Victor Séjour, soltanto l'emancipazione ebraica degli ebrei d'Europa, vista da oltreoceano, ma si affrontano nelle sue opere tutte le emancipazioni dell'epoca: delle donne, degli uomini creoli come Séjour, scrittore nato in Louisiana, cresciuto in una famiglia francofona, poi emigrato e maturato nella Parigi del secondo Ottocento. "Trasgressore" per antonomasia, il Séjour, a suo agio solo quando era chiamato a "passare oltre i confini". Crossing border, dice la Mortara con formula icastica.

Il caso-Mortara viene così sollevato di peso e tolto dall'alveo un po' ristretto e puramente recriminatorio

della letteratura giuridica e della storia dell'antigiudaismo ottocentesco. Il libro della Mortara si apprezza infine per la varietà dei registri stilistici, per l'agilità con la quale induce il lettore ad esaminare fonti diverse: testi narrativi, opere teatrali, stampe e incisioni d'epoca, soprat-

tutto raffigurazioni satiriche e caricaturali, secondo il gusto francese fin de siècle. Il libro si apprezza dunque come un caso-studio, analizzato nelle sue diverse forme, anche figurative, e tanto più si ammira quanto più si riflette sul suo assunto di fondo: l'apologia della multiculturalità,

la natura contagiosa del libero pensiero che agevolmente nell'Ottocento induceva gli scrittori a farsi paladini di tutte le forme di liberazione.

Un esercizio ginnico terminato nel Novecento nei rigori dei sistemi totalitari, che hanno anchilosato gli

scrittori e i pittori portandoli a farsi tutti difensori della propria parte, esclusivisti e non inclusivi, privi cioè di quella solidarietà degli esclusi e degli oppressi che era la parte migliore della cultura occidentale andata mostruosamente a naufragare lungo gli scogli della Grande Guerra.



Anna Foa
storica

Il 22 dicembre 1859, a Parigi, la prima rappresentazione della pièce teatrale dello scrittore Victor Séjour, *La tireuse de cartes*, suscitò viva curiosità e una vasta affluenza di pubblico. Alla prima assistettero anche l'imperatore Napoleone III con l'imperatrice Eugenia, mentre girava la voce che a scrivere la pièce avesse dato mano anche il capogabinetto dell'Imperatore, Jean-François Constant Mocquard. Victor Séjour era uno scrittore teatrale assai noto nella Francia dell'epoca. Mulatto, nato ad Orléans da genitori liberi e forniti di mezzi, si era trasferito a Parigi giovanissimo e lì aveva intrapreso la sua carriera letteraria. Una sua pièce intitolata *Il mulatto*, un duro atto d'accusa contro la schiavitù, aveva avuto grande successo a Parigi nel 1837 ed era stata la prima opera composta da uno scrittore "di sangue misto" sulla questione della schiavitù. Nella Parigi di quegli anni, il colore della pelle non rappresentava un problema, basti pensare al successo di un altro scrittore di sangue misto come Alexandre Dumas e al dibattito vivace sulla questione della schiavitù in America, che aveva cominciato a

La battaglia di Victor Séjour



cedente dalla questione della schiavitù, ma da una vicenda recente, accaduta in Italia, nella Bologna del 1858, il rapimento "legale" del bambino ebreo Edgardo Mortara da parte dell'Inquisizione romana in seguito al suo presunto battesimo. Séjour si schierava ancora una volta, come già precedentemente, sul fronte del teatro "impegnato", prendendo questa volta l'iniziativa di una battaglia non in favore della libertà degli schiavi ma di quella dei diritti degli ebrei oppressi dalla politica del papato. L'opera di Séjour fu la prima opera letteraria a porre al suo centro la questione del piccolo Edgardo Mortara, un caso che suscitò in quegli anni l'attenzione dell'intera Europa ed ebbe non poca parte nello schierare contro la Chiesa l'opinione pubblica illuminata europea, facilitando la caduta del potere temporale dei papi. Tradotta in molte lingue, fu rappresentata anche in Italia e nella stessa Roma, ancora sotto il dominio della Chiesa, al teatro Quirino, dove dette occasione a manifestazioni di protesta antipapali tanto da essere sospesa.

Figlio di una famiglia ebraica bolognese di estrazione borghese, Edgardo Mortara fu sottratto ai suoi cari a sei anni dalle guardie pontificie, dopo che una domestica della casa, già licenziata, aveva denunciato all'Inquisitore Feletti di aver battezzato di nascosto il piccolo quando questi aveva due anni credendolo in

divenire urgente alla metà degli anni Cinquanta e che proprio nel 1861 avrebbe dato vita alla ter-

ribile guerra di secessione. La pièce rappresentata in quell'occasione non prendeva però spunto come la pre-

iono a cavallo fra le due sponde dell'Atlantico Hugo, Hatwhorne, Twain, Napoleone III, Lincoln e Garibaldi (nell'illustrazione di George Housman Thomas riprodotta nella pagina a fianco e apparsa sull' Illustrated London News nel 1849 lo si vede con il suo mitico luogotenente, il moro Andres Aguiar e con Nino Bixio). Emergono le grandi tensioni ideali e le lacerazioni che portarono al Risorgimento e all'unificazione nazionale italiana. Fu proprio Séjour (nell'immagine in questa pagina ritratto da un caricaturista dell'epoca), creolo di New Orleans espatriato a Parigi, a condurre una dura battaglia nel nome del bambino rapito e a denunciare di fronte all'opinione pubblica internazionale la mostruosità dello Stato della Chiesa. Il nuovo libro contribuisce a ravvivare



l'interesse per il caso Mortara in attesa che il regista Steven Spielberg cominci la lavorazione della coproduzione coproduzione DreamWorks-Weinstein dedicata alla drammatica vicenda del bambino strappato alla famiglia e convertito al cattolicesimo.

Il lavoro, come già annunciato da Pagine Ebraiche, sarà basato sulla sceneggiatura di Tony Kushner, già autore di Lincoln e Munich.



pericolo di vita. Nonostante le vivaci proteste della famiglia, il bambino fu portato a Roma alla Casa dei Catecumeni. Di lui si interessò personalmente il papa Pio IX, che lo considerò come una sorta di figlio spirituale. La città di Bologna faceva ancora parte, nel 1858, dello Stato pontificio. Sarebbe entrata a far parte dello Stato italiano solo nel 1860, con la seconda guerra d'Indipendenza e il plebiscito che univa l'Emilia-Romagna al Regno di Sardegna, divenuto nel 1861 Regno d'Italia. In quegli anni, dunque, la Francia napoleonica e i Savoia erano alleati nell'opera di unificazione dello Stato italiano, anche se poi sarebbe stato proprio Napoleone III a trasformarsi in garante dell'esistenza dello Stato Pontificio e ad impedire fino al 1870, quando fu deposto in seguito alla guerra franco-prussiana, la caduta del potere temporale dei papi. Non appare quindi strano che l'opinione pubblica liberale della Francia del 1859 appoggiasse la campagna internazionale di denuncia del ratto del piccolo Edgardo e che l'Imperatore suggerisse fortemente, con la sua presenza alla prima della pièce di Séjour, questa scelta politica. Ma perché il piccolo era stato sottratto alla famiglia? Secondo il diritto canonico vigente nello Stato Pontificio, un battesimo clandestino compiuto invitis parentibus, cioè contro la volontà dei genitori, era dal punto di vista penale un atto illegale, meritevole di punizione, ma dal punto di vista canonico era tuttavia un sacramento valido. Di qui la scelta di sottrarre il bambino, considerato cri-

stiano, all'influenza dei famigliari ebrei e di porlo in un luogo in cui potesse essere allevato nella religione cristiana, Quest'ultima era tuttavia solo una scelta della Chiesa, giustificata dalle circostanze, non una prescrizione del diritto canonico. In molti altri casi, prima del piccolo Mortara, ai bambini fatti cristiani in tal modo era stato concesso di restare in famiglia, a patto che fosse osservata la loro educazione cristiana, una missione difficile ma non impossibile. Tale non fu la scelta nel caso Mortara. Il piccolo restò a Roma, dove fu avviato agli studi religiosi, Successivamente, entrò nell'Ordine dei Canonici Regolari. Dopo la presa di Roma, nel 1870, fu nascosto e inviato all'estero. Svolse un'intensa attività conversionistica e passò gli ultimi anni della sua vita in un monastero del suo Ordine, presso Liegi. Rivide solo molti anni dopo la sua famiglia, con cui intrattene rapporti pur restando fermissimo nella religione cattolica e tentando anzi di convertire i suoi parenti. Morì nel suo convento belga nel 1940, pochi mesi prima della conquista nazista del Belgio. È interessante notare che per i nazisti era un ebreo. Se fosse vissuto avrebbe forse condiviso la sorte di Edith Stein, cioè la deportazione ad Auschwitz.

Intanto, subito dopo la sua sottrazione alla famiglia, il suo caso fece un grande scalpore. Il mondo liberale tutto si schierò contro la Chiesa romana, che rapiva bambini in sprezzo ai diritti naturali della famiglia. I Mortara si batterono con coraggio,

chiedendo l'aiuto degli ebrei europei e del mondo liberale. Il caso divenne un simbolo del conflitto tra l'oppressione degli ebrei attuata dalla Chiesa di Roma, con i suoi ghetti ancora in vigore, e le libertà individuali e civili. Allo scalpore suscitati dal caso Mortara non è estranea la nascita, nel 1860 a Parigi, dell'Alliance Israélite, un'associazione internazionale nata per difendere i diritti conculcati degli ebrei. I governi europei si schierarono a favore della famiglia Mortara e chiesero invano a Pio IX la liberazione del bambino. Sir Moses Montefiore, il filantropo che fu per quarant'anni il maggior leader delle comunità ebraiche inglesi, cercò invano nel 1859 di ottenere udienza a Roma dal Papa per perorare la causa del piccolo Mortara. Pio IX rifiutava di discutere la questione e respingeva perfino i memoriali dei canonisti, richiesti come d'uso di un parere da parte della Comunità ebraica romana, che gli prospettavano i precedenti giuridici della possibilità di affidare il bambino alla famiglia d'origine.

Il libro di Elèna Mortara, studiosa di letteratura angloamericana e docente all'Università di Tor Vergata, apparso in inglese sotto il titolo *Writing for justice. Victor Séjour, the kidnapping of Edgardo Mortara, and the age of transatlantic Emancipation* (Dartmouth College Press, 2015) affronta questa vicenda analizzando in particolare il percorso letterario e di impegno civile di Séjour attraverso un'accurata analisi critica, storica e letteraria, delle sue opere. In realtà, pur partendo dall'analisi di

La tireuse de cartes, cioè volendo porre al centro del suo discorso il caso Mortara e l'immagine che del caso ebbe la cultura europea del tempo, lo studio della Mortara offre una visione d'insieme particolarmente interessante dell'età dell'emancipazione, cioè dell'età, intorno alla metà del secolo XIX, in cui il problema dell'emancipazione dalle catene della schiavitù, della subordinazione, del disprezzo si presentò urgente per gli schiavi neri delle Americhe, per gli ebrei d'Europa, per le donne. Per tutti loro, il progetto di emancipazione rappresentò un momento importante di consapevolezza e di rinnovamento, un impegno civile a cui chiamare intorno a sé a raccolta i liberali di tutta Europa (tranne che nel caso delle donne, dove la questione si rivelò più difficile, come la storia dei primi movimenti emancipazionisti ci insegna). Elèna Mortara coglie in Séjour, mulatto americano di cultura francese e scrittore di successo, colui che ha saputo esprimere nelle sue opere l'anelito alla libertà degli ebrei e dei neri insieme, e fors'anche un poco delle donne, a stare all'interessante analisi che l'autrice fa dei cambiamenti di genere attuati da Séjour nella pièce, per cui il piccolo Edgardo cambia sesso e diviene una bambina, mentre anche il ruolo dominante che nella realtà storica ha avuto il padre di Edgardo nel battersi per riavere indietro il figlio è assunto in teatro dalla madre. Ciò nonostante, la scelta finale di Séjour resta insoddisfacente per Elèna Mortara. Cattolico, sia pur cattolico liberale, Sé-

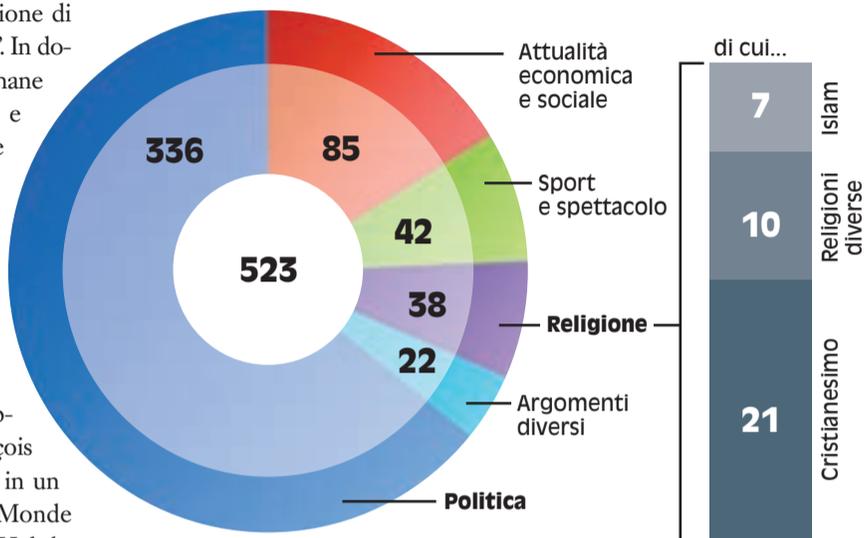
jour condanna il ratto del piccolo Mortara ma lascia cattolica, sia pur in seno alla famiglia d'origine, la protagonista della sua pièce. Forse per motivi di censura o di autocensura, forse per convinzione, Séjour non porta fino alle sue logiche conseguenze la sua battaglia e la condanna del ratto del bambino non diventa ritorno alla religione conculcata degli ebrei.

Elèna Mortara non parla solo come studiosa. Parla infatti anche di sé e della sua famiglia, dal momento che Edgardo Mortara era il fratello della sua bisnonna. Una storia di famiglia quindi, da lei succhiata col latte materno, che ha lasciato tracce profonde nella sua formazione, per poi trovare la strada della catarsi non semplicemente in un'ennesima storia del caso Mortara, ma in uno studio di ampio respiro, in cui le sue memorie famigliari si saldano al suo percorso di studiosa e in cui il caso Mortara trova il suo posto in quell'era tormentata e nonostante tutto ancor felice dell'Europa, prima che la cultura della razza ne trasformasse l'anima e prima che le guerre e il nazismo ne devastassero gli spazi fisici e mentali. Una visione insomma di ampio respiro, che ci offre una prospettiva inusuale e innovativa del caso Mortara e che ci proietta in un'età in cui si poteva battersi per la libertà dalla schiavitù ed insieme per l'emancipazione degli ebrei. In cui la lotta per la libertà riguardava tutti gli oppressi, tutti coloro che erano ridotti in schiavitù, tutti coloro a cui le leggi negavano i diritti fondamentali di ogni essere umano.

SATIRA E POLITICA

“Certo che un po’ se la sono cercata”. Sono stati in molti a pensare che la redazione di Charlie Hebdo, colpita il 7 gennaio scorso da un attentato durante una riunione di redazione “avesse esagerato”. In dodici, tra cui il direttore Stéphane Charbonnier, detto Charb, e Cabu, Tignous, Wolinski e Honoré, collaboratori storici della testata, sarebbero morti perché “non si insulta Maometto”. Ma davvero Charlie Hebdo è stato un giornale offensivo, blasfemo e “ostinatamente islamofobo”? Lo scorso febbraio i sociologi Jean-François Mignot e Céline Goffette, in un articolo pubblicato su Le Monde e intitolato “No, Charlie Hebdo non è ossessionato dall’Islam”, hanno cercato di capire di cosa si facesse beffe il giornale analizzando 10 anni di prime pagine, ossia quelle dei 523 numeri pubblicati tra il gennaio del 2005 e il 7 gennaio 2015. È vero - lo ammettono anche gli autori della ricerca - che le prime pagine non bastano a raccontare tutto un giornale, ma sono comunque le immagini simbolo, e anche quelle esposte nelle edicole, accessibili a tutti, compresi coloro che non erano abbonati. Assassini inclusi, presumibilmente. Come mostra il grafico - ricostruito qui a partire dall’articolo originale - dall’analisi delle 523 prime pagine emergono chiaramente quattro temi principali: politica, personaggi dello sport e dello spettacolo, attualità economica e sociale e, infine, la religione. Più di due terzi dei numeri - per la precisione 336 - hanno aperto con una copertina di satira politica. Segue la satira riferita all’attualità economica e sociale (85 cover), e solo terzi arrivano i personaggi famosi. Ultima la religione, che compare nel 7 per cento delle copertine. Si aggiungono 22 numeri che aprono con una vignetta che unisce più temi: politica e media, o politica e religione, piuttosto che media e religione, o religione e questioni sociali, per esempio. Si tratta di una suddivisione per grandi temi che si è dimostrata abbastanza costante nel tempo, con variazioni non particolarmente rilevanti, evidenti in occasioni specifiche, come per esempio l’aumento della percentuale di prime pagine di satira politica durante un periodo elettorale. Ognuna delle categorie citate viene anche scomposta in sotto-raggruppamenti, ma il dato più interessante viene dallo studio di

Charlie e la menzogna islamista



► Studio sulle prime pagine di Charlie Hebdo condotto dai sociologi Jean-François Mignot e Céline Goffette per Le Monde.

quelle 38 copertine - trentotto su cinquecentoventitre - che hanno messo alla berlina la religione, o le religioni.

Delle trentotto prime pagine che prendono di mira la religione, più del 50 per cento sono “dedicate” al cattolicesimo. Mentre gli ebrei sono sempre ritratti insieme ad almeno un’altra religione (Islam compreso) e meno del 20 per cento è centrato sulla satira dell’Islam. A conti fatti, dal 2005 al 2015 solo l’1,3 per cento delle prime pagine di Charlie Hebdo, il giornale considerato “ossessionato” dai musulmani, è stato effettivamente dedicato a una presa in giro dell’Islam.

Irriverente, politicamente schierato (a sinistra), antirazzista, intransigente nei confronti di ogni oscu-

rantismo religioso, a guardare le prime pagine di un decennio si può dire che Charlie Hebdo tutto sia stato, tranne che islamofobo. Altri due sociologi, Damien Boone e Lucile Ruault, hanno contestato pochi giorni dopo, sempre sulle pagine di Le Monde, che l’utilizzo di dati quantitativi pur conferendo scientificità e autorità allo studio lasciano intendere che non ci sia nulla, fra i contenuti del giornale, che possa porre dei problemi. E di conseguenza che abbiano torto coloro che si sono indignati e hanno messo in discussione Charlie Hebdo. Ad approfondire il tema arriva ora la studiosa francese Marie Levant che in *Blasfemia, diritti e libertà*, volume in uscita per il Mulino, pubblica un saggio intitolato “Il mito

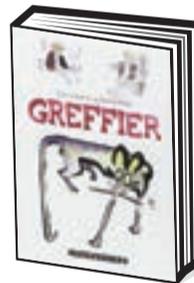
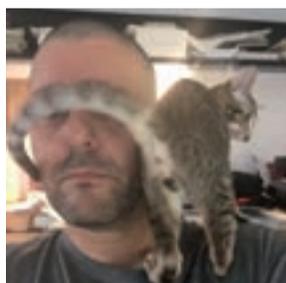


dell’islamofobia, uno sguardo stordito sulla caricatura religiosa in Charlie Hebdo”. Prende spunto dall’articolo di Jean-François Mignot e Céline Goffette per poi portare avanti uno studio approfondito dell’attività del giornale a partire dalla sua nascita: “Da una decina di anni, la violenza a colpi di matita di Charlie Hebdo crea un disagio, addirittura una viva tensione nonché delle minacce criminali, più volte portate a compimento. Un dibattito, virulento anch’esso, si è così creato intorno al giornale, e più che altro fra i non musulmani. Politici, giornalisti, intellettuali o ancora militanti di associazioni antirazziste si chiedono perché un giornale progressista persista nel disegnare Maometto”. E cita Luz: “Che cosa è lo spirito Charlie? È avere una vera indipendenza di pensiero (...) e analizzare la complessità della società con umorismo e non con le sopracciglia aggrottate”.

È vero che la caricatura dell’Islam è concentrata sui credenti, in particolare i fanatici e le donne velate, ma il tema religioso nel giornale resta decisamente minoritario. Perché allora la creazione del mito dell’islamofobia? È necessario ricordare, spiega Levant, la natura giornalistica di Charlie Hebdo: “Un giornalismo satirico, certo, ma comunque un giornalismo. Di conseguenza, le vignette scelte non escono solamente dall’immaginazione creatrice dei disegnatori, ma corrispondono all’attualità, un’attualità che invece non è scelta. Quindi, quando dopo cento copertine sul Cristianesimo ne compare una sull’Islam, significa che direttamente o indirettamente quest’ultima ha occupato l’attualità”. E aggiunge, citando la saggista ed ex collaboratrice del giornale Caroline Forest, “Bisogna condannare lo specchio o quello che riflette?”. Le vignette traducono una chiara volontà di difendere il rispetto della don-

Joann Sfar, la libertà a processo

“Sette e otto gennaio 2007. Torno ad essere uno dei disegnatori di Charlie per seguire il processo per le caricature di Maometto. Non sono né giornalista né disegnatore per la stampa. Vorrei prendere degli appunti come autore di fumetti: rendere conto di tutto il dibattito, non andare all’essenziale. (...) Sono figlio di un avvocato, e mi è capitato di frequentare molto presto i tribunali e credo che raccontare un processo dall’inizio alla fine sia istruttivo. Per questa storia delle caricature Philippe Val ha scelto di convocare dei grandi pensatori: vuole un dibattito filosofico per ricordare una ennesima volta le regole della nostra agorà democratica”. Così Joann Sfar, disegnatore, autore, sceneggiatore e anche regista, apre *Greffier*, il sesto e uno dei suoi “Carnet” più noti. Tutta la serie, arrivata all’undicesimo volume con *Je t’aime ma chatte* - di cui questo giornale si è occupato negli scorsi mesi insieme al volume precedente - raccoglie appunti, pensieri, storie in un rincorrersi di testi,



Joann Sfar
GREFFIER
Delcourt



Joann Sfar
SI DIEU EXISTE
Delcourt

segni e disegni di grande interesse, ma in particolare in *Greffier* Sfar racconta i due giorni clou di quello che è stato un vero e proprio feuilleton giudiziario, concluso con una sentenza in cui i giudici hanno scritto che “In una società laica e pluralista il rispetto di tutte le fedi procede di pari passo con la libertà di criticare le religioni, quali che siano”. Sarebbe bello sapere che il decimo “Carnet de Joann Sfar”, *Si dieu existe*, che uscirà a inizio gennaio in italiano, per Lizard, fosse solo l’inizio di un’opera di traduzione completa della serie.

a.t.

na, l'uguaglianza uomo-donna e la laicità contro l'integralismo musulmano, soprattutto a scuola, ricordando che il giornale si tirò addosso dei fastidi con l'Islam quando iniziò a rappresentare il profeta Maometto, nel 2002, con una vignetta di Cabu. Per un documentario il regista Daniel Leconte riprende la riunione di redazione durante la quale si decise di pubblicare le ben note "vignette blasfeme" danesi, e si sente dire: "A Charlie, on peut s'engueuler sur tout (...) mais s'il y a bien une chose qui nous réunit, c'est le droit de rire du fanatisme".

Ha scritto Gérard Biard, caporedattore di Charlie: "Il ne faut pas blesser les croyants dans leur foi, nous disent les gens raisonnables et les négociants en yaourt qui craignent le boycott. Nous sommes ouverts au débat. Mais, pour que le débat ait lieu, il faudrait auparavant que certains croyants arrêtent de blesser tout court ceux qui n'épousent pas strictement les mêmes convictions qu'eux". Va anche sottolineato che se negli anni Novanta la caricatura, anche attraverso la questione del velo, rappresentava un Islam della quotidianità, più ordinario che radicale, negli anni Duemila si è concentrata, sulla scia dei fatti dell'attualità, sulla strumentalizzazione integralista dell'Islam, ricorrendo per questo alla figura del profeta. E oltre alla risposta all'attualità, sono chiari i principi che muovono il giornale: laicità assoluta e satira indiscussa, che autorizzano a prendersela con la religione in tutti i modi.

Si chiede Marie Levant: "Negare ai musulmani, per principio preso, il senso della derisione nei confronti della propria religione non contribuirebbe a escluderli da una forma di umanità, o almeno da una parte di modernità"? Le caricature di Charlie Hebdo e le proteste suscitate, fino ad arrivare alla strage di gennaio, confermano la possibilità di denominare l'era in cui viviamo come postmoderna, perché avrebbe lasciato dietro di sé la modernità. Una modernità che ha fra i suoi ideali non solo il diritto alla satira e alla critica ma anche alla gioia, citando il disegnatore francese Joann Sfar che poco dopo gli attentati di novembre ha scritto: "Non abbiamo bisogno di più religione, la nostra fede va alla musica, ai baci, alla vita, allo champagne e alla gioia!".

a.t.

twitter@atrevismoked



Ridere, la nostra resistenza al male

Ripercorrere da Parigi questo 2015 terribile e inquietante non suscita certo facili ed esilaranti emozioni, eppure nello sconquasso generale di una stagione che molto probabilmente passerà alla storia come quella della frattura, della morte dell'ottimismo e della vita spensierata, qualcosa cambia anche sul fronte della risata. La sfrontatezza della vignetta in prima pagina dello Charlie Hebdo in edicola all'indomani delle stragi di novembre ("Loro hanno le armi, noi lo champagne", afferma spavaldo tracannando alcolici un tale crivellato di colpi) assume in questo modo un significato che va al di là della pura e semplice provocazione. Proprio la redazione del settimanale satirico preso di mira nei primi giorni del 2015 ha costituito e continua a costituire un laboratorio dove la risata libera e disinibita va al di là del puro sfogo nervoso e in qualche modo fa il suo ingresso nell'universo politico. Ridere, e farlo pubblicamente, potrebbe costituire, se non un bell'ideale, per lo meno una forma di resistenza. E in definitiva, a giudicare dai risultati di uno studio collettivo imponente coordinato dallo storico e specialista di Rivoluzione francese Pierre Serna (*La politique du rire. Satires, caricatures et blasphèmes. XVI-XXI siècles*), dal Rinascimento a oggi una politica del ridere si è sempre fatta sentire. Ridere per sdrammatizzare, ma anche per sminuire, per sviare i propri avversari. Ridere, purtroppo, per imbarazzare e per umiliare i deboli, i perseguitati e le minoranze. Ridere per sdrammatizzare. Per destituire i prepotenti, per opporsi ai tiranni. Chi frequenta Aristofane potrà sempre dire che non c'è nien-



"No, dai, questo è troppo"

I tragici fatti di gennaio, ma anche i più recenti attacchi di novembre, hanno letteralmente mobilitato la comunità degli artisti. Tra i molti disegni che hanno fatto il giro del mondo, questo straordinario omaggio dell'artista francese Romain Dutreix. Ridono alle lacrime i grandi nomi di Charlie, increduli per quello che stanno sentendo dalla chiromante. Troppo assurde le verità che profetizza loro in questo drammatico 2015.

te di nuovo sotto il sole. Ma la politica del ridere viene fatta risalire dagli esperti al sedicesimo secolo. Nel 1589 il re Enrico III è il primo regnante francese a finire nel mirino di un vignettista. Da allora, spiega Serna assieme alla sua équipe, molti hanno tentato di fermare il treno in corsa della satira, ma ben pochi possono dire di esserci effettivamente riusciti senza farsi male. Si arriva così al ridere del ventesimo secolo che Bergson annuncia, e non a torto, come un potente fattore di crescita della società repubblicana. Eppure sono proprio i reazionari e gli antisemiti viscerali a cercare di utilizzare le stesse armi lasciate loro disponibili dall'avanzare della libertà d'espressione. Con Edouard Drumont (1844-1917) la combinazione velenosa fra le arti dello sberleffo e la patologia dei complottisti e dell'antisemitismo deliran-

te tocca un apice forse mai dopo mantenuto. Ma se la satira può essere uno strumento duttile e molto insidioso nelle mani di chiunque lo sappia usare con malizia e intelligenza, alla prova dei fatti sembra essersi rivelata un'arma particolarmente utile per gli amici delle libertà civili e si candida fortemente a diventare la bandiera di uno schieramento trasversale fra cittadini che vogliono opporsi con ogni mezzo alle prevaricazioni e alle violenze degli attivisti islamici e dei balordi manovali della morte. Ben lungi dall'esaurire un argomento estremamente complesso e soggetto alle grandi mutazioni che ci scorrono sotto gli occhi in questi mesi, l'opera di Serna, nonostante contenga numerosi e appassionanti studi, serve appena a dare un rapido sguardo d'orizzonte e a comprendere quanto ci sia ancora da studiare.

E non è un caso se l'antologia di studi si soffermi anche su temi ancora scarsamente analizzati, come per esempio una originale lettura di quello che è avvenuto sulla piazza Tahrir durante la primavera egiziana del 2011.

"La laicità - osserva Serna, domandandosi cosa significa davvero per uno storico il caso Charlie - non si fa definire da un'asserzione negativa. Non è la mancata manifestazione della propria appartenenza religiosa, il rifiuto del proselitismo nello spazio pubblico. La laicità è un valore positivo: la possibilità e la libertà di credere o di non credere nei dogmi di una religione, la possibilità e la libertà di ridere, la possibilità e la libertà di non ridere di quello che fa ridere qualcun altro, la possibilità e la libertà di essere d'accordo sul fatto che non si è d'accordo come forma di libertà e di tutela per tutti. Questa libertà è il risultato di una lunga storia che combina il ridere come forma di espressione naturale e culturale, complessa e ambigua, alla fondazione della politica moderna che si costruisce nello spazio pubblico con la partecipazione degli irridenti e al rischio dei beffardi".

Un ragionamento appena ai suoi inizi nel nuovo scenario che si delinea, ma che ancora una volta fa risuonare come omaggio ai martiri dei massacri di Parigi e della redazione di Charlie Hebdo le parole di un uomo, Napoleone Bonaparte, che non risparmiò le sue attenzioni alle armi da fuoco, ma tentò per quanto possibile di conservare la sua lucidità: "Fra il fucile e la penna, in definitiva, è sempre quest'ultima ad avere la meglio".

g.v.

RITRATTO

Medico, dirigente comunista, intellettuale, poetessa. Una triestina enigmaticamente simpatica. Fu tutto questo e di più Laura Weiss, la cui vita ma soprattutto la cui personalità straordinaria vengono raccontate ne *Il quaderno di Laura W.*, libro curato da Helen Brunner e pubblicato da Comunicarte. Una testimonianza preziosa, presentata nell'ambito dell'iniziativa "Ai confini dell'ebraismo, ebraismo ai confini", nata per rendere omaggio alcuni personaggi chiave del ricco ebraismo triestino. Attraverso le parole di chi l'ha conosciuta, documenti e fotografie il lettore incontra dunque Laura ed entra in punta di piedi nel mondo di una donna tanto forte quanto modesta.

Laura Weiss, le grandi battaglie con un sorriso

Francesca Matalon

"Riunioni infinite, bele, noiose, interessanti; / botte coi fascisti e puglia, fadighe pesanti; / festival, conti de bolini, quote, voti; / notolade, barufe, zighi e scapeloti, / ma anche tante ridade e vittorie, / possedimento contar, altro che storie!". Sono i versi di una poesia scritta da Laura Weiss per i cinquant'anni di Lino Crevatin, conosciuto agli inizi degli anni '50, mentre lui era dirigente della Federazione giovanile comunista del Territorio Libero di Trieste. Crevatin ha condiviso la poesia, il cui foglio dattiloscritto con qualche correzione e qualche nota a penna blu riporta il lettore in un attimo accanto a lei, nonché il suo ricordo di Weiss

ne *Il quaderno di Laura W.*, a cura di Helen Brunner, edito da Comunicarte. Il ritratto comprende la sua figura di medico, intellettuale, ma anche di ebrea triestina e donna dall'enigmatica simpatia, ma quella comunista fu senza dubbio la più grande battaglia della vita di Laura. La



Helen Brunner
IL QUADERNO
DI LAURA W.
Comunicarte

combattè in prima persona come dirigente politica nei ranghi del Partito Comunista Italiano, e in una lettera destinata all'omonima amica di una vita Laura

Schreiber, scriveva nel 1975: "Per quanto riguarda il movimento comunista, ho avuto delle esperienze positive e negative, con errori, delitti, vittorie, contributi essenziali per l'intera umanità: di tutto. Avviene però che una persona ritenga che questa dura strada sia la sua. Molto conta il metodo, nel pen-

siero, nel ragionamento, e perciò a un comunista interessa quello che la sua concezione del mondo, dell'uomo, della società gli suggerisce". Sono meno conosciute le proporzioni del suo lavoro più nell'ombra, come collaboratrice e amica di Vittorio Vidali, altresì noto con una lunga serie di pseudonimi

legati alle sue avventure nella guerra civile spagnola e in tutti gli altri viaggi all'insegna degli ideali, con cui condivise il sostegno alla politica stalinista - un sostegno talmente convinto che Vidali fu accusato di aver partecipato a un tentativo di assalto alla residenza di Trotsky a Città del Messico nel 1940, anche se nessuno ne ebbe mai le prove. Dietro la pubblicazione in italiano dei suoi libri c'è lei, come racconta nel *Quaderno Silvano Bacicchi*, che svela "Le tante cose che non si sanno". "Mi mostrava sempre una cassetta e mi diceva: 'Vedrai che cosa succede quando apro quella cassetta', e io: 'Che cosa hai dentro?' e lui: 'Ah, sono libri, sono memorie, sono cose così'. Sapeva ben Laura che cosa c'era dentro! Dentro c'era tutto il materiale con cui lui ha fatto una serie di libri, mi sembra che sono sei o sette. Quei libri sono stati fatti con l'attiva collaborazione di Laura. Nessuno lo sa perché Laura era fatta così, perché se non ci fosse stata lei i libri non sarebbero forse neanche usciti. I libri sono racconti di Vidali, elaborati da lei, fatti vedere a lui per le correzioni e poi usciti, ma questo lo sanno in pochissimi".

La lettera

"Razza, questa parola che non ci appartiene"

Laura Weiss fu donna di militanza autentica e passionale. Come si legge, tra le varie testimonianze, in questa lettera inviata al quotidiano l'Unità nel febbraio del 1979, alla vigilia di una importante stagione di confronto interna al Partito Comunista Italiano. La richiesta è perentoria, senza giri di parole: eliminiamo il termine razza dal nostro statuto. Un termine scientificamente inesistente - scrive Weiss - e perlomeno di estrema equivocità "in fatto di appartenenti alla specie umana".

Cara Unità,
ripetutamente nella mia ormai abbastanza lunga militanza comunista ho espresso la mia incomprensione di una parola contenuta nello Statuto del partito, ma non ho mai ottenuto né spiegazione né il minimo segno di attenzione a questo mio rilievo. Questa volta provo a porre il problema all'Unità nel corso del dibattito pre-congressuale.
All'articolo 2) è detto "Possono iscriversi al Partito comunista italiano i cittadini che abbiano raggiunto il diciottesimo anno di età e che - indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche - accettino il programma politico del partito e si impegnino a operare per realizzarlo, ad osservare lo Statuto, ecc."
Capisco bene il significato dell'apertura a militanti che abbiano una fede religiosa o delle convinzioni filosofiche varie. Non capisco e trovo errato il trattare di razza, termine scientificamente inesistente e per lo meno di estrema equivocità in fatto di appartenenti alla specie umana. Ammesso e non concesso che ci siano alcune varietà di stirpi, di colore di pelle, ecc., difficilmente classificabili, non vedo perché si possa neppure alludere alla possibilità che il PCI abbia delle preclusioni nei confronti di esseri umani derivanti da diverse stirpi. Ci saranno certamente in Italia persone dal differente colore cutaneo, dalle forme diverse di naso e di occhi, con antenati più o meno lontani neri, gialli, di uno dei ceppi ebraici, ecc. Ebbene? Non sarebbe meglio rimanere sul campo delle idee e non entrare in un campo tanto spinoso quale può essere quello razziale?
Propongo pertanto la cancellatura della parola razza.
Con cordiali saluti

Laura Weiss
Trieste, Viale D'annunzio 16.

Cara Unità, ripetutamente nella mia ormai abbastanza lunga militanza comunista ho espresso la mia incomprensione di una parola contenuta nello Statuto del partito, ma non ho mai ottenuto né spiegazione né il minimo segno di attenzione a questo mio rilievo. Questa volta provo a porre il problema all'Unità nel corso del dibattito pre-congressuale. All'articolo 2) è detto: Possono iscriversi al Partito comunista italiano i cittadini che abbiano raggiunto il diciottesimo anno di età e che - indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche - accettino il programma politico del partito e si impegnino a operare per realizzarlo, ad osservare lo Statuto, ecc. Capisco bene il significato dell'apertura a militanti che abbiano una fede religiosa o delle convinzioni filosofiche varie. Non capisco e trovo errato il trattare di razza, termine scientificamente inesistente e perlomeno di estrema equivocità in fatto di appartenenti alla specie umana.

Ammesso e non concesso che ci siano alcune varietà di stirpi e di colore di pelle, ecc., difficilmente classificabili, non vedo perché si possa neppure alludere alla possibilità che il PCI abbia delle preclusioni nei confronti di esseri umani derivanti da diverse stirpi. Ci saranno certamente in Italia persone dal differente colore cutaneo, dalle forme diverse di naso e di occhi, con antenati più o meno lontani neri, gialli, di uno dei ceppi ebraici, ecc.. Ebbene? Non sarebbe meglio rimanere sul campo delle idee e non entrare in un campo tanto spinoso quale può essere quello razziale? Propongo pertanto la cancellatura della parola razza. Con cordiali saluti

Laura Weiss - Trieste, Viale D'annunzio 16 (14 febbraio 1979)



L'anima di Vittorio Vidali

(Graz, 11 ottobre 1914 - Trieste, 23 marzo 1987)

Laura Weiss, figlia primogenita di Ernesto Weiss e Ada Senigaglia, nasce a Graz nel 1914 dove in quegli anni lavorava il padre, botanico e insegnante di scienze naturali. Alla fine della prima guerra mondiale, la famiglia ritorna a Trieste. Dopo aver frequentato il liceo scientifico Oberdan, Laura si iscrive alla facoltà di Medicina dell'Università di Pisa, dove si laurea nel 1939. Conseguita l'abilitazione presso l'Università di Modena, rientra a Trieste. A causa della sua origine ebraica, per poter esercitare la professione deve iscriversi all'"Elenco speciale dei medici appartenenti alla razza ebraica". Nel settembre 1943, in seguito all'occupazione tedesca, insieme ai genitori lascia la città ed è costretta alla clandestinità. Tornata a Trieste dopo la fine della guerra, inizia a impegnarsi nell'attività politica, impegno al quale si dedicherà per tutta vita e che diventerà la sua professione (a scapito di quella medica, che non eserciterà praticamente più). Consigliera comunale nelle liste del Partito Comunista Italiano, dal 1949 al 1964, fino a quando viene eletta al Consiglio provinciale (dove rimane in carica fino al 1969). In quell'ambito si dedica in particolare ai problemi sociali, sanitari e assistenziali. A questo proposito è nota la sua collaborazione e amicizia con il pediatra Bruno Pincherle, protagonista della Resistenza e leader azionista. È stata membro degli organismi dirigenti e di varie commissioni del Partito comunista e segretaria del Circolo di Studi politicosociali Che Guevara fin dalla sua fondazione, nel 1969. Del lungo sodalizio con il leader comunista Vittorio Vidali, del quale fu a lungo l'anima, la collaboratrice, curatrice dell'edizione italiana dei suoi libri, amica e compagna di molti viaggi in Italia e all'estero, restano numerose tracce nei documenti e nelle testimonianze. Figura unica nel panorama triestino, sia come intellettuale che come donna impegnata ante litteram in politica, Laura Weiss muore il 23 marzo 1987 lasciando la sua casa al Comune perché venga utilizzato a favore dei cittadini bisognosi e delle persone anziane.



L'amicizia in un tratto di penna

"Si presentava così seria, con un abbigliamento semplice, quasi umile e raramente colorato, da sembrare una persona piuttosto 'grigia'. Ma quando la conoscevi bene e avevi occasione di stare con lei allora conoscevi anche la sua ironia e l'altro aspetto di Laura che contrastava con l'immagine seria"

scrive Sonia Bacicchi ne *Il quaderno di Laura W.* "Ascoltava e analizzava le persone con le quali si rapportava - continua Bacicchi - cogliendo caratteristiche individuali in modo estremamente ironico e... ti divertivi da matti! Simpatica, molto simpatica, per questo forse andava tanto d'accordo con Pincherle". E in effetti le vignette che Bruno Pincherle, con cui condivise le battaglie politiche ma anche la professione di medico oltre che le radici ebraiche, disegnava durante le riunioni del Consiglio comunale di Trieste di cui entrambi facevano parte costellano tutto il volume con il loro tratto stilizzato e la loro ironia affettuosa, raccontando come in una graphic novel le avventure della loro amicizia. In un di-



► In alto uno dei tanti schizzi realizzati da Bruno Pincherle negli anni in cui fu esponente politico a Trieste. Schizzi ironici e memorabili che costellano le pagine del volume dedicato a Laura Weiss (con cui condivise radici ebraiche, professione e impegno politico, ma non le stesse idee politiche).

A destra foto di gruppo per gli studenti del liceo Oberdan, che Laura frequentò fino al diploma. Ottenuto il quale si trasferì a Pisa per studiare e laurearsi in Medicina.

segno, sopra i due che si stringono la mano reggendo una la falce l'altro il martello, campeggia la scritta "Fronte ospedaliero social-comunista". In un altro (nell'immagine) i due si danno alla fuga e in un altro ancora lei indica lui in macchina a un gruppetto di bambini dicendo: "Guardate Pincherle, così non si deve guidare!".

A quegli schizzi ha pensato an-



che Antonio Cuffaro, che sottolinea l'importanza per Weiss di quel patrimonio ebraico condiviso.

"Di Laura - scrive nel Quaderno - c'è anche da ricordare l'attaccamento alle sue radici ebraiche, il suo rapporto strettissimo con Pincherle, un altro grande medico ebreo, che sedeva degnamente e attivamente nel Consiglio comunale, con cui Laura scam-

biava continuamente le opinioni spesso attraverso biglietti a cui lui ogni tanto aggiungeva molte delle sue belle e geniali vignette che divertivano un po' tutti. Laura era certamente laica, ma ben consapevole delle sue radici e del prezzo pagato dalla Comunità ebraica di Trieste a causa delle persecuzioni del fascismo e del nazismo. Volle coerentemente per il funerale di suo padre che

fosse rispettato in pieno il rito ebraico. Talvolta sentivo nei suoi racconti, nelle sue parole, un velato senso di rimorso per non aver subito il destino della sua gente e per la sua lontananza in quel periodo da Trieste".

Al funerale di Pincherle, nel 1968, fu Weiss a parlare a nome del Partito Comunista. Lo chiese Bruno stesso quando già era malato e discuteva delle sue esequie con Ezio Martone, che nel volume scrive: "'Guarda che il Partito comunista prenderà la parola al tuo funerale'. Lui mi disse: 'Ma no... perché...?'. Gli dissi: 'Guarda, sei talmente importante nell'antifascismo, nelle lotte, in tutto... per Trieste, che sicuramente il Partito comunista vorrà prendere la parola. Dimmi allora come ci mettiamo d'accordo'. E lui mi disse: 'Se questo deve accadere, che sia Laura Weiss a prendere la parola'". E lei nonostante la sua proverbiale ritrosia, così fece, come si può leggere nel Quaderno: "Caro Bruno - disse quel giorno - sorrideresti bonario se tu potessi sapere che è toccato proprio a me, tanto poco efficace oratrice, portarti l'ultimo saluto dei compagni comunisti. Ne ho avuto l'incarico in nome della nostra lunga e bella amicizia, e non sarà un discorso il mio, ma un saluto".

Sapori

Chi si interessa di sapori ebraici può leggere le storie più incredibili su bagel di ogni forma, colore e dimensione, perdersi in dibattiti verso l'infinito e oltre sulla ricetta del gefilte fish suscitando le reazioni più svariate, e girare il mondo alla ricerca dei migliori falafel. Ma in tutte questi piatti c'è un ingrediente che ricorre sempre o quasi, e che se ne sta timidamente in panini e altre comuni pietanze masticato distrattamente ma senza che d'altra parte se ne possa fare a meno, facendosi ritrovare sempre lì piccolo, forse un po' bruttino, ma fedele. Si tratta del cetriolino, sotto sale e forse anche un po' sottovalutato, perché in realtà il suo ruolo nella cucina di tradizione ebraica è decisamente di primo piano e su di lui si potrebbe scrivere più che su ogni presuntuoso bagel o comune falafel. Del resto il rav Gil Marks nella sua incontestabile *Encyclopedia of Jewish Food* lo definiva "vitale nell'esperienza del deli", la classica tavola calda americana. E dunque questo è un glorioso ritratto dei cetriolini, meglio conosciuti al grande pubblico con il loro nome inglese – e anche decisamente più simpatico – di pickle. Tanto per cominciare,

Cetriolo, una dignità da riscoprire

come è buona abitudine in ogni ricerca che si rispetti, si può partire dall'etimologia. Pickle deriva dalla parola tedesca "pokel", che indica per l'appunto sale e salamoia. I cetriolini esistono, in una forma o in un'altra da ben 2.400 anni, e furono i cinesi a inventarli. La loro diventa una storia ebraica in America, dove il tipo di pickle più comune e più apprezzato è quello che viene chiamato "kosher pickle". Non che abbia davvero qualche riconoscimento di casherut, come avverte persino la pagina di Wikipedia. In effetti, se è vero che nell'Est Europa era un sistema comodo per conservare il cibo ed economico da produrre e da acquistare – caratteristica che l'ha reso popolare anche con l'immigrazione negli Stati Uniti e ovviamente in particolare a New York – la salamoia non è un'invenzione ebraica, anche se sono stati gli ebrei a renderla diffusa ed è per questo che



quella cosiddetta casher è diventata la ricetta base. "Quando gli immigrati ebrei arrivarono nel 1910, sbarcarono qui senza saper fare nulla" spiegava Alan Kaufman, proprietario di "The Pickle Guys", l'ultimo negozio specializzato rimasto nella famosa Essex Sreet del Lower East Side che una volta era considerata la mecca dei cetriolini, nel quartiere newyorkese che un tempo presentava il tasso più alto di popolazione ebraica negli Stati Uni-

ti. "Fecero l'unica cosa che sapevano: cetriolini in salamoia, che costavano poco e avevano il sapore di casa". Poi l'appellativo casher si deve probabilmente al ricordo di intere generazioni di una pubblicità degli anni '70 dei cetriolini della marca Vlasic, un micro cartone animato in cui la cicogna mascotte del brand proponeva a una famiglia la classica formula dell'assaggio benedetto, da cui risultava che ovviamente i suoi erano decisamente migliori di quelli di un altro anonimo barattolo. E dunque in cosa consi-

ste la ricetta ebraica? Semplice: rigorosamente sale (errore grossolano quello di confonderli con i sottaceti), molto aneto, e soprattutto molto aglio, che è un must della cucina ashkenazita. Poi esistono le versioni più o meno fermentate e anche una variante israeliana che fa una certa concorrenza e prevede l'uso di peperoncino e altre spezie, ma in realtà la vittoria della ricetta americana – o kosher che dir si voglia – è piuttosto schiacciante, in quanto dagli Stati Uniti sono i più esportati sia in Europa sia addirittura in Medio Oriente. Per capire la portata del loro successo, vale la pena fornire qualche numero: circa mille chilometri quadrati sono destinati alla coltivazione di cetriolini in trenta Stati americani, più di un miliardo di chilogrammi consumati, per un'industria che vale circa un miliardo e mezzo di dollari. Insomma, nonostante Francesco Piccolo annoveri tra i suoi momenti di trascurabile felicità quello in cui scarta il cetriolino nel suo hamburger, non si può dire che i pickle non abbiano il loro nutrito fan club. A Washington ha sede la Pickle Packers International, un'organizzazione che rappresenta l'industria internazionale delle verdure in salamoia. Inoltre Stephen Leibowitz, il proprietario della più grande piantagione ebraica di cetriolini, nonché una delle più antiche in America, sul suo biglietto da visita ha scritto "il maggiore esperto di cetriolini", e nel New Jersey, a Teaneck, esiste anche una competizione ufficiale annuale per vedere chi riesce a mangiarne il maggior numero in otto minuti. Per la cronaca il campione del 2014, di nome Joshua Deutsch, è riuscito a trangugiare tutti e venti i cetrioli che aveva a disposizione, stabilendo un record imbattuto. La questione è seria: "La tecnica è molto importante – ha dichiarato – bisogna bere molto". Infine, occorre sottolineare anche che i pickle hanno una dignità letteraria di un certo rilievo, visto che nel libro di Mordecai Richler *La versione di Barney*, il celebre negozio di Montreal Schwartz's – Charcuterie Hébraïque – è un luogo fondamentale della storia e il protagonista vi compra la carne affumicata e i pickle che mette insieme al whisky sulla tomba del padre Izzy. Insomma, una bella rivale per delle piccole cucurbitacee.

Francesca Matalon

L'INIZIATIVA DELLO CHEF ISRAELIANO TAL SPIEGEL

Desserted in Paris, l'abbinamento che fa tendenza

Tre elementi: un dessert, un paio di scarpe e il pavimento. Uno strumento: un cellulare. Così nasce Desserted in Paris, l'account Instagram di Tal Spiegel, graphic designer nonché chef pasticciere israeliano che vive a Parigi e conta a oggi quasi 40mila followers. Funziona così, Spiegel compra ogni giorno un dolce elegante e colorato possibilmente in una delle pasticcerie più chic e famose della città, dopodiché indossa un paio di scarpe che si abbinino al pregiato manicaretto e si mette comodo a piedi uniti in un posto il cui pavimento costituisca uno sfondo abbastanza suggestivo. E scatta.

L'idea è diventata virale perché mette insieme tre delle cose che si può dire siano diventati feticcio di questo decennio, ovvero la condivisione di ciò che si ha nel piatto, le scarpe come mania fashion, e l'autoscatto meglio conosciuto come selfie. Tutte le possibili combinazioni sono valide per Spiegel. E così le sue scarpe da ginnastica senza lacci fucsia fluorescente si abbinano perfettamente sia a una tortina decorata con pesche dello stesso colore che formano una specie di fiore sul prato verde, sia con un éclair di Fauchon con disegnata sopra l'onda oceanica di Hokusai. Bisogna dire che gli éclair sono effettivamente grandi protagonisti delle foto di Tal, e se ne ritrova uno particolarmente prezioso del Café Pouchkine al cioccolato tutto ricoperto d'oro, che non poteva essere ac-



compagnato che da un paio di stringate marroni bicolore e stagliarsi su un foliage autunnale che lo richiama con i suoi colori caldi. Un altro paio di sneakers stavolta arancioni fa pendant con una fetta di torta al mandarino di Hugo et Victor, e l'asfalto grigio del marciapiede per la prima volta non sembra un'antipatica colata di cemento ma un perfetto sfondo per far risaltare quei colori accesi. Ma Spiegel non dimentica l'attualità e qualche volta tra una caloria ingerita e un cambio di calzature effettuato, coglie l'occasione per mandare anche dei messaggi più

seri. È stato il caso della foto pubblicata il 14 novembre, il giorno dopo gli attentati di Parigi. Un paio di mocassini da barca neri con i lacci color cuoio se ne stanno lì sfocati su un composto lastricato beige, e in primo piano c'è una tortina con disegnata quella Tour Eiffel che forma un segno della pace, diventata uno dei simboli della tragedia. "Abbracciate e amate, combattete il terrore. Siate gentili gli uni con gli altri – ha scritto Tal ai suoi follower – perché in fondo cosa ci rimane se in quanto esseri umani non siamo umani gli uni nei confronti degli altri?".

Il ritorno di Yuri. Tra pugni e Halakhah

Ci vuole fiducia in se stessi per tornare a trentacinque anni sul ring, soprattutto se sei rimasto fermo per 24 lunghi mesi e i tuoi allenamenti per un po' sono stati la classica corsa mattutina e sessioni intensive di studi rabbinici. Già, perché in questi due anni di stop il pugile israeliano Yuri Foreman ha portato a termine sette ancor più lunghi anni di studi e ha conseguito il diploma rabbinico a New York studiando con rav DovBer Pinson. Foreman, shomer shabbat, era già noto ad alcuni per il suo legame con l'ebraismo. Pochi però in realtà, nel circuito del pugilato, hanno presto la dovuta attenzione. Qui a parlare sono stati i risultati, che lo hanno portato nel 2009 a vincere la categoria pesi super welter (69,85 kg): primo israeliano in assoluto ad aggiudicarsi un titolo mondiale nella nobile arte. Perderà il titolo due anni più tardi contro il portoricano Miguel Cotto ma la sua prova sarà salutata con un applauso dalle migliaia di tifosi raccolti allo Yankee Stadium: infortunatosi al sesto round alla gamba destra già malconca, rimarrà in piedi ancora due round, cercando di mantenere salda la guardia davanti all'esplosività dei pugni del portoricano. Contando che proprio la mobilità e la velocità di gambe erano uno dei punti forti di Foreman per contrastare Cotto, dopo l'infortunio arriverà inevitabile il verdetto e il passaggio di mano del titolo. Ma lo Yankee



Stadium apprezzerà il coraggio del boxeur, cresciuto ad Haifa ma nato in Bielorussia. Ed è proprio nell'ex Unione Sovietica che Foreman si avvicina alla boxe. Del resto il suo cognome è quello di un predestinato: per ogni amante del pugilato e dello sport, se dici Foreman pensi a Big George, il pluricampione dal montante devastante che sfidò Mohammed Ali nel Rumble in the Jungle, uno dei match più celebri della storia sportiva. Quando però in Bielorussia Yuri si avvicinò ai guantoni, di Big George non sapeva nulla. Nella sua nativa Gomel, quando era un ragazzino la madre decise di iscriverlo a nuoto in uno di quei complessi sportivi finanziati

dallo Stato. Un giorno, mentre si faceva la doccia, un ragazzo più giovane ma più grosso lo picchiò in faccia. "Avevo un grande occhio rosso e blu. Tornai a casa piangendo", ricorderà in un'intervista. La madre lo iscrive a pugilato e da qui inizia il suo percorso, che lo porterà a indossare la cintura superwelter una ventina d'anni dopo.

Per combattere soli su un ring, come si diceva, ci vuole fiducia in se stessi e Foreman afferma di trovarla attraverso Dio. Parlando con il giornalista Jonathan Zalman, cita un passo della Torah (Numeri, 20) in cui Mosè colpisce la pietra a Meriba, disobbedendo al Signore. "C'è Mosè, un superuomo, un per-

sona piena di fede, e Dio gli chiede 'non credi in me?'. La questione è: immagina se Dio crede in te ma tu non credi in te stesso - spiega il rabbino pugile - Significa che alla fine non credi in Dio perché è Lui che ti ha dato la forza, tutte le abilità del mondo, ma tu non credi in te stesso, nelle tue capacità. Dio ti dà le capacità che ti servono". "Quando ho cominciato a combattere avevo sette anni e mia madre e mio padre credevano fortemente in me, sai? Però che loro credano in me è una cosa. La domanda vera è, io credo in me stesso?". Sul ring la risposta è senz'altro sì. Per conferma chiedere al suo primo avversario, liquidato senza troppi problemi.

"Lo scopo dell'educazione deve essere quello di creare individui capaci di pensare e agire in modo autonomo, riconoscendo nel servizio alla comunità la massima realizzazione della vita"
Albert Einstein

CHI SARÀ IL PROSSIMO EINSTEIN?

La Hebrew University of Jerusalem è la più importante Università in Israele e anche la principale istituzione per la ricerca. E' classificata tra le 100 più importanti Università al mondo e la prima tra quelle israeliane.

Albert Einstein, fondatore della Hebrew University of Jerusalem, ha donato la proprietà intellettuale delle sue opere e i diritti delle sue delle immagini.

**FAI TUO QUESTO PATRIMONIO DI CULTURA
SOSTIENI LA HJU**

Contattaci: europeanoffice@uhjerusalem.org - www.efhu.org

Siamo tutti sulla stessa barca



T. Kohn 74

**DAL 1920 IL KEREN HAYESOD È IL LEGAME CHE UNISCE TUTTO IL POPOLO EBRAICO
E PROTEGGE GLI EBREI OVUNQUE NEL MONDO**



KEREN HAYESOD תִּקְוַת יִשְׂרָאֵל
APPELLO UNIFICATO PER ISRAELE

PER DONAZIONI: Conto intestato al Keren Hayesod Onlus - IBAN: IT 34 F 05216 01614 000000008290

Keren Milano: Corso Vercelli, 9 - 20144 Milano. Tel. 02 48021691. kerenmilano@kerenhayesod.com

Keren Roma: Corso Vittorio Emanuele, 173 - 00186 Roma. Tel. 06 6868564. roma@keren-hayesod.it

Per maggiori informazioni www.khitalia.org